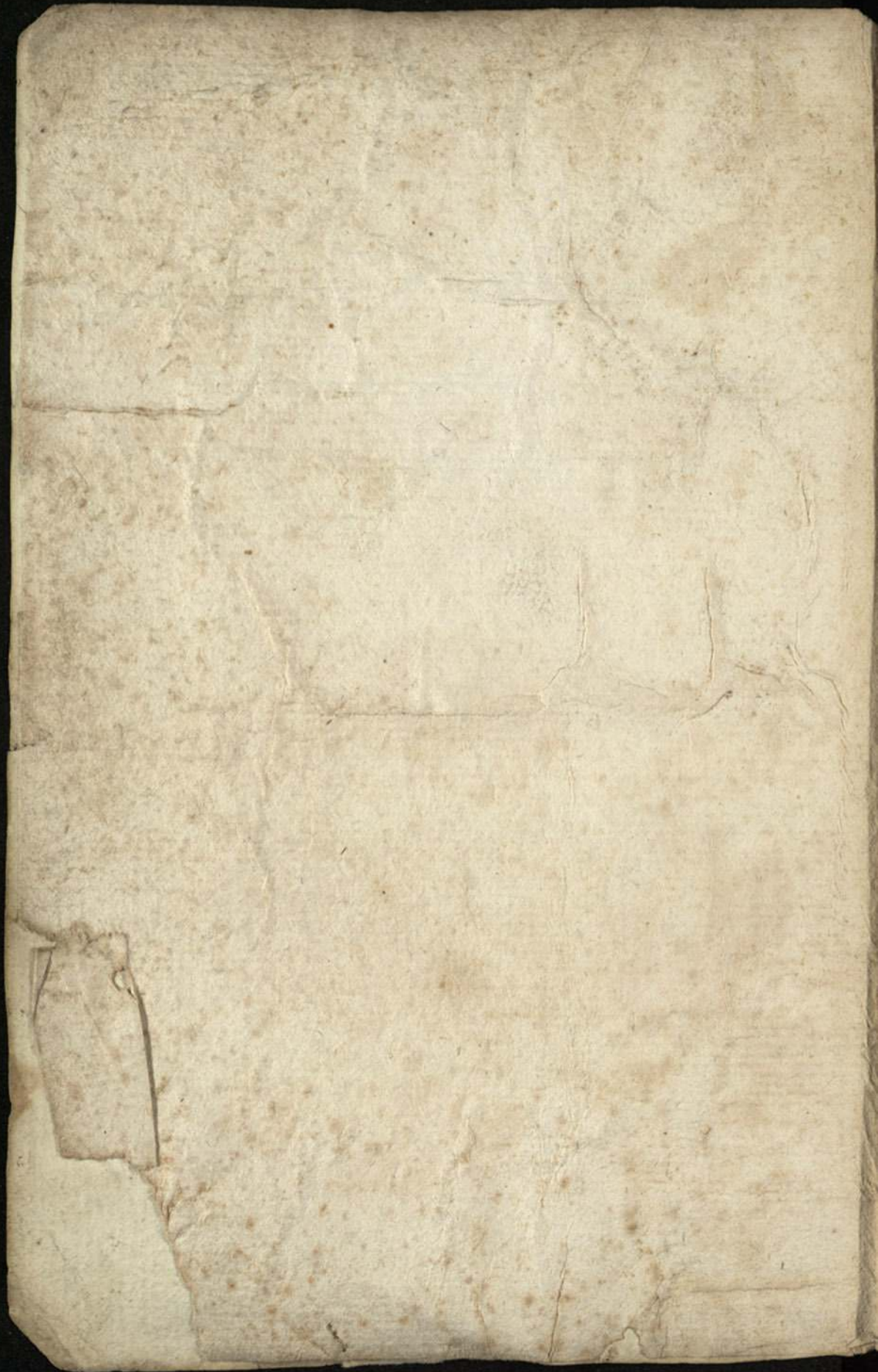


13. 21
10

PADOVA
del Teatro
solo

ERI

ISTERO



T.C. 1260

W1E012166





FRANCESCO GRITTI.
in dialetto veneziano

POESIE

DI

FRANCESCO GRITTI

IN DIALETTO VENEZIANO.



VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

1815.

POESIE

FRANCESCO CATTI



VENEZIA

LIBRERIA DI ALESSANDRIA
1812

Della Vita e delli Scritti

di

3

Francesco Gritti

dell' Abb. Antonio Meneghelli.

La vita longeva di un uomo di lettere il più delle volte somiglia all' esistenza di un giorno. Quella regolare uniformità che uccide lo scioperato, il quale vive a carico altrui, è l' anima di chi sa vivere con sè, e di sè stesso. Fu tale il nostro Gritti, e perciò poco avremo a dire di lui. Nacque in Vinegia il dì 12 Novembre dell' anno 1740 da Giannantonio Gritti e da Cornelia Barbaro, donna di molto spirito, non istra- niera alle muse, e non discara a' poeti più conti di quella stagione, quali un Bettinel- li, un Frugoni. L' asse paterno era di as- sai limitato, e perciò il nostro Francesco ebbe nell' Accademia della Giudecca quel- la educazione, che la pubblica munificen- za accordava ai men doviziosi fra gli otti- mati. Il P. D. Stanislao Balbi lo institui

nelle lettere amene, e il P. D. Luigi Fabris nella filosofia. Fu ammiratore ed amico di entrambi, ma l'accigliata Sofia non intrinse grande amistà con un giovane nato per salire in Parnaso. Compito il suo tirocinio indossò la toga patrizia, e giunto ai trent'anni, età dalle leggi prescritta, con larga maggioranza di voti venne eletto a giudice nei Consigli de' Quaranta. L'integrità e il senno, con cui amministrava la giustizia, avrebbongli aperto il campo a una carriera più luminosa, s'egli, d'altronde grato ai favori de' suoi cittadini, non se ne fosse schermito. Infatti non cessò da quell'uffizio che col cessare della Repubblica; e tranne pochi mesi di una destinazione ch'ei per celia assomigliava a una farsa, la morte politica della sua patria segnò l'epoca di una vita onninamente consecrata a quella poesia, ch'era stata il suo idolo anche in seno alle pubbliche cure, e lo fu sino all'estremo respiro.

Ben diverso dalla corrente, assai di buon'ora si avvide, che gl'istitutori ci mostrano la via del sapere, e ch'ove per nostra ventura l'additino come conviene,

molto ci resta a fare pur anco onde raggiungerla. Studiò con sommo ardore le lingue viventi per assaporare da sè quanto poteangli offrire di grande i più famigerati cultori dell'altre nazioni; e quantunque dalla natura fosse creato per fare le parti di originale, amò di sostenere le men nobili di traduttore. Forse in quella gara volle conoscere più da vicino la letteratura dell'altre nazioni, forse volle far prova delle sue forze, e forse si avvisò di mostrare come l'italico idioma, mirabilmente attemprandosi ad ogni maniera di colorito, sopra l'altre lingue rivali altamente si estolla. Ma presto venne meno al suo divisamento, e quasi direi suo malgrado fece le parti d'autore nell'atto stesso, che volea far palesi le dovizie degli scrittori cui prendeva a tradurre. Tolle poche tragedie francesi⁽¹⁾, nelle quali si mantenne fedele, quanto lo è chi pesa e non numera le parole e le frasi, mai gli avvenne di accingersi a dare italiche vesti alle opere dettate lungo la Senna, che il suo lavoro non prendesse le

(1) Versioni delle migliori tragedie Francesi, Venezia 1788 Vol. 2 in 8.^{vo}

sembianze di un' opera di nuovo conio. Il Tempio di Guido (2), parto di Montesquieu, nato per librare le leggi ma non per sacrificare alle Grazie, appena il suo prisco autore ricorda; tanto ei ci sembra infiorato e abbellito dalla venustà de' pensieri e dal prestigio della dizione dell' ottimo traduttore. Intitolò il suo lavoro *versione libera*; e ben a diritto ove si rammenti, che ad una prosa alquanto studiata e leziosa (3) prestò le veneri della spontanea natura e l'incanto del metro. Non era egli del parere di quelli, che obbliata la musica della parola, trovano la poesia quantunque volta si parli all' immaginazione od al cuore; e perciò mostrandosi alquanto indulgente con una nazione, alla quale non venne accordato un linguaggio sempre degno dei numi, nol seppe essere

(2) Il tempio di Guido Canti VIII, e di Cefisa Canto unico. Londra 1793 in 8.^{vo}.

(3) *Je compte pour peu de chose le Temple de Gnide, bagatelle ingénieuse et délicate, mais d' autant plus froide qu'elle est plus travaillée, et qu'elle annonce la prétention d'être poète en prose, sans avoir rien du feu de la poésie. L'esprit y est prodigué, la grace étudiée ec. La Harpe Licée Vol. 15.*

con sè stesso e con la lingua eminentemente poetica con cui vestiva le produzioni straniere.

Nè meno gloriosa fu la lotta ch'egli sostenne quando si accinse a tradurre la Pulcella d' Orleans di Voltaire; se però tradusse, chi ritenuto il titolo dell'argomento lo disegnò, il colorì, lo condusse a seconda del proprio gusto. Noi portiamo opinione che potesse dispensarsi dall'imitare un poema, che a detta di un illustre Scrittore: *considéré seulement sous les rapports de l'art, est encore une espèce de monstre en épopée comme en morale* (4). Ma s'egli è vero, che a torto prese il partito di rivaleggiare con quel modello; e se del pari è certissimo, che i suoi versi non riescirono di assai castigati, è però fuor d'ogni dubbio, che il macchinismo, lo sviluppo, gli episodj, l'intreccio, assai meglio dell'autore francese, ricordano i canoni dell'epica. Ci giova per altro sperare, che la Pulcella non sia per divenire di pubblico dritto. La morale

(4) La Harpe, Licée Vol. 8.

ha troppo sofferto perchè possa sostenere l'insulto di nuovi attacchi; nè senza far onta alla memoria di lui, si potrebbe estendere a tutti uno scritto, di cui per ischerzo leggea qualche tratto a un picciolo stuolo di colte persone, abbastanza educate a probità per ridere di que' vaneggiamenti poetici senza lesione del loro cuore.

Gli amici instavano perchè lungi di abbellire l'altrui qualche cosa offerisse del proprio; e sopra tutto lo stimolarono perchè calzato il coturno vendicasse l'onore del teatro italiano. Credeano ch'ei ne avesse la maggiore attitudine, ma non così la sentiva, e gli altri pure sarebbero stati del suo parere, se un po' meglio avessero studiata la tempra di quell'uomo singolarissimo. Dotato di una fantasia ricca e vivace, non avrebbe così di leggieri rispettate le leggi della drammatica; e nato per essere un nuovo Luciano non avrebbe sempre tenuto il linguaggio di Sofocle. Avvengachè v'abbia molta distanza fra il socco e coturno, pure vi sono dei punti di scambievol contatto; e già con la ben nota

commedia dell'*Acqua alta* (5), accolta coi fischj di tutti gli astanti, avea donde convincersi, che anche lo stile dei veleni e dei pugnali non gli sarebbe stato molto propizio. Si sa che, o troppo superiore, o troppo sensibile alle pretensioni dell'amor proprio, rise al riso de' suoi uditori, e fu tra' primi a canzonare dalla stessa loggia l'autore; e si sa pure che per fare la commedia della commedia, la diede alle stampe ponendovi in fronte una dedicatoria (6) e un' apologia (7) veramente berniesche, non senza il più deciso proponimento di accomiatarsi per sempre da Talia e da Melpomene.

Fermo nel suo pensiero s'infuse però di assecondare i voti de' suoi più cari, nè andò molto ch'egli, come solea tratto tratto con altri parti della sua musa,

(5) L'acqua alta, o le nozze in Casa dell'avaro. Venezia, Bassaglia 1769 in 8.^{vo}

(6) Il Mecenate è sua Eccellenza il conte di A. B. C. D. E. F. G., marchese di H. I. K. L. M. N. O., barone di P. Q. R. S. T. U. V. X. Y. Z. ec.

(7) L'apologia comincia nel modo seguente: *Prefazione piena zeppa d'istorielle e di sole vuote affatto di buon senso, di grazia, e di sale. Tutto il resto è dello stesso tenore.*

gl' invitò alla lettura di un' arcitragicissima tragedia, nella quale ben lungi dal fare la parodia dell' Ulisse del Lazzarini, fece quella dei Gozzi, dei Cesarotti ec., i quali eransi dati a credere, ch'ei sul serio volesse impicciarsi colle cene di Atreo e di Tieste, e con quanto v'ha di più crudele e terribile nella storia del delitto potente. Il titolo corrispondeva agli attori, e il dialogo, i caratteri, il viluppo, lo scioglimento erano così strani e bizzarri, che tutta la brigata ebbe a scompisciar dalle risa, anzi a pregare l'autore di frappar qualche respiro, onde riaversi da quella convulsione che aveva in tutti destata la più ridevole fra le produzioni (8). Con che diede apertamente

(8) *Il naufragio della vita nel mediterraneo della morte*, è il titolo della catastrofe. Nabuco Re vi sostiene le parti di protagonista; Cleopatra è la moglie di Nabuco; Titibio e Frine sono i figli delle loro Maestà. Orazio al Ponte generalissimo, Ippocrate medico di Corte, Archimede astronomo, ec. formano il corredo degli altri personaggi. Lo scenario deve unire le piramidi di Egitto col ponte di Rialto, ed altre bizzarrie di simil fatta. L'azione termina colla morte di tutti come nel *Rutzwanscad* del Valaresso. E il re, morendo, fa un soliloquio di venti versi composti di semplici monosillabi, che nulla concludono.

a conoscere, che non era egli uomo da piegare così di leggieri agli altrui consigli, e che nella scelta degli studj voleva esser libero, quanto amava di vivere a proprio talento il Venosino, il quale stava alla campagna quando Mecenate ed Augusto si querelavano del suo assentamento, e restituivasi a Roma quando niuno chiedea gli conto de' fatti suoi. Oltre l'*Acqua alta* avea egli mostrato, che venendogli il buon destro di allacciarsi la giornea di creatore, in luogo di stringere amistà coi piagnistei della tragica, avrebbe data sempre la preferenza a qualche tema d'indole affatto diversa. Di simil genere fu il romanzo pubblicato nell'anno 1767 coi tipi del Bassaglia, il quale aveva per titolo: *La mia storia, ovvero Memorie del Sig. Tommasino scritte da lui medesimo: Opera narcotica del Dottor Pispuf, edizione probabilmente ultima*. Dal frontispizio è facile argomentare il subbietto e la trattazione; e se in molti casi si avverò il motto di Fedro: *Frons prima decipit multos*, in questo non ebbe luogo.

È però curioso, che un uomo di

aspetto grave, taciturno, pensoso, più amico della solitudine che del conversare, avesse sortita un'anima tanto lieta e scherzevole. Quelli che lo conobbero un po' da vicino, che frequentavano i crocchi ov'egli parcammente solea comparire, trovavano il suo fisico e le sue forme socievoli in perfettissima antitesi coi temi della sua musa. Più dormiglioso che desto, molto raccoglieva dagli altri e poco dava del proprio; se però il voto cicalio de' nostri circoli non veniva compensato con larga usura dai pochi tratti veramente attici, che talora usciano dalle sue labbra, il più delle volte a vera noja composte. Ma ciò che poneva il colmo alla meraviglia era quella faccia imperturbabile con cui, cedendo alle istanze degli amici, recitava quei lepidissimi apologhi, dei quali avremo a parlare ben presto. Il riso e la gioja scherzavan festevoli sul volto di quanti l'udivano, ma egli solo così se ne stava in sul serio, che l'avresti creduto un nuovo Uticense. Il quale contrasto fra la persona e le cose adoppiava mirabilmente l'effetto. Lontano dall'importuna garrulità dei seguaci di

Apollo, e nemico di quella ritrosa modestia che troppo sovente pute di orgoglio, chiesto recitava con molto garbo i suoi versi. La scelta dipendea dagli amici, giacchè non v'era un solo fra i tanti apologhi dall'aurea sua penna dettati, che non gli fosse presente; ma ricordevole che dal bello stesso non vanno disgiunti i sbavigli, ove l'importuna sazieta s'inframetta, sapea mantener vivo il piacere provvedendo colla sobrietà al desiderio. A tal uopo o visitava molte società nella sera stessa, o più se-re vivea colla ricca società de' suoi pensieri.

È noto come il dialetto veneziano da lunga stagione abbia ottenuto il suffragio dei dotti. Sino dal secolo XVI il famoso grammatico Virunnio Pontico, l'appellò bellissimo e dottissimo fra tutti i dialetti, siccome quello che nella grazia e nella dolcezza cammina assai da presso alla lingua di Omero (9). Il Bettinelli (10) e il Foscarini (11) vi han notati parecchi accenti e non poche maniere, che sanno del greco. Apostolo Zeno lo trova ricchissimo

(9) Bettinelli, Opere Vol. 9. (10) Opere. Vol. 2 (11) Letter. Venez. pag. 192.

di voci e di veneri tutte proprie e native (12). Il Boaretti lo vuole atto ad ogni stile (13), nè inchina meno alla lode quel Cesarotti il cui giudizio vale per molti autori (14). Ma gli è pur vero, che per molti secoli non v'ebbe scrittore che facesse tesoro di tanti pregi, e che quanti comparver da poi o si mostrarono inferiori all'impresa, o circoscritti a un solo genere, non furono a portata di far vedere com'egli prenda tutte le tinte. L'onore parve tutto serbato all'ottimo Gritti, e se non c'illude il santo nume dell'amicizia, ci sembra che Dante gli abbia preparato l'elogio in quel verso:

Mostrò quanto potea la lingua nostra (15).

Disse il Dati, che la favella toscana è attissima a scrivere di tutte le materie, in tutti i generi, ed in tutti gli stili, non le mancando copia di voci, varietà di maniere, proprietà di termini, dolcezza di

(12) Note al Fontanini V. 1.

(13) Omero in Lombardia. Prefaz.

(14) Sagg. sulla Filos. delle Lingue.

(15) Purgat. 7.

numero, vaghezza di ornamenti, sublimità di frasi, forza di espressioni (16). E il Gritti era intimamente convinto che la cosa non andasse altrimenti per riguardo al nostro dialetto; ma lasciati gli encomj di quanti l'avean preceduto volle per sè tutta la gloria, e diciam pure l'arduo cimento di mostrare co' fatti che la giustizia aveva guidata la loro penna. Si misurò con ogni argomento, tentò tutti i metri, ed ebbero una vita non meno onorevole i pensieri grandi e popolari, i serj e i giocosi, i teneri, i forti. Poetico nelle immagini, pittoresco nelle frasi, creatore di traslati sempre felici; nell'ironia senza pari, terribile quando sferza il costume, ameno quando descrive; grave, rapido, delicato, veemente come meglio torna al soggetto; tutto verità, tutto natura, tai quadri ti offre ne' suoi apologhi che sono un vero incantesimo. V'ebbe chi volle ripetere dalla maniera con cui recitava i suoi versi quella pienezza di favore con cui vennero accolti; ma s'ingannò certo a partito, e

(16) Prefaz. alle Prose Fiorentine.

ben a ragione l'Anacreonte d'Italia nel pubblicare *La tordina e i tordinoti* (17), diede il seguente giudizio. *Certamente è forza il dire che queste sue favolette siano bellissime, se, ascoltate più di una volta, destarono mai sempre una sensazione dolcissima di piacere e di meraviglia. Esse mi pajono così riccamente adorne di sè medesime, che potrebbero presentarsi allo sguardo del pubblico senza temere che la severità degli occhi smentisse l'illusion dell'orecchio. Chi è fornito di vivo ingegno scoprirebbe, leggendole, molte altre di quelle intime bellezze che gustar non si lasciano posatamente dalla rapidità della lingua. Forse avverrebbe di loro ciò che avviene spesse volte di alcuni preziosi camei che ci feriscono a colpo d'occhio, e sotto la lente c'incantano.* Al che assai di buon grado assentirono quanti lessero le poche favole che in progresso vider la luce, quantunque gli editori abbiano data la preferenza a taluna che l'Autore riputava forse men degna della

(17) Padova, per Zanon Bettoni 1810.

stampa (18). E invero non tutte sono del medesimo conio, nè le nostre lodi intendono di estendersi a tutte. Ve n'ha di quelle che sono una pretta imitazione di Fedro, o di la Fontaine; alcune che pajon nate in momento di languore; altre cui non arride sempre quel vero, che a detta di Boileau:

Il doit regner par tout, et même dans la fable (19);

queste declinano dalla loro semplicità per tenere il linguaggio della satira grave ed austera, e quelle riescono alquanto prolisse per voler assumere abbigliamenti non suoi. È però certo, che la moderazione non è sempre compagna della ricchezza, e che in tanta folla d'idee, di cui era signore, non sempre poteva escludere le meno dicevoli all'argomento. Simili difetti

(18) Tale l' *Invidia* pubblicata per le nozze Onesti; *El corvo e la volpe* ch'entra fra le dodici stampate per le nozze Loredan-Grimani; *El lovo e l'agnelo*, che sta fra le sei date in luce dal *Portafoglio* di Padova nell'anno 1813.

(19) Épître IX.

tuttavia non s'incontran così, che troppo sovente l'accusino di avere violato il precetto Oraziano:

... *Jam nunc dicat jam nunc debentia dici* (20).

Non son' eglino che poche macchie di non molti componimenti, le quali o svaniscono a rincontro di tanti pregi, o tolgono a' critici ogni diritto alla censura, perchè non dimentichi di quanto ebbe a dire quel sommo dittatore del gusto.

... *Ubi plura nitent in carmine, non ego paucis Offendar maculis* (21).

Nè avremmo d'altronde svelati i pochi difetti rinvenuti in mezzo a tante bellezze, se non ci turbasse la troppo giusta temanza, che taluno sia per pubblicare in avvenire quanto crediamo di omettere nella presente edizione.

(20) Epist. ad Pison.

(21) Ibidem.

Se mai la saggia critica ebbe d'uopo di armarsi contro la venalità tipografica, lo ha grandissimo nel caso nostro, giacchè e dal carattere dell'Autore, e dalle sue reiterate proteste ebbimo a persuaderci, che se per avventura si fosse determinato a stampar le sue favole, sopra non molte sarebbe caduta la scelta. Era egli un severissimo giudice di sè, e de' suoi scritti; e non degenerare dagli Ariosti, dai Tassi e dai Metastasj, spendeva più mesi nel ritoccare un apologo, che forse avea dettato in pochi istanti; lo che ci conferma nella opinione da noi sempre tenuta, che nelle opere di gusto le più elaborate son quelle, che men ti sembrano figlie della lima e dell'arte. Ora non avendo egli potuto farla da censore con tutte, senza la scorta degli autografi, la nostra scelta sarebbe andata a pericolo d'interpretare a sinistro la volontà di tanto uomo. Ve n'ha inoltre di quelle ch'egli, quantunque bellissime, avrebbe forse condannato alle fiamme. Tali le poche, in cui sferza alquanto acutamente le abitudini del vizio fortunato e della nobiltà

scioperata; e tali pur quelle, in cui il pudore e le grazie non sono sempre all'unisono. Troppo amava egli il ceto degli ottimati, troppo eragli a cuore il costume perchè credesse di scherzare pubblicamente a spese dei primi, o di affrontare da cinico quanto detta il secondo. Noi ch'ebbimo la fortuna di trattarlo familiarmente, possiamo attestare, che osservava il più prudente silenzio in tutto ciò che apparteneva alla morale, alla patria, e sopra tutto alla religione; nè fu vana millanteria, o bassa menzogna qualora trasmettendo ad Erminia Tindaride il suo ritratto, ebbe a dire:

*Circa Roma e i dogmi suoi
Li rispetto, non li tocco;
Non è il Saggio che uno sciocco
Se ragiona con la fè.*

Ben diverso da certi scrittori de' nostri giorni, cui piacque vestirsi colle penne dei Dupui per rinvenire nella mitologia dell'Egitto, dell'Asia, della Grecia, del Lazio, gli emblemi de' più venerandi

misteri della religione cristiana, ei non vide che un augusto edificio rispettato dai secoli e riverito dal voto concorde di tanti popoli e di tante generazioni. Checchè sia di questa foggia di letterati, noi proviamo la compiacenza di pubblicare, la mercè dei manoscritti affidatici, quanto egli stesso credette non immeritevole dell'accoglienza de' suoi cittadini. Se v'ha di che riprenderlo se ne accagioni la morte che gl'impedì di far meglio, o di lacerare il già fatto; lo che, avuto riguardo al suo carattere, ci sembra probabilissimo.

Dagli autografi testè mentovati ci venne pur di raccogliere, ch'ei nulla avrebbe fatto palese coi tipi, se non avesse condotto a compimento un Dizionario, in cui gl'idiotismi del nostro dialetto fossero opportunamente illustrati; e n'avea ben donde, giacchè alcuni sono così lontani dalle maniere della lingua dell'Arno e degli altri parlari d'Italia, che niuno, il quale non sia Veneziano, può cogliere daddovero nel segno. Ma simile lavoro non è che un desiderio; ei non esiste, e ci converrà

(1) Giuseppe Boerio empi questo vuoto col suo bellissimo Dizionario del Dialetto Veneziano di cui fu fatta anche la 2^a edizione in Venezia dalla tipogr. Cecchini 1856 in 4^o

supplire in qualche guisa al silenzio dell'Autore, limitandoci a que' vocaboli che più sembrano stranieri alla intelligenza di que' leggitori, che non nacquero, o non vissero lungamente fra queste maremme; lo che seguirà a guisa di annotazione quantunque volta crederemo necessario di farlo. L'impresa non riescirà tanto lunga, o tanto penosa quanto potrebbe credere alcuno, giacchè la lingua del Gritti, per riguardo alla radice delle voci, ha molta affinità coll'italiana, ossia non è che il dialetto dei colti Veneziani, i quali abbandonate da molto tempo le prische forme rozze e popolari, parlano in guisa da essere intesi in gran parte dall'Allobrogo, dal Lombardo, dal Ligure, e da quanti vivono sotto il bellissimo cielo d'Italia.

Quanto poi alle forme della pronuncia, addottate dall'Autore negli apologhi della *Fenice* e dell'*Invidia*, stampati prima ch'egli morisse, crediamo bene di non far motto veruno, anzi di arrogarci il diritto di declinare onninamente dalle tracce da esso segnate; e ciò per due ragioni di qualche peso. La prima, perchè

trattandosi di un dialetto vivente, il migliore maestro della retta pronuncia è la pronuncia stessa di que' che lo parlano; la seconda, perchè v'ha delle voci la cui musica non può essere indicata a dovere dai segni di convenzione, intorno a che la maggior delle prove sta negl' inutili sforzi del medesimo Autore. Opina, a cagione di esempio, *ci*, *ce*, equivalgano a *tzi*, *tze*; che le parole *cinque*, *certo*, *celeghe* suonino *tzinquè*, *tzerto*, *tzeleghe*; che le voci *occhi*, *recchie*, *schietta*, *chiapi* ec. vadano pronunciate alla toscana, e valgano quanto *occi*, *reccie*, *s-cieta*, *ciapi* ec. Ma chi evvi tra' nostri che possa menar buono un simil parere? E chi non riconosce come inesprimibile il modo con cui i Veneziani pronunciano questi vocaboli? Le sillabe *ci*, *ce* son tali che nulla hanno di comune col *zi*, *ze* di taluno, col *tzi*, *tze* del Gritti, col *ci*, *ce* dei toscani; e il *chi*, *chià*, *chiè*, *chiò*, *chiù* perdono le native sembianze ove si vogliano unisoni col *ci*, *cià*, *ciè*, *ciò*, *ciù*, dell'idioma parlato lung'Arno. Nè più avveduto sarebbe chi vi sostituisse la *g*, e

in luogo di *occi*, *reccie*, *scieta*, *ciapi*,
oggi, *reggie*, *sgieta*, *giapi*, come opina-
 no alcuni. Il migliore dei partiti è dunque
 di lasciare le cose come sono, colla spe-
 ranza, che se gli stranieri al presente, i
 posterì in avvenire perderanno qualche bel-
 lezza musicale degli apologhi che offriamo
 al pubblico, verran largamente compensati
 dalle *veneri* di que' non pochi pensieri
 che, stando da sè, non temono le vicissi-
 tudini delle lingue e dei tempi.

Le favole non sono il solo genere in-
 torno al quale abbia il nostro Gritti eser-
 citata la penna. Volle provare quanto po-
 tesse il nostro dialetto assumendo le parti
 di novelliere; e l'esito corrispose per gui-
 sa al suo desiderio, che le novelle dis-
 putano con nobile gara la preminenza agli
 apologhi, e questi non la cedono in pre-
 gio alle novelle. V'ha inoltre qualche
 poesia dettata nella lingua dell'Arno, di
 cui offriremo un saggio nel ritratto di sè
 stesso spedito dall'Autore ad Erminia Tin-
 daride. Qual egli si fosse in simile aringo,
 lo diede abbastanza a vedere nelle versioni
 del Tempio di Gnido e della Pulcella di

Orleans, già da noi ricordate; nè saranno da meno i pochi versi che stiamo per pubblicare come un nuovo argomento del sommo favore di cui gli furono larghe le muse toscane. E perciò il Cesarotti, nell'atto di magnificarlo come eccellente nel proprio idioma vernacolo, quasi pentito volle sospendere l'elogio, trattandosi di uno scrittore, che a più alta meta salendo: *maneggia la lingua italiana con egual maestria e felicità che la veneta* (22).

Così dolcemente intrattenendosi menò una vita lieta e tranquilla sino al dì 16 Gennajo dell'anno 1811, in cui da repentina morte colpito pagò l'inevitabil tributo. Contava l'anno settantesimo primo; ma la freschezza dei lineamenti, l'energia dello spirito, l'attitudine di tutte le sue facoltà, ci lusingavano che non dovesse essere così vicina una perdita tanto increscevole. La sede del suo male era occulta; una lacerazione delle fibre, o lacerti del cuore arrestò il corso a' suoi giorni quando meno lo credevamo. Siam di parere, che l'im-

(22) Sagg. sulla filosof. delle lingue.

perturbabilità, conservata a dispetto di molte vicende spiacevoli, siagli stata ministra di quella fiorente salute che godè quasi fino agli estremi del viver suo. Non era l'infinita imperturbabilità dello Stoico che tutto disprezza al di fuori per orgoglio, e forse tutto teme al di dentro per bassezza di animo; ma era la fermezza dell'uomo virtuoso che sente il peso dei mali, ed ha la costanza di sostenerli. Moderato ne' suoi desiderj sapeva essere ricco anche in seno alla mediocrità, e talvolta opporre un'impavida fronte alle minacce dell'inozia. Tal'era fra' suoi cittadini che non l'udiron mai querulo; tale fra le pareti domestiche sempre allegrate da un ciglio sereno e tranquillo. Colui che disse, *non avervi eroe dinanzi al suo servo*, dipinse l'eroismo degl'ipocriti, i quali uscendo di casa prendono la maschera della virtù per illudere i meno avveduti, e ritornandovi la depongono per vendicarsi di tanto disagio e per essere il vero tormento de' suoi. Per giudicare della bontà non mentita di un uomo, è d'uopo sapere qual sia ove non l'infreni il timore del pubblico

sguardo; e se ama di essere, più che di acquistare la fama di probo, a lui compete l'onorevole encomio di Saggio. Di questa tempra fu il Gritti; noi ci appelliamo al suffragio di una virtuosa Compagna che lo adorò vivente, e dopo un lustro di così amara separazione, colle tenere lagrime meschia i non men teneri encomj dell'egregio marito. (23)

(23) La signora contessa Giovanna Giuliana Berg-Kzapski Gritti.

POESIE
DI
FRANCESCO GRITTI.

PONSIE
DE
FRANCESCO CRITTI

AD ERMINIA TINDARIDE

il mio Ritratto.

Sia modesto, sia sincero,
 Bella Erminia, il tuo ritratto;
 L'han le Grazie per te fatto,
 Ora il mio ch' il fa per me?
 Ah! non esse, ben lo sento;
 Follo io stesso, e già m'attristo,
 Che se gli anni hai tu di Cristo,
 Sono i miei cinquantatre.
 Alto cinque interi piedi,
 Vo diritto per la via,
 Ed annunzio un' albagia,
 Che a dir vero mia non è.
 Nato gracile e sottile
 Or comincio a farmi grasso;
 Mi regalan questo spasso
 Gli anni miei cinquantatrè.
 Un dì fermi il capo adorno
 Capei biondi, ricciutelli,
 Bruni or son, compri i capelli
 Che m'intrecciano il tupè.
 E se il pettine, che dotto
 Miei li finge, il guardo inganna,

Non si accorcian d'una spanna
 Gli anni miei cinquantatrè.
 Sotto chiara aperta fronte
 Grandicello, non a caso,
 Mi piantò Natura il naso.
 Ogni effetto ha il suo perchè.
 Non so poi se sul mio labbro,
 Sulle guance non rugose
 Confortar voglian le rose
 Gli anni miei cinquantatrè.
 So che spesso mi si accusa
 Di mentir vermiglia guancia;
 Un rival sparse la ciancia,
 E il pallor gli prestò fè.
 Gli occhi miei son aspro-dolci,
 Di colore viperino,
 Fer su denti alcun bottino
 Gli anni miei cinquantatrè.
 Grigia barba il mento adombra,
 Ma radendola sovente
 Reco un viso ancor decente
 Sul passeggio, pei Caffè.
 Fino il pelo del mio petto
 Dall'età l'onta riceve;
 Vi fioccaro già la neve
 Gli anni miei cinquantatrè.
 Pure in mezzo a tanti guai,
 Dolce Erminia, il crederesti?
 Del mio bello i pochi resti
 Grazia trovano e mercè.

Mi dà Fille trent'ott'anni,
 Galatea quaranta appena,
 Ma che giova? Mi fa pena,
 Che son poi cinquantatrè.
 Questa estate sulla Brenta
 A un' illustre Senatore
 Piacqui sì che al mio pudore
 Se ne scosse, ne fremè.
 Buon che Giove egli non /era,
 Non avea l'Aquila al piede;
 Il destin di Ganimede
 Soffrian già i cinquantatrè.
 Ma si cangi di pennello,
 E il ritratto sia morale.
 Ah pur questo poco vale,
 Bella Erminia, il giuro a te.
 Talor mesto, impaziente,
 D'un mal senso che m' assedia,
 Prego sciormi la tragedia
 Gli anni miei cinquantatre,
 Talor pago di me stesso
 Sprezzo l'onte della sorte,
 Mi fa ridere la morte,
 E canzonon i Numi, i Re.
 Questo vario strano umore,
 Che si vuol comune ai vati,
 Forse il deggio ai miei peccati,
 Forse ai miei cinquantatrè.
 Chiuso il codice d'Astrea,
 Per cui libro gli altrui dritti,

Per cui tempero i delitti
 Col rossor di chi li fè;
 Torno al mio placido asilo,
 E in un pensil giardinetto,
 Che mi eressi in cima al tetto,
 Svago i miei cinquantatrè.
 Ivi ai fior soave-olenti
 L'ombra alterno, i rai del Sole,
 Indi visito la prole
 Che il mio passero si diè.
 Solitario, taciturno
 Fra i miei libri poi m'ascondo,
 Nell'oblio sommerge il mondo,
 Gli anni miei cinquantatrè.
 Pria che notte il cielo imbruni
 Vo al passeggio, passo a crocchio,
 Ivi salto qual ranocchio
 Da Platone a Giosuè.
 Spesso recomi al teatro
 Dove sferzasi il costume,
 Corco alfine sulle piume
 Gli anni miei cinquantatrè.
 Non son ricco, nè pezzente,
 Non son prodigo, nè avaro,
 Parlo poco, parlo chiaro,
 Nè pedanti vo' tra piè.
 Col bel sesso, che pur amo,
 Ormai quasi non m'impiccio,
 Non fo scherno d'un capriccio
 Gli anni miei cinquantatre.

Circa Roma, e i dogmi suoi

Li rispetto, non li tocco;

Non è il saggio che uno sciocco

Se ragiona con la fè.

Sugli errori poi del volgo

Sparger luce non mi sogno,

Che di pace hanno bisogno

Gli anni miei cinquantatrè.

Questo, Erminia, è il mio ritratto.

Ah, foss' egli almen sincero!

Mesce il falso con il vero

Troppo industre amor di sè.

Con la speme di piacerti

Di quai fiori non avrei

Sparsi, Erminia, i torti miei,

Gli anni miei cinquantatrè.

LA VERITÀ E LA FAVOLA.

Stufa de star in pozzo,
 Nua come Dio l'ha fata,
 La Verità s'è messa un dì a viazar.
 Ostinada a voler per tanto tempo
 Viver là drento, e respirar quel'aria
 Soteranea, mal sana, e no magnar
 Che sansughe, e lumaghe;
 L'aveva veramente
 Cambià ciera, e fatezze,
 La pareva a dretura
 Un scheletro scampà de sepoltura;
 Trovandola per strada
 Zoveni, e vechi se la fava a gambe;
 Oe, no ghe gera un'anema
 Che ghe sporzesse un strazzo de gonela,
 O un per de scarpe rote:
 Nissun ga dito mai, vegnì sorela,
 Magnè un bocon, fermeve quà sta note.
 Ghè passà un dì vicin per accidente
 La Favola, che giusto andava al fresco,
 Ma vestia . . . sì minchioni!
 Merli, fiori, penachi da zechin
 Ghe fava su la testa baldachin.
 E un andriè da gala
 Cole maneghe larghe e coa prolissa,
 Sparso de fiori d'oro,

De perle , de' brillanti
 Col sol da drio , cola luna davanti
 Ghe decorava tuta la persona ,
 Che la pareva proprio una *Bissona*;
 Tuta roba za falsa , ma d' un brio
 D' un fogo , d' un splendor
 Da lassarghe su i occhi . Co la vede
 Quella mumia col sesso in confidenza ,
 Co la la riconosce ,
 La fa tre passi indrio per la sorpresa :
 Ti ti xè mia sorela Verità ?
 Senza camisa ? Cossa fastu là ?
 La ghe risponde . „ Ti lo vedi ben ,
 Son quà che me impetrisso ;
 Sarà un ora , che domando a chi passa
 Una strazza , un fenil tanto che possa
 Coverzarme , e dormir . Tuti me scampa ,
 Fazo a tuti paura . Ma l'è chiara
 Co le done xe vechie le à finio
 Fina d'esser più prossimo ,
 E grazia granda se i ghe dise , Addio .
 Ti è per altro più zovene de mi ,
 (Torna a dirghe la Favola) e pur tuti ,
 No fazzo per lodarme , me riceve
 In casa , me carezza , e son tratada
 Per tuto da signora : ma sorela ,
 Perchè te vien mo in testa de mostrar
 De diana ! almanco tor
 Do fogie de figher . Nua per la strada ?
 Petete i to talenti

Dove gastu el giudizio? Oh, basta, senti
 Femo negozio insieme ... Vien mo quà
 Fichete dentro, involzete
 Nel mio manto real, e a passi uguali
 Caminemo d'acordo. Per el tagio
 Dele scarsele, o fora per le maneghe
 De trato in trato ti à da far baosete.
 I filosofi, i savj
 Che fin adesso n'ha voltà le spale
 Vedendo che la Favola
 No xe, che el scorzo dela Verità
 A brazza averte me riceverà.
 E ti stessa dai ricchi, e dai puteli
 Soliti co i te vede a scampar via,
 Ti sarà ben acolta in grazia mia.
 Cassì servindo al gusto de ciascun,
 Divideremo el fruto
 Ti dei matezzi, mi dela rason,
 Passaremo per tuto,
 E faremo, sorela, un figuron.

L'AVA CHE BECA.

Bela, zovene, galante,
 Letterata, ogni matina
 La Marchesa Bella spina
 Corre subito a taolin.
 Là mo a caso ghe xe un specchio,
 E con lu da quella via
 La fa scola de magia
 Ai so ochi, al so bochin.
 Mentre un dì cussì la studia,
 Vien un' Ava da de fora,
 Che tornava forsi allora
 Dala fabrica del miel.
 La la sente, la la vede,
 Spaventada, povereta,
 La trà un zigo: Ajuto, Betta!
 Presto Brigida, Michiel!
 Core tuti: go quà un mostro
 Cole ale, cola bava,
 Tuti core: ma za l'Ava
 Gà un lavreto, oh Dio beca.
 La marchesa casca morta,
 Per no dir in svenimento.
 Betta lesta come un vento
 S'ha quell'empia zà cucà.
 La voleva là schizzarla,
 Vendicar la so Parona,

Ma la birba in man ghe intona
 In bemol un dolce, ohimè!
 Mi ho credesto (chi sa a quante
 Che sta burla ogni dì toca)
 Quei bei lavri, quella boca
 Do rosete in un bochè.
 Me pareva A ste parole
 La Marchesa se destira,
 L'avre i occhi, la sospira,
 E la dise: Ah, no schizzar.
 No me dol po miga tanto,
 La ferida xe leziera,
 Poyerazza! l'è sinciera,
 Lassa, Betta, lassa andar.
 Se la lode piase ai savi,
 Figureve po alle done!
 Le voleu cortesi, e bone?
 Carezete, adulazion.
 Tra l'incenso, e la manteca
 No ghe ponze più la barba;
 Mo la Fragola xe garba,
 Fora zucaro panon.

EL CINGANO.

L' altro di in mascara
 Son in *Piazzeta*,
 E vedo un bozzolo
 A la *Lozeta*.
 Sora tre tavole
 Sui cavaleti
 Montava un Cingano
 In manegheti.
 L' aveva a latere
 El so simioto,
 Tre o quatro scatole
 Col so ceroto.
 E unguenti e balsami
 Per la matrice,
 E do mandragole
 Con tre fenice.
 Mi che i spropositi
 Pago a contanti,
 Secondo el solito
 Me fico avanti.
 Dopo el preambolo
 Za consueto,
 Vedo che el furega
 In t'un sacheto.
 El cava un rodolo
 De bozzetine,

Che 'l basa in estasi

Come divine.

Po el dise al pubblico

Proprio cussi:

No meto virgola

Che sia de mi.

Vengano veggano

Nobil signori,

Gravi filosofi,

Dotti dottori.

Voi metallurgici

Drapelli invitti,

Voi della idraulica

Padri coscritti:

Veggano, ammirino

Con riverenza

Il capo d'opera

Della sapienza.

Corrano, spieghino

L'arcano eccelso,

Ignoto a Ipocrate,

E a Paracelso.

Quest'è una polvere

Bis-magistrale,

Rimedio mistico

Per ogni male.

Ella dà a' stupidi

Senno e valore,

Ai più colpevoli

Fama d'onore.

A le fredde Ecube
 Caldi galanti,
 A flosci Nestori
 Tenere amanti;
 Ai pazzi il premio
 De la saviezza,
 A le Tisifoni
 Dà la bellezza.
 Per questa polvere
 Chi usar ne sa,
 Ha fregi, titoli,
 E sanità.
 Da Roma al Messico,
 Dal Cairo al Dolo,
 Pregato a lagrime
 La vendo io solo.
 Pur viva l'Adria!
 Qui ne fo scialo,
 E per un talero
 Ve la regalo.
 Fenia la predica
 Tuti va via,
 Perchè de talleri
 Ghe carestia.
 A mi mo el recipe
 De le bozzete
 Me pol: ghe colego
 Diese lirete.
 Curioso esamino
 La mia spesona,

E quei del bozzolo
 Za me sbufona.
 Svodo la polvere
 Tantin zaleta
 Pazienza Tripolo
 O pur Faveta
 Ma in quel, mo, in gondola
 Da la Zueca
 Vien *Belicopulo*
 Mestro de Zeca.
 E mi va, e mostreghe
 Quel spolverin
 La gera polvere
 D'oro, ma fin.
 Me l' à quel zingano
 Ficada in man.
 Oh che satirico
 De zarlantan !

EL COLOMBO E EL BARBAGIAN.

Tormentà dal mal dei calcoli
 Gera a morte un Barbagian,
 El sustava tra le natole,
 Biastemando come un can.

„Tuti i osei ga el cuor de porfido,
 I m'ha tuti abandonà,
 Son quà solo, col mio mocolo,
 Moribondo, desperà “.

Sti lamenti, sti rimproveri
 Va a ferir un colombin,
 Che se spulesa i garetoli
 Su la gorna là vicin.

El colombo tra i volatili
 Xe 'l più tenero, el più bon,
 Chi a l'amor xe più sensibile
 Sente più la compassion.

Sgambetando là el se furega
 Dove a zemer l'à senti:
 Via, bon vechio, deve anemo,
 Consoleve, son quà mi.

(Povereto l'è un cadavere!)
 Voleu gnente? gaveu sè?
 Quanto xe che xe stà el medego?
 Cossa diselo? disè.

- Cossa vedio! Chi ve assiste?
 I ve lassa sgangolir.

- Quà no ghe nè miel, nè zucaro,
 No ghè un vovo da sorbir!
 - No gavè un nevodo, un zenero!
 Xeli soto el peruchier?
 Perdoneme . . . me strasecolo!
 Dove xe vostra muger?
 „ Che muger! risponde in colera
 Al colombo l'amalà,
 Obligato a le so grazie!
 Se' un bel tomo in verità.
 „ Si, doveva una petegola
 Una mata sposar su
 Per aver in dote el titolo
 De corneta dei cucù.
 „ Mantegnir quatro sie discoli,
 Che ogni zorno in tel so cuor
 Averia cantà l'esequie
 Al so caro genitor.
 „ Solevarli dai so debiti,
 Cocolar la bissa in sen,
 E aver po per gratitudine
 Un regalo de velen.
 „ No go fioli, no go zeneri
 Mugier, corni no ghe n'ho!
 Che nevodi! senza vederli
 Spero in Dio che morirò.
 - Me parè ben malinconico!
 De parenti se stè mal,
 Ghe i amici. L'amicizia
 Per i affiti xe un cordial.

- Sarà forsi mezzo secolo
 Che sti copi frequentè,
 Dovè averghene co un subio
 Ve ne capita do o tre. -
- „ *Beau-Pigeon*, vegnin dal Messico?
 (Ghe responde el Barbagian)
 No savè che amici e tossego
 Xe sta sempre tuto un pan.
 No i vol altro che i so comodi,
 I ve cambia el tu col mi,
 I ve insidia, i ve calunia,
 I ve lacera ogni dì.
- Ma me par quasi impossibile
 (Torna a dirghe el colombin)
 Che no abiè con un volatile
 Fato almanco un beverin. -
 Co sti furbi, co sti perfidi
 Mai me son desmestegà,
 Alle curte, son Misanthropo,
 Nè so mai d'aver amà.
- Mo minchioni! vechio tangaro,
 No te so mo cossa far,
 Crepa schiata, tio su el mocolo,
 E va a farte soterar.

EL MARCHESE MERLITON.

Biasioto Garzignol

Vilan povero, e acòrto

(Dò piante mò, che sòl

Nasser vicine in orto.)

Zardinier mal pagà

Del sior conte Balèna

Fava in strada, stò istà,

La so solita cena!

Ve la podè pensar,

Dò fète de polenta,

Una renga in andar

Bevanda d'acqua tenta.

De sto pasto real,

Tra do fioli afamài,

Gnente andava de mal!

Fregole in tera? mai!

Pare, ca mi un bocon!

Pare, ca mi, a ghin vogio!

E Pasqua dal cason,

Biasio tolì de l'ogio!

Ringrazio Dio, a la fè

De no averme dà fioli!

Come faravio in tre

A spartir do fasioli?

Ma in ciel ghè'l protetor

Anca mo dei vilàni

Biasioto gà un umor
 Che mazza dogie e afani!
 E tormentèlo pur
 Cavèghe fina i denti,
 Nol poderè ridur
 Nè a pianti, nè a lamenti!
 Anzi lu, come lu,
 Parlando dei so mali,
 L' à propio la virtù
 De caminar su i cali:
 Vogio dir de scherzar
 Fin co la so desgrazia,
 E de satirizar
 Anca con qualche grazia;
 Perchè l' aveva mo
 De quando in quando leto,
 Minga Bel, nè Russò,
 Cussi, qualche libreto.
 Tornava zo pian pian
 Verso la so bicoca
 El senator Balàn,
 Col curadenti in boca,
 Chiocheto, scalmanà
 Dal palazzo del conte,
 Mareselando un fià,
 Sugandose la fronte.
 Co l' è a Biasio vicin
 „ Oh! quà ('l dise) se magna!...
 L' è stà un pranso divin!...
 E viva la cucagna!

Sto Conte conta ben!....
 Minchioni! un signorazzo.
 E che corte ch'el tien!
 L'è una regia 'l palazzo!
 Spechi, cussì.... un mier!
 Un mar de arzenteria!
 El pol da cavalier
 Esser anca una spia!
 Basta.... Ma tuto bon!
 Trute? da quà a là in cao!...
 E quel vò-de-Mutòn
 Impastà col cacà!
 Botiglie? cento e più!
 Anzi mi solo... Oe, saldi!
 Me n'ò almanco bevù...
 E quei gelati caldi?
 Tre fia sie noye, e tre...
 Co le dame? in quaranta:
 Se burlemio? Ma eh!
 Da magnar? per otanta!
 M'ò anca mi tratà,
 E so come che parlo!
 Me recordo a Lonà,
 Co xe passà 'l Re Carlo!
 M'ò magnà in quel afar
 Quel'orto a la Zueca
 Che m'ò fato imprestar....
 Quà ghe voria la zeca!
 Oh! Biasioto!... anemal!
 Zò 'l capèlo... creanza

Vien qua, via no ghè mal..
 Tiò una presa de Franza..
 Nò, asenazzo, cussi...
 Fossèta!.. Oh là! ma questo
 L'è butà via con ti!
 (E quel visnà?) Da resto,
 Dilo ti, Garzignol!
 Qua i consuma un tesoro!
 Ti è al servizio del Sol!
 Ti à da esser tuto d'oro!
 Giudizio veh! voi dir
 Tiò ben le to misure!
 Ti à anca ti da morir!
 Pensa a le to creature..
 Ma ti è nato un vilan!
 No te scaldar la testa..
 Suna le boneman,
 Ma ogni dì no xe festa!
 Lighela al cuor.

Bias. Studierò, za paron
 De meter a profito la lezion,
 (Risponde Biasio) ma sunarle tute
 Tute le boneman?
 Oh, no me impegno minga, da cristian.
 Perchè, sala, che slepa
 Se in vint'ani che servo
 No me fusse andà mai gnente de mal,
 Che slepa gaveria de capital?
 Ardiria quasi dir, degna de ela,
 Poco su poco zo!

Bal. Poderave anche darse; perchè no?

Gò mo curiosità, da cavalier....

Aspeta, voi sentarme un poco al fresco

Quà su sta banca; tientè là indrio,

Che za go bonarechia...

Tuti tre, tuti tre,

Che spuzzè da vilani che impestè.

Dì sù mo, via.

Bias. La principia a bon conto

Ch'el mio paron (no fazzo per lodarme)

Me dà ogni zorno del bondissoria!

Ma propriamente con un'ironia...

Bal. Cortesia, ti vol dir: scioco, ironia!

Poh, questa po la stimo e no la stimo.

Gera giusto in colegio a san Ciprian

(Me lo ricordo come fusse adesso)

Co xe vegnù a trovarme

Monsignor Scopazzon, zio d'enza madre

El me diseva: *Recordève sior....*

(Perchè allora no gera senator!)

Che circum circa i omeni xe omeni

E salvo i ranghi e'l sangue,

Fina i paesani stessi

Xe quasi tuto prossimo, alla larga!

T'ò saludà anca mi, seguita pur!

Bias. S'el me vede col passa, per esempio,

Sto strazzo de capèlo su la testa

El me buta in scondon, per da drio via

Giusto quella monéa, che se ghe dise

Peàda, se no falo,

Scherzo cortese, e scaltro,

Per dir - *Tiò su, va là, tiotene un altro.*

Bal. Ma o peàda o monéa, parlemo schieto,

In quanto a la peàda

Ti te la pol aver ben meritada,

Ma la monéa! Siben per altro che

Un rico, fato senza saver come,

Senza saver perchè buta via i bezzi!

Che i ghe dise *peada!*... aspeta un poco...

Quasi scometaria, che *Pileada*

Ti à inteso dir zùcon! che xe una spezie

De matapan, o de ducato d'oro,

Che val disdoto e sedese,

Fato bater dal Dose Monegizzo

Giusto in quei tempi che Pipin Re Goto,

Stava assediando Brondolo...

Che rapresenta la consulta negra

In bareton a bigoli, col moto

Gens pileata sumus,

Quasi per dir a quel novo Porsena

Semo in barèta, e ve aspetemo a cenà.

Perchè *Pileo Pileos* in lengua dota

Significa, capissistu? barèta:

E per questo i la chiama *Pileada*

Quela monèa, martufo! e no peada.

Da cavalier resto anca mi de sasso,

Come, dopo quaranta o cinquant'ani,

Che no lezo una carta, possa ancora

Recordarme.... Ma za le cosse patrie

In ca Balan le xe fideicomisse

Da tre secoli, e più! Viva san Marco,
Ogio mo indovinà?

Bias. Me par de sì;
Ma un povero paesan, no sala?...

Bal. Donca,
Confessa che ti è un aseno! Dì su.

Bias. A proposito d'aseno, Celenza,
Se recordela quel del sior abate
Maestro del paron?

Bal. Se mel ricordo!
El m'è fato portar, co una scalzada
L'ano passà, quindese zorni intieri
La gamba al colo... voggio dir fassada!
Eco, che a star col lovo
Se impara a urlar! sproposito anca mi,
Per colpa toa!

Bias. Oh! trop'onor, Celenza!
L'aseno, donca, vinti zorni fa,
Gera ancora qua, in grassa. Za la sa,
Che da un ano a l'incirca,
Per tuto el teritorio,
S'è introdoto l'usanza forestiera
De ingrassar i somàri come i porchi,
Per po magnarli. E in fati se la vol,
Tegnindoghene un pezzo in sal tre di
L'è un bocon da dotor in verità.

Bal. Vardè fin dove ariva el lusso! ma!

Bias. A caso, o forsi (come se sol dir)
Perchè spesso i bei spiriti se incontra,
S'è butà in leto un zorno,

Amalai tuti do l'aseno e 'l prete;
 Se gh'à spiegà la gota a tuti do,
 A tuti do la ghe xe andada al peto:
 E, co l'agiuto d'un medego solo,
 In quatro dì la morte che li ochiava,
 S'à becà i do colombi co una fava.
 Erede dei cadaveri intestati
 De l'abate e de l'aseno, el paron
 À fato sepelir pomposamente
 El so maestro per riconoscenza
 De quello ch'el gaveva un dì insegnà,
 E che lu per modestia à lassà là;
 Ma la senta el capricio.. (Generoso
 Za, se la vol...) l'à fato che in scondon
 El nonzolo ghe porta via la chierega,
 Per darmela po a mi! Perchè? Cussì,
 Forsi perchè ghe rispondevo Messa!
 Mi me l'ò in bota messa: ecola quà!
 E la porto dì e note, veramente,
 Perchè po, a dirla, no la pesa gnente,
 Ma no se pol negar che nol sia un trato...

Bal. Cossa me vastu chieregando mato?
 Me fastu el spiritoso?
 Tra sto caldo, el disnar, e i to strambezzi,
 Da cavalier, deboto
 El cervelo me zira, come un trotolo!
 Coss' à 'l fato de l'aseno el patron?
 Dì su, te intenderò per discrezion.

Bias. El ghe n' à fato far dodesè tagi
 Un più belo de l'altro, e 'l s' à tegnù

El più grosso per lù! Mi mo ò credesto
 Ch'el sior conte Balena
 Mandasse in bota a regalar el resto
 A sti signori qua, in vilegiatura;
 Ma bisogna mo dir, che le Balene
 S'abia da inamorar dei Garzignoli,
 Perchè, ogni volta ch'el paron m'à visto,
 Dai ancuo, dai doman, adesso un toco,
 Un altro pezzo d'aseno deboto,
 A chi l'alo po dà? Tuto a Biasioto!
 E ghe n'ò un pezzo in conza, che se mai
 La se degnasse... Gò tanti doveri!
 Capisso che l'è tropa confidenza...
 Ma ghel dago de cuor, sala, Celenza?

Bal. Da cavalier che no ti disi mal!
 No ghe n'ò più magnà! Portelo pur;
 Metighe arente dodese limoni
 È un bel mazzo de sparesi, che voggio
 Farte proprio sentir el mio vin piccolo;
 Ti farà riverenza a mia muger!

Bias. Grazie, Celenza! ma i limoni e i sparesi
 El paron l'à mandai za sul mercà,
 Solita carità! l'aseno po...
 La fizza conto averselo magnà!
 E quella todescota,
 Che ghe recita in leto da muger?
 Vogio dir la parona: in verità,
 Per lodarla no go boca che basta.
 E sì, la varda, grazia Dio, l'è un forno!
 Quand'è stà? l'altro zorno

L'ò pregada imprestarme un quantarol
 D'orzo nostran: in bota
 Per no lassarme sgangolir de smania,
 La me n' à fato dar dal so lachè,
 Una carga de quello de Germania,
 Quà su le spale, che ga i grani grossi
 Propio cussì! (me dol ancora i ossi;
 Son mezo sfracassà!)
 E la indovina? la me l' à donà!
 E po, no basta minga,
 No passa dì che a Pasqua, o a mia sorela,
 Cavandose 'l bocon propio de boca,
 No la ghe daga, co la xe de voglia,
 Ora un pezzo de vaca, ora de trogia!

Bal. Adasio, sior! da cavalier, me par...

Bias. La senta pur, co i vien, dopo disnar,
 A sorar in zardin,
 Mi za i me trova là
 Struscià, sgobà, afamà! No i dise minga,
Tiò sto paneto e magna!
 Come faria qualche bifolco, oibò!
 I vol vederme là chioco, imbriago,
 Perchè a mi che no togo che graneta
Biasioto a ti, fosseta!
 E i me fa tor per forza
 Una bela presona de rapè
 Che me buta 'l cervelo sul topè;
 E mile cortesie,
 Tute za su sto gusto,
 Che me fa, in cao del naso,

Sparagnar meze, se no più, le spese.
 Fin stamatina perchè gera festa
 L'è dà ai mi tosi un mustazzon a testa!
 In soma i mi paroni,
 Ghe lo zuro qua a piè
 Da pover' onorato zardinier
 (E se fusse a cavalo,
 Tanto ghel zurerìa *da cavalier*)
 I spande grazie per tanto de foro,
 E i sa far pompa dei so cuori d'oro!
 Una per tute, qua,
 Qua no va atorno rosto,
 Qua no bogie pignata,
 Se no quando se trata
 De far bancheto a cavalieri, e dame,
 Qua, a le curte, no magna,
 Che quei che no g'à fame,
 Fata sempre la debita ecezion
 Per Vozzelenza . . . Vegno! Za paron!
 E squartandoghe là una riverenza,
 Biasioto per la vigna,
 Co i so tosi, ridendo, se la sbrigna!
 El senator Balàn gnognolo, storno,
 Ghe pensa su un pochèto,
 Ghe varda un pezzo drìo co l'ochiaieto,
 Po se mete a sbragiar: *Re dei furbazzi*
Te farò, sastu, scavezzar i brazzi!
 Se biscola a zig-zag, e va pian pian
 A beber do caffè dal sior Piovan.

I DO LIONI:

Su l'arene deserte de l'Africa
 Dove el Sol de la tera fa cenere,
 Verso un' arida croda de porfido,
 Tormentai da una sè che li sofega
 A vint' ore nel cuor de l'istà,
 S' à do enormi Lioni incontrà.
 Là dal dì ch'è andà in aria Cartagine
 No ghè gnanca più l'ombra d'un albero,
 Là no piove, rusceli no mormora,
 E do sole o tre volte in un secolo,
 Fra quei sassi per puro morbin,
 Qualche Naiade ha fato pissin.
 Ma quel dì con un tremito insolito,
 De la croda sconvolte le vissere,
 De poc' acqua s' à avertò un deposito,
 E scampando la tenta de scondersi:
 Quei Lioni che acorti se n' è,
 Sbalza, svola a stuarse la sè.
 I podega, se i aveva giudizio,
 Rinfrescarse in fraterna l'esofago,
 Ma superbia invidiosa li rosega,
 E i se varda, e i se brontola burberi,
 Con un rantego unisono a do:
 Mi voi beber mi solo, e ti no.
 Za le schizze ghe sbufa, ghe zufola,

Va le coe staflandoghe i nomboli,
 Le massele i spalanca sanguivore,
 E le sgrinfe i desguanta sbregghifere,
 I se cufola, i sguinza, i dà su....
 Se sperè separarli, andè vu.
 I se aventura, i stramazza, i se zapega,
 I se sgrafa, i se struca, i se mastega,
 Denti a denti s'incrosa se stritola,
 Fioca i peli, la bava ghe sgiozzola,
 D'urli rauchi, e stonae da violon,
 I concerta un dueto a Pluton.
 Quei rugiti de rabia in baritono
 Va su in aria, in le grote se furega,
 E le fiere, i volatili, i retili
 Spaventai da quel'orida musica
 No se sogna fermarse a vardar,
 E la serpe se torna a intanar.
 Nova stizza li ponze, li stuzega,
 Più feroci i Leoni se lacera,
 À durà quella zufa teribile
 Più de quella de Achile con Etoe,
 Perchè Venere, Marte, e Netun
 No gà tolto el partio de nissun.
 Tanti sforzi ogni forza ghe anichila,
 Ghe scomenza le gambe a far giacomio;
 I se ferma; dal grugno ai garetoli
 Sangue vivo ghe spruzza, ghe spizzola;
 Resta in tera, tra bava e suor,
 Denti e sgrinfe trofei del furor.
 Trabalando, sbrissando i se rampega

Da quel' acqua a cercar refrigerio :
 Ma che ! mentre a la burla dei posteri
 Stava i mati strazzandose i *didimi*,
 S' à quel' acqua a so logo incassà,....
 El Sol ghe arde el respiro.... i mor là.

L'AVA E 'L PAVEGIO.

Za l' Aurora per i campi

Dà la cazzà al lusariol :

Za da l' onde tra i so lampi ,

Scampa e ride el novo Sol !

Dise a l' Ave la Regina :

Pute care, adio, bon prò !

Che fragranza a la colina !

A revederse a filò .

Va la fola industriosa

Sora i gigli, su i gimè ,

E chi al timo, e chi a la rosa ,

Come andemo nu al Cafè !

Ma nu spesso, povereti ,

Rei veleni a sorsegiar ;

Senza spesa nè sospeti ,

Ele 'l netare a chiuchiar !

Stava giusto un' Ava un zorno

Sù 'n garofolo in zardin ,

Zupegandoghe d' intorno

A sorseti 'l coresin ;

Su quatr' ale tricolori

Un Pavegio *bel espri*

Passa in quel che a mile fiori

Dà del naso tuto 'l dì .

El la vede far bancheto

Sul garofolo co 'l va ,

E co'l torna dal boschetto

El la trova ancora là.

„ Ma bisogna (el dise) cara,

Che siè propio de bon cuor!

Che costanza! l'è ben rara!

Chiuchiar sempre, sempre un fior!

„ Parè un' Ostrega incrostada

Su la croda, in mezo al mar,

Che non sa trovar la strada

De poderse destacar.

„ Bel emblema dei galanti

(La risponde) avè rason!

L'Ava, e l'Ostrega costanti

Xè un perfeto paragon!

„ Questa e quella serve atente

Al so nobile destin:

E chi è nato a no far gnente

Nasa fiori per morbin!

Ste delizie podè averle

Vu che ozioso ve fa 'l ciel

Ma da l'Ostrega el vol perle,

Da la cera el vol el miel.

IL TIMO E L'EDERA.

Diseva al Timo l'Edera
 Su l'alba, sta matina,
 Povera piantesina,
 Più che te vardo, vissere,
 Più ti me fa pecà!
 Ti, e to fradelo Ditamo,
 Ve alzè una quarta apena;
 Destirè pur la schena;
 Ma galinete pepole,
 Dovè cufarve là!
 Almanco mi, col Rovere,
 Pianta diletta a Giove,
 Vado.... saveu fin dove?
 A stafilar le nuvole
 Che sporca el viso al ciel!
 Vero; lassù vedendote
 Corer a torte 'l primo,
 Vero (responde 'l Timo)
 Stava sul cuor l'invidia
 Per travasarme 'l fiel;
 Ma megio esaminandome,
 O' dito, me vergogno;
 Mi no go alfin bisogno
 De tor in prestio crozzole!
 So star in piè cussì!

- „ Za quando nasce l'Edera.
 „ Dai roveri lontana,
 „ In cao la settimana
 „ Ghe dise Timo, e Ditamo,
 „ Schiao, pepola, bondi!

L'ASENO E MI.

Grazie! Perchè m' à parso de sentir
 Qualcun sott' ose a dir
 Che stemo ben insieme
 L' Aseno e Mi; e per questo ... Ma credeme
 L' Aseno, in pien, xe un discolo!
 El zorno sempre in visita,
 La sera el va, el se furega
 Per tuti i *club* de spirito,
 La note sempre a cotole:
 Stalo mo assae con Mi?
 El mondo, amici, va de mal in pezo.
 Oltre le prove che ga tuti, mi
 Ghe n' ò un' altra, che par una fredura,
 Ma che me fa una rabia maledeta!
 E sau cossa? La smania dei curiosi,
 Che no xe mai contenti
 Se no i ve conta fina in boca i denti.
 Ve saltava una volta per la testa
 Qualche capriccio, qualche bizaria,
 De quele che la moda o' l pregiudizio
 V' obliga sconder per ipocrisia;
 Per esempio, el bisogno che gavè
 De renderve in secreto la giustizia
 Che l' invidia dei omeni ve nega?
 Spazzizando, o sentà su la carega,
 Senza timor de incommode sorprese,

Perchè tuti badava ai fati sòi,
 Podevi chiaccherar da vostra posta,
 E confortar l'amor proprio a bon pato:
 Al più, col rischio de passar per mato!
 Ma proveve mo adesso! Sih! minchioni!
 Meza dozena almanco de bufoni
 Ve sta a le coste, e spia

Tuto quel che disè de bona fede,
 Suponendove solo;
 Copia parole, ochiade, pantomime,
 Fufigna suso in pressa la gazeta,
 E manda i fati vostri per stafeta!

Pezo! Da Esopo in quà
 Le bestie non aveva più parlà.
 Sì mo, in anema mia, che i moralisti
 Che predica al deserto, e za prevede
 Che presto o tardi à da cascarghe l'ugola,
 Per aver pronto el so laicheto in coa,
 Che porta la parola in vece soa
 D'acordo coi poeti, à za tagià
 El fileto a le bestie da recaò!
 El gato, in conseguenza, à lassà el gnao,
 L'oseleto el cicù,
 No ruge più el lion,
 No ragia più el somaro;
 Quello perioda come Ciceron,
 Questo fa versi come Anibal Caro;
 E cussi su l'esempio dei pedanti
 Che gh'è insegnà, va a cazza anche le bestie
 Dei secreti de l'omo:

E l' aseno , el cavalo , el manzo , el can ,
 I volatili , i pesci ,
 E fin fra questi , el scombroy de palùo
 (Che no sarà mai bon coto , nè cruo)
 Porta e svoda qua e là ,
 La satirica batola moral
 E gode a spese nostre , el carneval ! ...
 E , a proposito d' Aseni , aveu visto
 Quela slepa de recchie ? Zogarìa
 Quel che volè , ch' el diavolo che i porta
 Ghe l' à mo espressamente consegnae
 Per far ai zentilomeni la spia !
 E n' i è minga romanzi , nè fiabete !
 Un de sti siori da la bela recchia
 Me l' à mo fata a mi sie mesi fa ! ...
 Quanti semio quà ? In quatro e tre sete ...
 Tutti za amici , e spero
 Che no vorà nissun , gnanca per sogno
 Ve la conto , siben che me vergogno .
 Gerimo ancora in lugio
 Dopo esser sta fin meza note a Padoa ,
 In compagnia de dona Ilaria Come ?
 No ve la recordè ? la Spagnoleta ,
 Rica , brillante , leterata , bela ,
 Che me l' à po ficada , e xe sparià
 Col padre Geremia ? Ben : giusto quella !
 Tornà in vila , da mi , ma senza sono ,
 In vece com' el solito
 De butarme sul leto ,
 M' ò messo a spazzizar su e zo soletto

Assorto nel pensier de dona Ilaria
 Per un *alé* del mio castelo in aria,
 In casa fava un caldo!....
 L'aseno del gastaldo
 Pelando el coego me vegniva drio;
 No gh'avevo badà. Spontava el di,
 E a meza voce disevo cussì.
 Graziadio, no ghè più equivoci:
 Dona Ilaria xe mo mia!
 Ma mi stimo la pazzia,
 E 'l coragio de' quei tangari
 De voler lotar con Mi!
 Figurarse! un matematico!
 Bela vè! Perchè l'è inglese!....
 E quel sior... De che paese
 Xelo? ah sì, da la Martinica!
 El martin lo go anca Mi!
 Mercanton! Po za! da nespole!
 Ih! co i gà cento zechini!
 I se crede mo... Arlechini,
 Sangue puro ghe vol, spirito,
 E pò 'l muso che go Mi!....
 E quel padre canta vesperi!
 Per mostrar la bela pele,
 Tegnir pronte le scarsele....
 La musina mo d'Ilaria,
 Padricèlo, xè per Mi.
 Oh ghè 'l conte, che sa ben la musica,
 Le bele arti.... Nè bele, nè brute
 Xe le arti? le deroga tute

Ch' i artesani le impari per Mi!
 No go nei, nè voi machie: intendemose!
 Mi gò tanto de Corno su l' arma!
 Se me l' à rosegà qualche tarma,
 No son morto; lo cambierò Mi.
Ti? ti è stà democratico.... Bon!
 E che colpa ghe n' ògio mo mi,
 Se 'l Governo col so spegazzon,
 À volesto sporcarne anca Mi?
Eh! ti geri Municipalista!....
 Ah! perchè no i v' à messo in la lista,
 Volè 'l gius, el mio caro ignorante,
 De spazzarme qua e là, per birbante?
 Cedo 'l posto, e quel gius lo voi Mi! „
Ma i to' ani? Che ani? soi Nestore?
 Graziadlo, son ancora un bel omo.
 Bei riflessi! me strusciela el pomo?
 Gò diritto de tormelo Mi! „
 Po Ilaria gà del spirito:
 No la xe mingà un' oca!
 Ghè vegnù l' acqua in boca
 Savendo chi son Mi!
Quand' è stà zioba, o venere?
 No, no, sabo passà,
 La me contava in Prà,
 Che la le aveva a Cadice
 Lete za tute l' opere
 Che ò scritto, e stampà Mi!
 E *in primis*, la Comedia...
 De l' acqua alta, celebre

Anca per quella cabala,
 Che m' à obligà a fischiamela
 Per prudenza, anca Mi!
 E po le mie tragedie
 Gustavo, Amleto, Merope,
 E Nemur e Adelaide,
 E cossa sogio Mi!

El mio *Romanzo istorico*

L' al sa tuto a memoria!
 In so confronto el Candido
 De Volter ghe fa nausea.
 Lo so ben anca Mi!

La canta la mia nitida

Parafrasi del *Tempio*
 De *Gnido*, e le tue *fulgide*
Pupille . . . „ con un enfasi!
 La m' à incantà anca Mi!

Cossa che la se cocola

Quele otave satiriche

Ai Visentini! un diavolo!

La ghe lo pesca el spirito . . .

E se ghe n' è 'l so Mi! „

E le mie favole?

Par impossibile!

No la sa silaba

Za del vernacolo

E pur! parleghene

La xe fanatica.

E gli *anni miei*?

Su per i dei.

Ma sora tuto po,
 La mia *Pulcella*.
Oh Dio! co bela!
 La ciga ... mata!
 E vien quei stolidi
 A far regata
 Con chi? con Mi!
 A sto passo me volto
 Per far un altro ziro, e indovinè-mo!
 Me vedo in fazza l'Aseno,
 Che co la so creanza de famegia
 Me gera vegnù drio per ascoltarme.
 El me sera la strada
 Strupiandome con una riverenza
 E po, con un'ochiada
 Da sincope porcina
 Spalanca el so bochin da Colombina,
 E me dise cussì,
 Ma tal e qual: A Mi!

Servo umilissimo -- de vozzelenza
 La scusi in grazia -- la confidenza
 Ma mi no posso mo, -- propio in conscienza
 Tegnirme in stomego -- cussì, in semenza
 La mia indelebile -- riconoscenza:
 E vada i critici -- a dirla ai piavoli
 Ch'el far l'elogio -- de se medesimo
 Xè'l più ridicolo -- de tuti i vizi
 Che sporca i omeni. -- L'è'l più magnanimo
 Dei benefizi -- che i fazza al prossimo
 Che sta ascoltandoli -- E lo so Mi! "

Avilio più del solito ,
 Da quel disprezzo gotico ,
 Che se sol far dei aseni ,
 Stava sguazzando a lagreme
 Qua per l'orto el parsemolo :
Che vita miserabile!
 Disevo tra de Mi!
 Vostra celenza capita :
 Ghe rassegnò el mio ossequio . . .
 La me gà in quel servizio .
 Pazienza so el mio debito :
 Mortificà la seguito .
 Co semo là a quel rovere ,
 Sento che la va in estasi ,
 E che in stil ditirambico
 La va via componendose
 El so bel panegirico .
 Gnente de più omogeneo
 Ai bipedi , e ai quadrupedi !
 Slongo le recchie , e avido
 Me chiuchio con delizia
 El colì dei sò meriti !
 Ma coi mii confrontandoli
 Me par che *Pietro d'Abano*
 Co la so verga magica
 Me cambi el fiel in zucchero ,
 El mal umor in balsamo ,
 E vado tanto in gringola ,
 Che a poco a poco dubito
 Fin chi sia l'omo , o l'Aseno ,

Se vozzelenza, o Mi!

Per domar el disprezzo dei omeni

Basta, digo, un' illustre prosapia?

Basta render giustizia al so spirito?

Cocolarse? Capirse 'l più amabile?

So' a cavalo! Chi mai xe più nobile?

Chi più doto, poeta, o filosofo?

Chi al bel sesso più caro de Mi?

Perchè, la suplico, -- vorla la nascita?

Son qua co l' albero, -- eco 'l mio stipite!

In primis, l' Aseno -- ch' à portà 'l Mentore

De Baco a l' Indie -- e in alto, vedela?

E in alto, Mi.

La metempsicosi -- m' à dà Pitagora

Le metamorfosi -- Mida, Apulejo,

E po una serie -- innumerabile

D' Asini eroici, -- de tuti i ordeni,

E in alto, Mi!

Taso l' energica Mussa fatidica.

Che al gran Balamio co le so chiacole

À fato el pifaro sconder in manega,

Che benemerita ai primogeniti

À infuso el spirito

Che scialo Mi!

E andemo a l' ultimo, ch' è più a proposito!

Se lo recordela l' Aseno egregio

Che co la galica

Famos' Amazone (che vozzelenza mo

Renderà celebre, anca in Italia)

À abu comerzio, d' altro che letere?

In reta linea da quello aponto-mo

Discendo Mi!

Ma passemo a un altr'articolo:

Tuti sa se son filosofo

De la sèta più difficile!

Mi son l'Ercole dei stoici!

Improperi, e catarigole

Xe sinonimi per Mi!

Sfido scurie, legni, cogoli;

Se Zenon gera insensibile,

Croda e porfido son Mi:

E poeta! altro che Pindaro!

Lu stonando metri esoticio

Scialaquava un mar de silabe,

Mi co un solo verso armonico

Rompo l'aria, sbrego l'etere,

E l'I, e l'O me basta a Mi!

Se son doto? Legi, e codici

Xe zogatoli per Mi!

E po, curte: chi vol premj

In concorso a le academie,

No se faccia ombra del merito

Marchi franco, cora a torseli

S'el somegia un poco a Mi!

Xestu mo amabile?

Oh! qua po interogo

La so sinderesi

Ecelentissima.

La pol za dirmelo

Senza metafore,

No passa un'anema!
 Nei so colinqui
 Antiplatonici
 Con dona Ilaria
 No pagheravela
 Dusento taleri
 Per esser Mi?
 Nascita, ciera, spirito
 Par che ne vogia simili:
 E pur me resta un dubio!
 Ma podemo risolverlo.
 In statura mo, i Aseni
 Porli lotar coi omeni?
 La me fazza una grazia:
 Cara ela, misuremose:
 Vedemo chi se superi,
 Se vozzelenza, o Mi.
 Ma prima toleri quella meliffua
 Boca benefica, che m'è l'ambrosia
 Sbrufà su l'anema, un sfogo ingenuo
 De gratitudine, un dolce fervido
 Baso col bocolo, anca da Mi!
 E drezzà su le do zampe da drio
 Coi occhi lustrì, e un gesto
 Tut'altro che modesto,
 Mel vedo in perpendicolo, d'intorno
 In ato de saltarme a brazza colo!
 Oe, me l'ò fata a gambe, e da quel zorno,
 Me morsego la lengua, co son solo!
 Contèla se volè.... ma za capì....
 Senza mo dir che la m'è nata a Mi!

EL LION E EL MOSSATO.

Spassizava gravemente
 Un Lion de casa vecchia;
 Un Mossato ghe va arente,
 E ghe dise in t'una rechia:
 Che sciroco sfondradon!
 Uh! che caldo, zà Paron!
 Con un cefo da Megera
 Ghe responde so celenza:
 Escremento de la tera,
 Chi t'ha dà sta confidenza?
 Vil inseto!...chi è di là?
 Cazzè via costù de qua.
 St'improperi, oh Dio! al Mossato
 Fa vegnir mo su la stizza;
 El ghe dise: xestu mato?
 A mi ingiurie! díme, schizza?
 Se me meto... Sapi ben
 Che ogni bissa à el so velen.
 Gastu boria, dì, per quela
 Celeghera sgrendenada?
 Ti me mostri la mascela,
 Po le sgrinfe? l'è falada;
 Da volatile d'onor
 Te go giusto... ma de cuor!
 Varda el Toro... xelo grandò?
 I so i corni no ghe giova,

Se lo vago tormentando
 El me cerca, e nol me trova.
 Fa el to conto . . . Come? No!
 Ben . . . mio dano! . . . proverò.
 Dito questo, beca, e via,
 E po torna, beca, e svola:
 El ghe fa una becaria
 Dal bonigolo a la gola:
 Per le recchie el ghe va su,
 Beca, e sbigna, nol gh'è più.
 El ghe sbalza dai zenochi
 Al barbuzzo, a le zenzive,
 El ghe ponze el naso, i occhi,
 E le parti le più vive;
 Fin per farlo desperar
 Ghe va el sfinter a becar.
 El Lion, che ga presenti
 Tanti eroi de casa soa,
 Che formai crede i viventi
 Per tegnirghe su la coa;
 No se volta, marchia a pian,
 Sta con aria da Sultan.
 Ma sentindo che i beconi
 A la barba dei antenati
 Lo crièla: mo, minchioni,
 Tra lu el dise, questi è fati;
 El scomenza a pian pianin,
 A far scurzi da Arlechin.
 Per finir po quella scena
 Manda al diavolo el sussiego,

Co la coa sferza la schena :
 Co le sgrinfe se fa un sbrego ;
 Fica i denti dove el pol ,
 E so dano se ghe dol :
 Nè podendo mai cucarlo ,
 Se ghe svegia un tal rabiezzo
 Ch' el fa cosse da ligarlo .
 El Mossato ride un pezzo ,
 E po el canta in do-re-mi .
 Te l' oi dito, schizza ? a ti .
 Fato el trilo , beca , e via ,
 Ma scorendo la campagna
 El da drento a una scarpia :
 E un ragneto se lo magna !
 Cussì avemo do lezion
 Dal Mossato e dal Lion .

LA LODOLA E LA TORTORA.

Là tra i campi a la Fosseta,
 Una bela Lodoleta,
 O in delassore, o in bemì,
 Cantuzzava tuto el dì.
 La trilava con un gusto!
 La intonava cussì giusto!
 No ghè un pelo da zontar
 Oe . . la gera da magnar.
 Ma in pochissima distanza
 Una Tortora de Franza
 Fava intanto, con ardor,
 Saveu cossa mo! l'amor.
 Graziadio, tortore e done
 Xe stae sempre fedelone
 Qua da l'Alpi; ma de là?
 Oh! le ga la fedeltà!
 Co le nasse in quei paesi
 Sempre afabili, e cortesi
 Le dà basi, e *rendez vous*,
 Fina al Cuco e al Pelachiù.
 Questa infati, Agosto e Magio
 Ghe n' à vinti sul so fagio
 Tutto el dì per el coìn
 Che ghe stuzzega el morbin.
 La carezza per averli
 Pronti sempre tordi e merli:

La la zira cussì ben,
 Che contenti la li tien.
 Se ghe manca questo o quello,
 La ga pronto el terz' osèlo
 De riserva sul figher,
 Che ghe fa da cavalier.
 Qualche volta mo i se stufa,
 I taroca, i fa barufa,
 Nè finisse la cusion
 Che i ghe dà qualche becon.
 Ma la Lodola, tranquilla
 Varda, ride, canta, trila;
 Tenta intanto, se la pol,
 De imitar el Rissignol.
 Giera giusto un' ora e meza,
 Che su l' orlo d' una teza,
 La cantava *Che farò?*
Euridice dove andrò?
 Mâl apena la taseva
 I Cainegri respondeva
 In coreto a quattro, a tre,
Euridice oh Dio! non c' è!
 Ma la Tortora, che allora,
 Stava giusto là dessorà
 A le strete co un Fasan,
 „ Ih! la dise, che bacàn!
 „ O d' aver, l' è propio bela!
 „ Sempre drio mo la capela!
 „ E a la Lodola: *Ma cher,*
 „ *Ne sauriez vous un peu vous taire?*

Che ve vegna la pivia!

Cantè sempre! Mo de dia!

Tuto quanto el santo di

Cici-cici, cici-ci.

Dove xe i vostri morosi?

I momenti xe preziosi,

No la torna miga più

Saveu fia, la zoventù!

Oh! da brava via co sesto

„ Fè l'amor e felo presto,

„ Val più, cara, un baso o dò,

„ Che una risma de rondò!

Mais Madam, la ghe risponde,

Sto discorso me confonde

No la vogio contradir

Sarà el baso un elisir.

Vita mia, cuor mio, raise!

Je me pâm! Co la lo dise

Sarà un zucaro panon

Per i oseli del *Bon ton*.

Ma mi vivo a la carlona:

No go sesto, no son bona.

Je me sens d'avoir un coeur,

Qu'en chantant fait mon bonheur.

Po m'è dito una Calandra

Che a viazà, che vien da Fiandra,

Giusto geri là tra el fen,

Che quel dolce xe un velen.

Che l'amor fa tanti dani,

Ch'el ne scurta fina i ani;

Ch'el ne sbrega in pezzi el cuor,
 Che l'è in soma un traditor.
 Ste opinion cussì, in contrasto
 Mi a deciderle no basto
 E per tema de falar
 Canto, e seguito a cantar;
 Po, no sala: i gusti varia;
 Ela ecetera e mi, un'aria.
Laissez moi chanter à mon aise
Ma belle Dame, et que l'on vous baise.
 Spiritosa! seria, seria,
 Dise l'altra: "Che miseria!
Chantez donc Mademoiselle,
 E la spica un volo in ciel.
 El Fasan ghe sbrisa adrio,
 I se sconde, i va a far nio
 Ne s'è visto po mai più
 Quela Tortora a dar sù.
 L'è zirà la Trevisana
 L'è passada in Padoana
 In Polesene, in Friul
 Co la coa tacada al cul:
 Vogio dir co i so galanti
 Che a tre al zorno tuti quanti
 À godesto el so *entretien*
 A do bechi col so ben.
 Ma chi viaza su le piume
 Sia mo istinto, sia costume,
 Spesso senza volontà
 Torna là dove l'è stà.

Cussì un dì, dies' ani dopo
 Nel sentir sbarar un schiopo
 Là pochissimo lontan
 La s'è tolta zo de man.

E tra i campi a la Foseta

Xe la Tortora costreta

Da la fufa del fusil

De salvarse in t'un fenil.

Là mo giusto in quel momento

Puf, un refolo de vento

Buta . . . chi mo? indovinè;

Quela lodola a la fè.

Veramente in cao dies' ani,

E qua e là ghe dei malani,

Ma no intendo dir però,

Che i sia uguali in tute dò.

Le fatezze xe sparie;

Le xe a muso do scarpie;

Ma la Lodola sior sì

La ga ancora . . . me capì . . .

L'occhio vivo, el penin lesto,

Le so alete, qualche sesto

De quel certo no so che

Che xe bon, fin che ghe n'è.

Ma la Tortora gramazza

Xe a dretura una scoazza,

Goba, strupia: l'Ospeal

No ga in cuzzo la so egual.

Le se varda fise, fise

Incantae come do bise;

Le vorìa pur saludar,
 Ma ghe par e no ghe par.
 Pur la Lodola cortese
 A la Tortora francese
 Dise alfin. - *Ah Dieu merci!*
Ma belle Dame vous etes ici!
 Giusto jeri ò cercà d'ela,
 Sala a chi mo? a so sorela.
Elle aussi n'en savoit rien.
 Come stala? stala ben?
 Vardè come el tempo svola,
 Me par jeri, quando sola
 Con quel so *Monsieur Pigeon*
 Ga chiapà le convulsion.
 S'arecordela quel zorno
 Co à dà suso quel cotorno?
 Che scenon su quel pomer
 Con quel merlo forestier?
 Ma à propos, *Madame!* la scusa
 Dove xeli? son confusa
 De trovarla qua cussì,
Vos galans, vos bons-amis?
Ah! ma chere! ah cara fia!
 La responde: l'è finìa.
Qui refuseroit des pleurs
A la vue de mes malheurs!
 Son qua strupia, tuta un grumo.
 Gusti; amici, tuto in fumo!
 I m'à tuti abandonà
 Me dol tuto; fina là . . .

Go un tumor qua in t'una spala
 Qua do bruschi soto un'ala!
J'ai la gâle, j'ai le bubon
Uhf! je crache, voilà le poumon!
 Voleu a resto, senti el pezo!

Crederessi mò! anca in mezo
 Ste delizie, m'arde in cuor
 El vesuvio de l'amor!

E a le curte, no ghe oselo
 Che se mova o brutto, o belo,
 Che col vedo alzar se sù
Ah! . . . Comment vous portez vous? ,

Mi Madama, matina e sera

Son ancora quel che gera
 Una zuca senza sal;

Ma no stago miga mal.

Perchè, vedela, è ben vero
 Che no go più el beco intiero;
 Za el s'aveva da fruar,
 Ma el me serve a becolar.

Xe ben vero che me manca
 Qualche pena a l'ala zanca;
 Nè me rischio da sto April
 Svolar più sul campanil.

Oe . . . per altro po me inzegno
 Ma svolatolo, e me tegno . . .
 Dormo ancora, e sala po
 Su quel rovere là zo.

Quel che un poco me ratrista
 Xe che, o Dio! perdo la vista:

Ma distinguo ancora ben
Tuti i osei, che va e che vien.
Me fa più malinconia

Che da un mese so, irochia:
E co fazo cici-cici.

Ah Madam: no son più mi!

Ma per altro cussì vecchia

Graziadlo go bona rechia

E co canta el Rossignol

Se beata! Chi me pol! -

KAKALOR E KINKÀ.

El Prencipe Kinkà, l' ereditario
 No so se del Giapon, o de la China,
 Spassizava in un parco solitario
 Col so Mentore al fianco in bagolina,
 E la noja, che ai Grandi el tafanario
 Xe solita incandir a la perlina,
 Secava, come la faria coi picoli,
 A so Altezza Imperial ambo i testicoli,
 Ministro in parte de ste operazion
 Gera el Mentore stesso Kakalor,
 El qual con serie indefesse lezion
 Ghe insegnava el mestier de Imperator,
 Che, com'è noto, à da esser giusto, e bon,
 E magnanimo, e intrepido se ocor,
 Che co i Monarchi à tutte ste virtù
 No serve un bezzo che le abiamo nu.
 Mentre Kinkà con aulica decenza
 Va sbadagiando, un rossignol a volo
 Se fica là tra i carpani, e scomenza
 A gorghegiarse un delizioso a solo.
 In estasi.... ma avezzo a la violenza
 Kinkà ciga: *chiapèlo*. El rossignolo
 A la minacia de la prigionia
 Salta a caval d' un zefireto, e via.
 In colera so Altezza. A ti, vien quà,
 (El dise a Kakalor) via sior maestro

Spiegame-mo, sta singolarità!
 L'oseleto el più amabile, el più destro
 Compositor de sol-do-re-mi-fa
 Scampa, se sconde in bosco: elo un bel estro?
 E po vien mile celegati a gropi
 Fin su la regia a rovinarme i copi!
 Signor, risponde a l'imperial Infante
 Severo Kakalor, dovè imparar
 Che mentre se va el scioco e l'ignorante
 Al so simile franchi a presentar,
 L'omo grande se sconde; ma el regnante
 Che felici i so' popoli vol far,
 Nol minacia; lo cerca, lo carezza.....
 Se torna el rossignol, creanza Altezza!

EL TESORO.

Bakan, Peken, Tonthun
 Tartari, e amici del siecento e un
 Mossi da la pia brama
 De basar el bonigolo al gran Lama,
 Viazava tutti trè
 A pie per le montagne del Thibè:
 Un dì, mentre che i vol
 Salvar le zuche da l'ardor del sol,
 Soto d'un castagner
 I trova a pie de l'albero un forzier.
 Chi l'abia portà là
 No vel dirò: sò ch'el gera un casnà
 D'un imenso valor;
 No ga forsi altrettanto el gran Signor!
 Avertò, i trova drento
 (Lassemò andar le sie mile tresento
 Pezze d'oro chinesi,
 E un sacco de monea de quei paesi)
 Do borsone de pele
 De sta pegola . . . piene . . . bagatele! . . .
 Saveu de cossa? una
 De perle a vovo de color de Luna!
 È l'altra de brillanti . . . ma . . . cussì . . .
 Quatro cambia la note in mezzodì!
 Ve podè figurar
 L'estasi, la sorpresa . . . Che saltar!

I pianze, i ride: in fati
 Per la consolazion i è quasi mati.
 In division leal
 Se tol ciascun la terza parte egual,
 E impenle le bissache
 I canta a coro: Eviva pur le mache!
 El Sol no i scota più,
 Carghi, ma alegri, i seguita andar sù.
 Po, camina, camina,
 Sgobai dal peso, a mezo la colina
 I se ferma, e Peken
 Dise, fradei, qua ghe vol biava, o fien.
 Drento de sto machion
 Chiapemo fià, magnemo quà un bocon.
 E po dopo aver fato un pisoloto...
 Za el gran Lama no scampa...
 El libro è bon, ma i ga falà la stampa,
 Dise allora Bakan,
 Perchè, fradei, no ghe più vin, nè pan:
 Pol ben andar qualcun
 De nu là zo, ghe risponde Tonthun,
 Quel Castelo a man zanca
 Ne darà tuto quello che ne manca.
 I tra al toco, e la sorte
 Manda Peken più zovene, più forte,
 Calando zo a la vale,
 Co la bissacca piena su le spale
 Che nol se fida de lassar la sù
 Cussì intanto Peken disea tra lù.
 Sì, son rico, graziadio,

Quel che porto tuto è mio!
 Ma no xela una pazzia
 De viazar in compagnia!
 Ti ha dovesto far tre parte!
 Mi no so mo cossa farte!
 A to dano... ma per altro
 De chi è el mondo? del più scaltro.
 Posso ancora... perchè nò...
 Co sta fiasca... comprà...
 Del vin dolce, e mezo vin,
 Mezo tossego, ma fin...
 Me li bruso come stizzi
 Sti mii cari e fidi amici.
 Ghe dirò, che là al castelo
 Mi ho disnà come un porcèlo...
 La mia parte za la pago.
 Fazzo un poco l'imbriago...
 Fazzo finta de dormir....
 E co i vedo a sgangolir....
 Rambo tuto, tuto mi....
 Me la sbigno avanti di....
 Che amicizia?... Pregiudizio...
 Mo... el gran Lama?... in quel servizio.
 Ma intanto che Peken
 Ghe provide el disnar, missia el velen,
 Stravacai soto un rovere pian pian
 Se diseva cussi Tonthun, Bakan.
 Varda mo là che diavolo
 De pazzia, de sproposito!
 Torse co nu quel pampano,

Farlo co' nu viazar?

No n'ha, mo bisognà

Perder un terzo, e più!

E un terzo del casnà

L'ha da goder colù?

Ma, dime, no saressimo

Veramente do aseni,

Se col vien, no savessimo

Farghelo là spuar!

El too xelo quà?... .

Varda el mio... col vien su

Destiremolo là....

Spartiremo tra nu....

Torna l'amigo su per la colina,

I se ghe slanza adosso, i lo sassina.

I magna, i beve, muti,

Fa el so efeto el velen in sie minuti.

Mor Bakan, mor Tonthun,

E el tesoro a chi restelo? a nissun.

I DO RUSCELI.

Verso quei tempi torbidi famosi
 Per le imprese de Thamas-Koulican,
 In Persia Pantalon dei Bisognosi
 Onorato mercante Venezian,
 Filosofo de quei proprio sugosi,
 Che la natura fa co le so man,
 Disecà el so negozio, da trent'ani
 Fava vita in campagna tra vilani.
 El s'aveva comprà cento campeti,
 E un palazzin che xe una maravegia,
 El ga boarìa, galine, oche, porcheti,
 Col so can da pagiaro, che li vegia;
 Bon pan, bon vin, e tuti i comodeti
 Che ocore a far star ben una famegia;
 Senza etichete che ve seca i bisi;
 No ghe forse altrettantò ai campi Elisi.
 Lo aveva fato so mugier Pandora
 Pare de' do zemeli, e d'una puta;
 Ma el dì che à bisognà po che la mora
 Pensando che Rosaura no xe bruta,
 Che Pantalon no ghe pol star de sora
 Per vardarla in *utroque*, voi dir tuta,
 La bona mare la l'à tolta in slita
 Per compagna de viazo a l'altra vita.

L'era donca restà coi do zemeli,
 Lelio, e Florindo, che per so tormento
 Gera mo, *circumcirca*, do storneli,
 No miga che n'i avesse del talento,
 Che anzi i vedeva el vovo fin su i peli,
 Ma dei vovi un per l'altro i ghe n'ha cento,
 E i va d'acordo in questo, che la sorte
 Per farli grandi, li aspetava in corte.
 Za i se vede la Persia in zenochion,
 E za i gà la Sultana per morosa,
 Coghi, lachè, gianizzeri al porton,
 E fin quatro cavai color de rosa.
 Sentindo sti stramboti Pantalon
 Poverazzo, la note nol riposa,
 Che volendo i so fioi lassar felici
 No ghe fa bon augurio sti caprici.
 Lu, fin dal dì che el gera stà in meza
 Zovene de negozio in Rugagiufa
 Titoli, onori, sfarzo, autorità,
 El li credeva, che soi mè, una trufa;
 E po el meteva la felicità
 Ne la moderazion, chè la barufa
 Previen, che la rason deve far spesso
 Con qualche vizio che ghe insidia el sesso.
 Oh, el dise un dì, Lelio vien quà, Florindo
 Vien qua anca ti, ste atenti tuti dò.
 Mì, fioi, come vedè, vado morindo,
 Mel dise quel che go, quel che no go,
 Poderia comandarve, ma prescindo
 Da la mia autorità, perchè za so

Che co 'l pare xe vechio, i fioli pensa
 Che l'abia fato un per de ziri in sensa.
 Donca andè pur, ve benediga el Cielo;
 Ma prima che partì, ve voi contar
 Una fiaba, che par fata a penelo
 Per chi sta ben, e no ghe vol mo star;
 Me l' à dita mio pare Stefanelo
 Che no gera un capon. Stela a scoltar
 E se no avè per logica una piavola
 Sgarugievene el senso. Eco la favola.

Una volta da le viscere

D'una florida colina

Xe stà visto, là a la China,

Do rusceli seaturir.

L'onda pura i sgorga unanimi

Per un facile declivio,

Ma ghe mostra presto un bivio

Destin vario da seguir.

Prai, vignete, boschi ombriferi

Un li chiama a fecondar,

L'altro al ciel per tubi idraulici

Geme limpide a vibrar.

Un dei do rusceli in gringola

Sdegna in bota i fiori, e l'erbe,

Vol portar l'acque superbe

Ver la Regia de Pechin.

L'altro invece nato d'indole

Più modesta e più tranquila,

Score lento per la vila,

D'ogni campo fa un zardin.

Qua 'l ristora verze, e brocoli,
 Là el va i bisi a rinfrescar,
 Qua 'l conforta peri, e persegghi,
 Là el fa i sparesi spontar.
 Va Lucieta sul so margine
 Fiori a scieglierse la festa,
 La se i punta su la testa
 Consultando quel crestal.
 Là ghè adosso col so credito
 Momoleto dal bel naso,
 La ghe paga el pro co un baso,
 Lu ghe dona el capital.
 Fa quel dopio verde pascolo
 Manzi, e piegore ingrassar,
 De qua Biasio sona el pifaro,
 Sentì Pasqua là a cantar.
 Su le rive amene, e fertili
 De quel placido ruscelo
 Fa i paesani el ghiringhelo,
 Va le femene a filò.
 Tosi, e tose qua se biscola,
 De là i zoga a Maria orba,
 Quel se sconde in t'una corba,
 St'altro trota, e tunfe zo.
 Per quel chiaro umor diafano,
 Che fa i cogoli brilar,
 Luzzi, e trute sguinza, e bagola,
 Va le anguille a serpeggiar.
 Xe alfin tanti i benefizi
 Che fa ai campi quel bel rio,

Che i paesani el crede un Dio,
 E i lo adora in zenochion.
 Che se mai ghè chi l'intorbia,
 Chi stornar ghe vol el corso,
 Ghe chi 'l fa balar da orso
 Soto ai colpi d'un baston.
 Cussì 'l resto d'acque limpide
 Che in tributo el porta al mar,
 Dolci ancora come el zuchero
 Va i sturioni a consolar.
 Ma tornemo a so fradelo,
 A quel mato de Ruscelo,
 Che la boria crede gloria,
 Che se imagina, a Pechin
 De cambiarse l'acqua in vin.
 No l'à apena la colina
 Quel mozzina abandonà,
 L'è stà apena ne la vale,
 Che a le spale ghè saltà
 Ortolani, zardinieri,
 Coghi, sguateri, e stafieri,
 E periti, e parassiti,
 Tuto el treno numeroso
 Del superbo, del fastoso
 Mandarin Kekakalà.
 La proboscide voi dir
 El Visir de so Maestà.
 I ghe incalza adosso l'onda
 I ghe cambia leto, e sponda,
 I lo sera soto tera

I ghe fa zirar le' grote
 Dove el dî dorme la note:
 E per gatoli, e calete
 Fate a bisca strete, strete,
 I lo torna a cazzar sù,
 Ma ruscelo no l'è più.
 L'è là statua in porcelana,
 Qua a man drêta, d'un putin
 Che ne l'ato de far nana
 Lassa andar el so piscin:
 L'è un *Confuzio* in barba d'oro
 Che fa inchinî, e riverenze,
 E da questo, e da quel foro
 Sbrufa liquidè sentenze:
 L'è 'l gran Lama che ch'un scovolo
 Sguazza i preti del Thibè:
 L'è un stafier co la so cogoma,
 Che ve spande adosso el tè;
 Là a man zanca l'è un soldà
 Col so schiopo ben càrgà,
 Che za tira el bagagiol,
 E schizzeta Luna, e Sol:
 L'è un Santon, che versa lagreme
 Per eccesso de dolor
 Sul destin dei galantomèni,
 Sul sepolcro de l'onor:
 L'è un monarca che scialacqua,
 Sparpagnando *gratis* l'acqua,
 L'è una dama, che recama
 A perlefe, a l'arabesca

Pont'inaria d'acqua fresca.
 Fato piova cristalina,
 Larga conca alabastrina
 Lo raccoglie in un bersò;
 E'l Visir dal bel veder
 Conta i zoghi per piaser.

Belo ('l dise)... e un trenta dò!
 St'onor donca no xe raro!
 Ma pur deve quel Ruscelo
 Fin sto *Belo*, pagar caro!
 La gran vasca dove el casca
 Soto el peto ga un buseto
 Co la storta, che lo porta
 Zorno, e note in t'una bote,
 Che lo svoda da la spina
 Su la scafa de cusina.
 Cussì dopo d'esser stà
 A vangae desbatizà,
 Dopo aver ben recità
 Da gran Lama, da soldà
 Da damina, da putin
 E da zane e buratin!
 Strupio, storto, snombolà
 Cossa s'alo guadagnà?
 D'esser beco, e bastonà!
 De lavar finchè ghe n'è
 Piati, e squele, e po el *Privè*
 Del Visir *Kekakalà*.
 De sta fiaba, che termina cussì,
 Florindo la moral l'ha sgarugià,

Tranquilo in vila l' 'à finò i so d'ì.
 Ma Lelio più bizaro, o più ostinà;
 Xe andà a brilar in corte del Sofì;
 E l' 'è stà per equivoco impalà.
 Mi digo ch'el destin dei do Zemeli
 Se l' 'è intesa con quello dei Rusceli.

LA FENICE.

Chi dise per vogia,
 Cussì, de viazar;
 Chi dise per boria
 Per farse amirar.

La bela Fenice,
 L' Arabia felice
 Scorendo in tre dì,
 De bel mezodì,
 S' à un zorno trovà
 Sau dove-mo? . . . a Strà.

Baucando per aria,
 Soleta, a pian pian,
 L' andava sù, a Padoa.
 Savè che a sta man,
Pisani-Moreta
 Ga un bosco: stracheta,
 La dise-Sior sì,
Fermiamoci qui! -
 E un carpano occhià
 La se gh' à sentà.

La Fama, petègola
 Per genio e mestier,
 L' à fato ai volatili
 In bota, saver.
 Cigando in francese
 La score'l paese

Oiseaux mes ami
La reine est ici!
 La lengua i la sà;
 S' à tuti afolà.

El ramo d'un albero
 Se fita un zechin:
 L'impresa de l'arzer
 L' à tolta *Manfrin*.
 I oseli se schiera
 A miera co i miera
 Co i coli, cussì!
 Che i par tanti I,
 Col beco impirà,
 Co l'occhio incantà.

Vardandola, atonito
 Diseva l' Paon:
 Va al diavolo, invidia!
 Cedèmo, Giunon!
 Quei ochi xe stele.
 Le pene? candele!
 Che Sol? no, per dè
 Quel beco fa l' dè!
 Quel zufo dorà
 L' à Giove spuà!

Fenice, de l' Iride
 Sorela magior,
 Di, quel che te sfamega
 Xe l' fogo, o color?
 Aplaude, fa eco,
 Con tanto de beco,

Col *faleloli*,
 Col *ciricicci*,
 Oseli de quà,
 Oseli de là!

Ma, quando po in musica

Soave, gentil,
 La modula un *Grazie*!
 La par un *Avril*!
 El *Rossignol* stesso
 Ah! (dise) 'l confesso,
 Son vinto! Senti
 Che trilo in *bemè*!
 Che bel *elafà*!
 Son, propio, copà!

Belezza adorabile,

Celeste Virtù,
 Va là, che ti meriti
 De no morir più!
 I osei ciga in fola,
 Con tanto de gola,
 Che morte? Mentì!
 La torna pipì
 Sul rogo impizzà;
 Le celeghe 'l sà!

Ma in mezo a sto aplauso,

Che xe general,
 Sospira la *Tortora*,
 Ingenua, leal.

Se acorze, e smanioso,
 Ghe dise 'l so sposo,

Ti susti Bibi?

La invidiistu, di?

Perchè stastu là

Col beco cascà? “

Responde al rimprovero

La tortora – Oibò!

Pensava, che... (Viscere

Invidia? Mi no!)

Che de la so razza

L'è sola, gramazza!

Che almanco po mi.....

Son sempre con ti!....

No minga per... Ma,

No fala pecà? --

Quel merito in isola,

Che spesso invidiè,

Ve cava le lagreme,

Se lo esaminè.

Tra i beni ghè quei,

Ch'è meglio, fradeli,

Averli a demì.

No so se capì

El gusto che gà

Chi gode a mità!

EL RE DE COPPE.

Mamalù quarto, illustre Re de Cope
 Spassizava in campagna-incognitò:
 E gratandose in testa: oh le xe trope,
 Trope struscie, el diseva, oibò, oibò!
 I gà un bel dir! eh lo sa ben ch' il prova,
 L'è propio una galla da pope, a prova!
 No credo che ghe sia sora la tera
 Un' omo contrarià come son mi,
 Mi voi la pase, e i me fa far la guera!
 No voria meter nove imposte... oh sì!
 Le nave in tochi, l'arsenal in pezzi,
 I soldai senza scarpe, e ghe vol bezzì.
 Podessio almanco veder schieta, e neta
 La verità; saver come la xè
 Per regolarme! oh giusto! maledeta
 Quela che so! Busie quante volè.
 E co i sa fato radopiar la paga,
 Son un Tito, un Trajan! e che la vaga!
 El popolo cussì magna i sculieri,
 E a mi la compassion me strazza el cuor!
 Chiamo ogni dì a capitolo i pensieri;
 Studio la note come un traditor;
 E col mio scetro in man, per quanto fazzo,
 Resto a dretura un vis... resto un pagiazzo.
 Mentre el pianze la propria, e la sventura
 Del bel regno de Cope, Mamalù

Buta l'ochio sui campi, e la pianura
 El vede sparsa de cinquanta al più
 Tra bechi magri, e piegore scachie,
 Sporche, pelae, che no pol star in pie
 Core qua, e là el pastor, ora drio el beco,
 Che drento al bosco se voria ficar,
 Ora a tor su un agnelo seco, seco,
 Che xe cascà, che no se pol più alzar,
 Mentre, sie passi in drio, drento d'un fosso
 Sta el lovo devorandoghe el più grosso.
 Buta via quello per socorer questo,
 E sbrissa, e casca, e perde questo, e quello.
 Un altro lovo ghe spaventa el resto,
 E ghe magna el monton coi corni, e'l pelo,
 El pastor no ga più gambe, nè fià,
 El se strazza i cavei, l'è desperà.
 Mamalù dise allora: l'è curiosa!
 L'è propio el mio ritratto tal, e qual!
 Ai Re donca, e ai pastori co una dosa
 Se fa i piati da cogo? no ghe mal!
 Ma me par che lassù se doveria
 Qualche riguardo mo a la monarchia.
 Caminando più avanti el trova l'erba
 Più fresca e bela, più fiorito el pian,
 In riva al fiume el vede una superba
 Lista de grasse piegore in lontan,
 Bianche cussì, che par mentre le beve
 Coerto tuto l'arzer de neve.
 I bechi se strascina el pelo in tera,
 I castrai pesa cento lire l'un:

Montoni, agnei . . . se vedessi che ciera!
 I consola a vardarli; un bianco, un brun,
 Ma tuti grassi, in ton; i core, i salta,
 I se monta, i se ingropa, i se rebalta.
 Le piegore no pol portar le tete;
 Quasi tute ga soto el so bebè;
 L'erba fresca odorosa ghe rimete
 El late, e chiuchia pur, che zà ghe n'è.
 Per farla breve, e terminar l'elogio,
 Credela, o no, le xe vestie d'orsogio!
 El Pastor che le varda xe Tognoto,
 Che butà là, a l'ombra d'un salgher
 Se sona un ritornelo col subioto,
 E po canta, stonando dal piaser:
La mia morosa xe tra le più bele
La ga do occhi che le par do stele.
 El Re dise, strenzendose in le spale,
 Vedo, come sta scena à da finir!
 Ghè più lovi che alberi in sta vale,
 Schiao siora mandra! oh me voi divertir!
 A salvar quei boconi, bona note!
 Ghe vol altro, compare, che vilote!
 E per diana, che zonto in quel momento,
 Quasi per far la corte a so Maestà,
 Passa el lovo, ma lesto come el vento,
 Dà su Melampo, e lo stravaca là.
 Veramente al rumor de la barufa
 Un monton se la sbigna per la fufa.
 Ma cossa serve? el zerman de Melampo
 Ghe xe adosso, a so logo el fa tornar,

E tuto torna in regola in t'un lampo.
 Tognoto subia, e seguita a cantar,
 Come se propio nol ghe dasse un figo
 De tuto quel che va nascendo. Amigo,
 Ghe dise Mamalù: feme un servizio,
 Saveu che ghe sta el lovo, o nol saveu?
 A dirvela, me par poco giudizio
 Star là cussì; perchè no ve moveu?
 Da la boca levandose el subioto,
 Responde in bota a Mamalù, Tognoto:
 Sior, no me movo co so bona grazia,
 Perchè i cani che go, li ho scelti mi,
 I è forti, atenti, e poco pan li sazia.
 Ah! dise el Re de Cope, mo siorsi,
 O' inteso tuto; finirò i mi afani;
 L'è corso a casa a baratar i cani!
 S' à visto in bota a moderar le spese,
 El fante à storto el muso, el cavalo? uh
 Ma tuti à respirà dall' *asso* al *diese*.
 Se i altri Re imitasse Mamalù,
 I Re, za se capimo, amici cari,
 De spade, de bastoni, de danari,
 Nò, un palo solo, no la quarta parte,
 Respirerave el mazo dele carte.

BARBA SIMON E LA MORTE.

Scartabelando i so registri, un zorno
 La Morte à trovà 'n rosto! a conti fati
 Secondo el so capriccio, un certo vecchio,
 Deto Barba Simon,
 Doveva, da vint' ani,
 Far tera da local, e con bravura,
 Se scrocava la vita: A mi! (la dise)
 Te vegno a consolar, le mie raise!
 E la tol suso la so brava falce
 La ghe dà 'l filo in pressa, e la sgambeta,
 Per cucarselo in casa, a cavalier:
 La branca con dispèto el bataor,
 E la dà una batùda da creditor.
 Barba Simon gera andà giusto in caneva,
 A spinarse una bote. A quel fracasso
 El lassa tuto, el core, el sbalza sù,
 El spalanca la porta: Vita mia,
 Un'altra volta (el dise) batè a pian,
 Che za go bona recchia!
 Oh, via, chi seu, cossa ve casca, vecchia?
 Varda stò siega vite!
 Goi bisogno de dir che son la morte?
 Vegno a cercar quela forza de vecchio
 Che alogia qua de su . . . Dov'è la scala?
 Sbrighemose, alon, presto,
 Che disisete medici me aspeta

A l'arcòva d'un Re;

Gò quà'l fagoto,

Comare, e mi son pronto “.

Eh, no la go con ti! voggio, te digo

Monsù Barba Simon, voi quel spuzzeta,

Che da un secolo, forsi a le mie spale

Fa carneval del *lacrymarum vale*.

O' inteso ben, capisso: qua se trata

Dè far un pisoloto co la coa

A brazza colo de l'eternità;

E mi ve l'ò za dito, e mi son quà!

Perchè a scanso d'equivoci, sapiè,

Che quel Barba Simon, che v' à mo fato

Saltar la mosca su la schizza, quello

Son propio mi!

Me tiostu per un astese?

Ti? quel color, quei denti, quei cavèli,

Quela gamba, quel' ose, quella vita,

Te l' à imprestai la bela Malgherita?

Ma la xe mo cussì!

Barba Simon son mi!

Adasio: parla schieto,

Te la intendistu forsi, bel vecchieto,

Con quel famoso magnetizator

Che resuscita i morti?...

So benissimo

De chi volè parlar!

O' sentio celebrar i so' prodigi,

So la zuca, ch' el xè;

Ma mi con lu n' ò mai parlà, a la fè! “

Donca ti ga un specifico,
 Un elisir, un balsamo,
 Qualche diavolo, in soma, te fa forte
 E te tien vivo, a spese de la morte!
 Orsù, vien qua : vegnimo a pati: Vivi
 Fin che ti pol: (che za una volta, o l'altra
 Te cucarò anca ti!) ma in ricompensa,
 Ti m' à da palesar el to secreto:
 Nè aver paura za, che mi... Minchioni!
 Saria l'istesso che serar bottega,
 E voler dar el cul su la bancheta.

Fora quella riceta.

Oh! l'è facile, e curta in verità!
 Ben, dila sù.

Son qua:

Bisogna, che sapiè, comare cara,
 Che, fina da quel dì, che la rason
 M' à deslatà el giudizio,
 Nè a vu, nè al zorno, che volessi farme
 L' onor de visitarme,
 Con vostra bona grazia, n' ò volesto
 Mai pensarghe un momento!
 Timor de l'avegnir? mi no lo sento!
 O' studià sempre, da putelo in sù
 De tor el mal, el ben
 Tal e qual, com'el vien:
 Goder, sofrir, senza trasporti e smanie
 E per una secreta antipatia
 Col sentimento, che xe 'l re dei guai,
 Mi no so d'aver mai

Propio abusà de gnente in vita mia
 Cussì, graziadio, san, neto *in utroque*,
 De viscere, voi dir, e de conscienza,
 Vivo, (che xe dei ani veramente !)
 E vivo ben ! N'ò domandà mai gnente,
 Nè rifiutà mai gnente a la natura ;
 Oe, mi v'ò dito el medico, e la cura !
 Se sta riceta ga qualche virtù,
 Vardeme un' altra volta, e disè vù !

I CASTELI IN ARIA.

Tuti sa che là in campagna
Verso l'alba senza falò
Canta el galo: *cucuru*.
Dona Cate da la late
Giusto allora leva sù.

Con un passo la xe in stala,
Là la monze la Lucieta,
La vacheta che savè;
La prepara po la zara
Col so late come el xe.

L'altro zorno, andando a ponto
Co la zara su la tēsta
Scalza e lesta a la cità,
A bel belo un bel castelo
La s'è in aria fabricà.

Oh! tre lire (la diseva)
De sto late ti te trovi!
Tanti vovi ti ha da tor,
Ti à da darli per coarli
A la chioca del fator.

Mo no passa minga un mese
Che te becola el formento
Più de cento bei pipì,
Che galine grasse e fine
Te diventa in quattro dì.
Che? la volpe? sì, marmeo!

A vardarle no ti spendi,
 Ti le vendi, ma co ben!
 Tiò un porchetto; povereto!
 Ve' co belo ch'el te vien!
 L'è st'altr'ano da casoto;
 Oh, che lardo! el fa la goba,
 I tel roba da le man;
 Vôi cinquanta, vôi setanta,
 L'è l' so prezzo come un pan.
 Ti pol torte co sti bezz
 Una vaca. . . . ih, che panza!
 Oe. . . . t'avanza un vedelon;
 Varda, el salta, el se rebalta
 Tra le piegore, e l' molton.
 A sto passo d'alegrezza,
 La fa un salto su la giara,
 E la zara tunfe . . . zò;
 E schiao late, bondi Cate,
 Vovi, porco, vaca, e bò.
 Done care, tegnì streto,
 Cari amici, tegnì duro
 Quel sicuro che gavè.
 Mo i xe beli! . . . Ma casteli
 Tutì in aria: lo vedè.

EL SOFI E L'IMAN.

El mio maestro de filosofia,
 Che m' à insegnà po a tirar ben de spada,
 Me contava una sera a l'osteria
 Sta noveleta: mai me l'ò scordada.
 Mentre Berta, cantando, taconava
 Le mudande a Pipin in Ispahan,
 Fava la parte de Sofi, regnava
 Un certo... un certo *Usbek-Ali-Makan*.
 Un *scombro* no xe certo el mio ritrato,
 E pur l'è'l sovrano, che i me dà:
 E cussì *Usbek*: el giera un poco mato,
 E i ghe diseva el *Savio*; ma chi sà?
 Leteraton, astronomo ecelente
 Che menava i pianeti per el naso,
 Forse i ga dito *savio* per *sapiente*;
 Fa spesso un *qui pro quo* chi parla a caso.
 Strada per lu no gh'era in cielo oculata;
 Ma de la Persia ghe ne salo una?
 Basta dir, ch'el piantava la consulta
 Per spulesar le barbole a la luna.
 Cortegià da una fola de Bassà
 Da le tre coe, za soliti aplaudir
 A tuti i so strambezi, e fina al fià
 Prima che'l li podesse proferir;
 Tornando a la so specola una sera
 El ghe diseva: adesso sì, per Baco,

Co sti novi strùmenti d'Inghiltera,
 Mio dano, se no giusto l'almanaco!
 A bon conto sta note son sicuro
 De veder tuto illuminà lassù.
Per un Sofi no ghe pol esser scuro,
 Risponde a coro *Osman, Meemet, Oglù.*
 Ma voi squadrar la luna sora tuto,
 E voi saver che omeni xe quelli:
Ih! con quel telescopio! in t'un minuto,
Usbek Ali ghe pol contar i peli!
 Tuti dise la soa, quando *Ali-Bek*,
 Lacero, strupio, otuagenario Iman
 Se avicina, e domanda al Sofi *Usbek*
 Un parà, un aspro da comprarse 'l pan.
Usbek intanto spassizava el cielo,
 Seguitava coi astri a zavarar.
 Tremando el vecchio sul so bastoncelo
 Se buta in zenocchion, torna a pregar.
 In quello mo, rompendoghe 'l lamento:
 Che compiacenza (esclama *Usbek*) real
 Vederme presentar da qua un momento
 Da un omo de la luna un memorial!
 Coregerò le legi se ghe n'è;
 Premierò i boni... i rei li punirò...
 Ma sora tuto, Padre, più che Re,
 Sul ben esser comun vigilerò!
 Ma, qua, l'*Iman* perdendo la pazienza,
 Branca l'augusta clamide al Sofi,
 E tirando con cinica licenza,
 Ghe dise tal e qual, propio cussì:

No, su la luna, *Usbek*, ma vigilante
 Dio qua te vol, dove abitemo insieme.
 Padre e Re su la luna? E a le to piante
 Gh'è in tera un omo, un sudito che zeme!
 Tra l'ira *Usbek*, e la pietà confuso
 Gh'à dà una piastra, e'l canochial sul muso!

EL MULO IN GLORIA .

Qualche volta le disgrazie
 Xe mo bone da qual cossa .
 I canali le desgossa
 Dove score la rason .
 Le sculazza l'avarizia ,
 La libidine le scota ,
 L'amor proprio le sberlota ,
 Le desmaschera un bufon !
 Là in Romagna un Mulo in grassa
 Brigliadoro d'un prelato ,
 Se vantava d'esser nato
 Nel *Haras* del gran Signor !
 Ma per altro po 'l saveva
 Che so mare la cavala
 Avea avudo for de stala ,
 Qualche fufigna d'amor .
 Ma lu vol scordarse afato
 Quel anedoto insolente ;
 De la mama no l' à in mente ,
 Che le *belliche* virtù .
 Quali , in fati , e quante imprese
 Fate in Asia , e qua in Europa ,
 Mentre ch'ela aveva in gropa
 Scanderbek , o Tamerlan .

De sta gloria cavalina
 Sgionfo l'anema superba,
 Sdegnà el Mulo el fen, e l'erba,
 El vol biava, e marzapan!

El sta serio su le soe
 Co i cavali da carrozze:
 Quei de posta ghe par rozze,
 Quel del Papa... oh quello sì!

S'io dovessi (el se diseva)
Portar qualche soldatello,
Un frataccio, un barigello,
Di rossore morrei lì!

Una sera, sollevando
 Baldanzoso al ciel la testa,
 Con do occhiazzi lustrì in resta,
 Che le stele vol sfidar:

Va nascondi la tua chioma,
Forsennata Berenice,
Di mia madre, mira, dice,
L'aurea coda scintillar!

Sì dicendo, un per de zampe
 Se ghe ingambera, e a l'ingrosso
 Co la zara in mezo a un fosso
 Patatunfete, *piombò!*

Se ghe spaca la clavicola,
 Ghe va un tronco in tel da oto,
 I lo tira suso zoto:
Quasi'l collo si fiaccò.

Monsignor lo trova strupio,
 Reso inabile al servizio:

Va, ti macina il giudizio,
 E al molin el l' à mandà.
 Tra 'l baston, e la cavezza,
 Zopegando, a colo storto,
 D'Enza madre el pero morto
 El s' à in bota recordà!

EL PIFARO DE MONTAGNA. (1)

Dopo de Brigliadoro veramente.

Mi n'ò scritto più gnente: adesso soro.
 Eh! son za vecchio e straco, e in verità
 Temo d'aver svodà proprio mo el sacco.
 Basta: se poderia forsi anca dar
 Ch'el lezer, l'ascoltar, la compagnia
 Me ravivasse l'estro. L'è un negozio
 Che sol dar su co l'ozio; el mio maestro
 (*Cesaroti* voi dir) tien, graziadio,
 Caldo ancora el so brio co sto elisir.
 Anca lu leze, ascolta, scieghe 'l gran,
 Semena a *Selvazan* la so raccolta;
 I campi che 'l lavora ghe dà tuti
 Fiori superbi, fruti che inamora;
 E apena l'alba sluse, da lu ghè
 Da marenda, e un *bouquè* per vinti Muse.
 Cussì, de quando in quando, anca mo mi
 Vado la sera o'l dì via becolando.
 Sia che ascolta, o che leza, buto el gran
 Che me capita in man, su la vaneza,
 Su i pitèri, in cassela, e dà po su,
 Quel che piase a Gesù, erba rechiela.
 Voi dir che struca, struca, manca el gaz;
 Da mi fin l'*Ananaz* diventa zuca.
 Infatti me ricordo che una sera

(1). *Manca nelli* = Raccolta di Poesie in dialetto veneziano.
 Venezia, Cecchini 1845 in 8°

(Là da la Cavaliere (*), più balordo
 Del solito, insemià, co xe vegnù
 Lamberti, e à dito su, n' à destirà
 L' alegorica tela del dì d' ogi,
 Coll' istoria dei *sfogi su la grela*;
 Oltre quel' invidieta che za rode,
 Co no xe soa la lode, anca el poeta,
 Me son sentio bel belo a bulegar
 El nervo Apolinar per el cervelo;
 E ò dito col balin, co l' idea mata
 De voler far regata con *Tonin*.
Mi ghe insegnarò. Gramo! nol sa
Vestir la Verità col Dominò.
 E pien de boria svolo, suno i stizzi,
 Supio, perchè i se impizzi, a sbrega folo,
 E meto, minga un sfogio su la grela,
 El mio *scombro* in paela... Oe schiao sior ogio!
 L' ò spanto sul fogher, m' ò brusà el muso,
 E cossa oi fato? Un buso in tel Quarner.
 Ma se non ò savesto, per l' insidia
 D' una stolidia invidia, con bon sesto
 Profitar del prorito che *Lamberti*
 Fa sui sensi più inerti per l' udito,
 Vorìa almanco, copista material,
 No mandar mo de mal quel de la vista.
 Me spiego: Sta mattina avevo in man
 Le fiabe de *Florian*, quella musina,
 Dove (ma nol contè) de trato in trato

(*) Casino di Società della cavaliere Donà.

Robo qualche ducato; e sì a la fè
 Che ghe n'ò leto una (*Le Renard*
Qui préche) e la me par cussì oportuna
 Per sti oratori santi, e gaba dio,
 Che scondendo el da drio, mostra el davanti
 Fora per la pelizza, che me sento
 Da recaò mo el talento, e una pizza..
 E senza la pazzia, za se capimo,
 De contender più el primo a chissesia,
 A dirvela, vorave anca mo mi
 Squagiarli un fià cussì con quatrò Otave
 Sti Apostoloni scaltri in Belzebù,
 Che vol virtù, virtù, da chi? Dai altri.
 E son drio che tambasco, ma eh! eh!
 Me vol do mesi o tre per far po fiasco.
 Perchè al solito za scrivo e spegazzo,
 Cambio metro, e po strazzo, e alfin, sgobà,
 Con tuto el mio bel estro, paro un gò,
 Che sguinza, salta, e po? mor in canestro.
 Scotà mo, come son, per non tornar
 Un'altra volta a far qualche maron,
 E torcolar i sessi de la zente,
 Vorìa che ingenuamente me disessi
 Se la ve par mo coa... Gaveu flema?
 Ve destiro quà el tema, cussì in prosa;
 Ma ve lo avertò prima: se ascoltando,
 Sentì de quando in quando qualche rima,
 Senza mo che ve prega, amici, spero
 Che nol crederè un fero de botega.
 El sarave un bel vovo! Per el più,

Più che ghe penso su, manco la trovò;
 Ma la m' à burlà ancora, e giusto par
 Che co l' à da stonar, la salti fora.
 No so s' el sia un difeto, o una bellezza,
 Un segno de ricchezza del dialeto;
 Ma so che 'l tropo è tropo, figurarse!
 Come se fa a vardarse da sto intopo
 Se a meza gola come in fondo a un speco
 La rima ve fa l'eco a la parola!
 No vorìa che sta diavola a pian, pian...
 Basta: dise *Florian* ne la so Favola:

Che scampà da la trapola, ma zoto,
 Un Volpon vecchio, fin, de bona boca,
 No podendo più corer drio al dindioto,
 Fava crosete in fondo a una bicoca:
 E se a caso el trovava el rosegoto
 De qualche colo d'anera, o pur d'oca
 Robà dal gato, e sbrizà zo dal teto,
 Ghe pareva quel dì de far bancheto.
 (Ecole! maledette! Le se vol
 Furegar za le rimete!)

Ma nato sul fenil de la *sapienza*;
 Dotorà tra i ponèri dei conventi,
 E però pien de quel' aurea eloquenza,
 Che sol far la quaresema portenti;
 Rimordendoghe un zorno la conscienza
 De lassar cussì in ozio i so talenti,
 Sbusa un capuzzo, ghe impira la testa,
 E va a far la Mission per la foresta.
 L'aveva tuto el stil de *Fenelon*,

Morbido (dise 'l testo) e saporito,
 La rigida moral d' *Ilarion* ,
 Ma col miel temperà da Gesuito ;
 El provava la so proposizion
 Con un método logico, squisito,
 Un vezzo po, una grazia de parola ,
 Da robarghela fora de la gola .
 L'è andà drio varj dì de qua e de là
 A provar come *de e do quatro* , che
 L'inocenza del cuor, la castità ,
 El bon costume, sol portar con se
 Sempre, e à *bon prix* , quella felicità
 Che 'l mondo ve promete, che paghè
 Un occhio de la testa, e che dai, dai ,
 No ve lassa po in cuor che afani e guai.
 (E che la vada! andemo!
 Propio sul fin d' ogni periodo, *Oremo!*)
 Ma fra Volpon no gaveva fortuna,
 E, per quanto che 'l nonzolo sonasse
 No vegniva al sermon che qualcheduna
 De quele marmotone grasse, grasse,
 Che supia, o subia drio de la Tribuna
 Sconcordanze in latin a sie ganasse,
 Qualche vacheta magra, insenetia,
 Incantonada come una scarpia .
 Un Aseno apopletrico col muso
 A picolon, sie Bechi, un Dromedario,
 E quatro cinque Simie, tute buso
 Che tamisa per el confessionario
 I pecai del so prossimò, e po suso

Ghe strucola el limon del comentario:
 Robazza in soma de nissun valor:
 In quanto all' auge d'un predicator.
 Vedendose ridoto l'uditorio
 A ste carampie da butar in rio,
 E la chiesa cambiada in dormitorio,
 Fin *Giordanone* se saria avillo;
 Ma 'l Volpon che pensava al refetorio
 Un tantin prima che a Domenedio,
 E persuaso che chi cerca trova,
 A volesto mo far un'altra prova.
 E col so pio famelico progeto
 Leva su una matina più a bon'ora,
 E zopegando verso d'un boschetto,
 (Fato tagiar del Podestà d'alora
 Per conto propio, in barba del decreto)
 Occhia un fagher che gaveva dessora
 Tanto de buso! A mi, el dise, e con stento
 Se ghe rampega su, se ficha drento.
 Là dopo averse ben sgionfà i polmoni
 Per semenar baritoni per aria;
 Col capuzzo sul colo, e un per d'occhioni
 Verdi per atrabile missionaria,
 Scarcera un uragan de poroloni
 De cria cagnesca rivoluzionaria
 Contro Tigre, Lioni, Orsi, Cingiali,
 Che fa man bassa sui altri anemali.
 Un Daino che serviva da lachè
 A la Pantera, *du Barry* del zorno,
 Passà za per de là do volte o tre.

Per ambasciate che no val un corno,
 Maledisendo la *Maitresse*, e el Re,
 Straco arsirà la gola come un forno,
 Se gera a pie de quel fagher fermà
 Per beber al fossato, e chiapar fià.
 El son de le scuriae sul muso ai forti
 Che galopa sul globo a brena sciolta,
 Forma un dei pochi miseri conforti
 Del debole che sofre co'l le ascolta.
 El dàno recordandose i so morti
 Da le tigre sbranai che zira in volta
 A quel romanzinon, zo per le recchie
 Se sente el miel piover sul cuor a secchie.
 Benedeto da Dio! vardando in su,
 Va là, el dise, che vôi basarte i pie;
 E dopo averse imbalsamà ben lu
 Score boschi, coline, praderie,
 Celebrando l'angelica virtù
 De fra *Volpon*: e presto a quattro a sie,
 Dame, Cavrioli, Cervi d'ogni razza,
 Lievri, e Conii ghe popola la piazza.
 Ghè andà el dì dopo a radopiar la fola
 Un imenso de piegore concorso,
 Che spaventae dai denti, e da la gola
 Del Lovo, a quel energico discorso
 Pianze per tenerezza, e se consola
 Co la speranza che presto el rimorso
 Fiol de quel'apostolica veemenza
 Abbia a chiamar i Lovi a penitenza.
 (Se no stago po atento.

No ghe ne tegno indrio quatro per cento.)
 La fama, che vol dir quel che la sa
 Fin quando no la sa quel che la diga;
 Per far encomj a so paternità
 No sparagna nè fiabe, nè fadiga;
 Vanta la so esemplar austerità,
 Lo fa viver de ravani, e de ortiga,
 Ghe dà el cilizio, una fossa per leto,
 E conta fina el so miracoleto.

Regeva allora i boschi e le foreste
 Col drito del più forte el Re Lion,
 Comandando per altro po le feste
 Con una patriarcal moderazion,
 E l'aveva bandìo come una peste
 Dal so fianco real l'adulazion,
 Vegiando, con un per d'occhi da spia
 Fin su le insidie de l'ipocrisia.

Sentindo tuto el zorno a celebrar
 La santità de sto predicator,
 Che gaveva el secreto de lavar
 Le macchie che i pecai lassa sul cuor;
 E conscio d'aver spanto el calamar
Septies in die su l'aulico candor,
 Sia per una devota veleità,
 O per cavarse una curiosità;

Ordina un dì al Simioto, al so Intendente
 Dei minuti piaseri, de spedir
 Un espresso con tuto l'ocorente
 Per condurghelo in Corte; e ghe fa dir,
 Che la Maestà Sua, sempre clemente,

Voleva farghe l'onor de sentir,
 Per dar a la sinderesi ristoro,
 Un predichin da la so boca d'oro.
 L'Intendente ubidisce, e spica in bota
 Un Bagio Inglese co la coa tagiada,
 Vôi dir de quei, che basta che i trota
 Per sorbirse in un atimo la strada.
 La capela real gera sporcota;
 Lu core a darghe in pressa una scoada;
 Po frega trono, pulpito, lozeta,
 E nicchia i *Tabourés* de l'eticheta.
 La Pantera a l'oposto, ben savendo
 Che quando i Re se buta al chietinezzo,
 E el credito dei frati va crescendo,
 El mestier de *mattresse* no val più un bezzo,
 Manda piamente al molto reverendo
 Da marena per viazo, *idest* un pezzo
 De lodesan col sublimà per crosta,
 Per farlo sgangolir a meza posta.
 Fra Volpon ricevuda l'ambasciata
 Del Re Lion, disendo tra de lu,
 Sia ringraziato Dio! la papa è fata!
 Come chi se rassegna per virtù,
 Zonta umilmente l'una e l'altra zata,
 Se segna in fronte, e a colo storto su:
 Da un Cerveto se rampega sul Bagio
 Che per cimier portava quel formagio.
 A quella vista, a quel odor, *Don' Ana*
 Ghe struca in fati la naranza in gola;
 Ma vedendo vegnir da la lontana

Per compagnarlo i penitenti in fola,
 El tartufo à spuà fora la mana,
 E sugandose i lavri co la stola
 Sera tuti do i occhi, e cussì scapola,
 Senza saverlo, la seconda trapola.
 Ma fra Volpon à da lotar con tropi
 Proverbj per portarla fora neta.
 Un dise: *A forza de corer sui copi*
Se capita po in strada per stafeta.
 L' altro: *Va tuti al petene po i gropi.*
 E un terzo, che in sto caso fa 'l profeta
Perde 'l pelo la Volpe, el vizio mai:
 E questo à scontà in fati i so pecai.
 Tiremo avanti. So maestà za gera
 Cufà sul trono soto el baldachin,
 Co i so magnati intorno, e la Pantera,
 Scontà col Pero-morto in camerin,
 Schizzava l'occhio a la so cameriera,
 L' avviso imaginandose visin
 Che 'l missionario cascà nella rede
 Fosse andà a convertir l' Orco a la fede.
 Quando improvvisamente se spalanca
 A *deux battans* la porta del pozzeto,
 Ed eco fra Volpon che co la zanca
 Se segna in fronte, e spiega el fazzoletto,
 A quella vista la Pantera, bianca
 Come una pezza, à bù tanto dispeto
 D' aver, zogando, butà via la carta,
 Che gh'è vegnù po el mal de *santa Marta.*
 S' alza allora in senton sora el so cuzzo

Tuta occhi, e recchie quel' illustre udienza
 E fra Volpon butando zo' l capuzzo
 Sora le spale, e co una riverenza
 Che ghe pesta sul pulpito el barbuzzo,
 Mola el cordon, e a dir cussì scomenza;
Oritur irae Dies! Solvet Dies illa
Carnivoros rapaces in favilla.
Frugisilus de Crapula;

Framm. Al capo sesto, pagine sessanta.
 „ Dopo sì lunga tenebrosa notte
 Mentre ogni cor sull' avide pupille,
 Co' più fervidi voti il giorno affretta,
 Qual dal grembo di Teti,
 Non più inteso fragor gorgoglia, e freme!
 Qual tra la folla delle nubi nere
 Accavalcate all' orizzonte in vetta
 Vampa sanguigna balenando striscia?
 Rugge la valle, e la frondosa chioma
 Di mille quercie e mille
 Dalle alpestri cervici alto fischiando
 Flagella il nembo, che già già si squarcia,
 E per le fibre intanto della terra
 Cupo tremito serpe, e si propaga,
 Che il piè costringe a traballar sull' orma.
 Ma indarno il flutto procelloso freme,
 Aggrotta indarno l' orizzonte il ciglio,
 Trema indarno la terra, e romba il nembo;
 Che ciechi e sordi in questi
 Di convulsa natura al cielo serva
 Conati orrendi estremi,

Nè udite ancor, nè ravvisate ancora
 Tiranni delle selve
 I forieri del dì della vendetta.
Oritur irae Dies! Solvet Dies illa
Carnivoros rapaces in favilla.

Da le murate sedi

Dove il bipede uman delira e impera,
 Il sonno, è ver, e le oziose piume
 Han l'innocenza, e la virtù sbandite,
 E all'ozio vil che di più vili colpe
 È tra gli uomini padre,
 Satan, lo so, la meritata pena
 Tra le sue bolge colaggiù prepara.
 Ma calpesti il suo culto, e di quel fosco
 Barlume di ragion, ond'è superbo,
 Abusi l'uomo pur, e che per noi?
 Il dogma cittadin non regge il bosco.
 Ed oh! piaciuto fosse a lui che libra
 Su distinte bilance
 De' bipedi la sorte, e il destin nostro,
 Che nate appena, in un letargo inerte
 Cadute foste, e vi poltriste ancora,
 Crude belve rapaci!
 Scevri d'ogni timor dal colle al prato
 Solinghi errando, o in folte schiere amiche
 Lepri, Daini, Conigli, Pecorelle,
 Già sbranati da voi,
 Pascerebbero ancor la molle erbetta,
 I teneri virgulti, ed i maturi
 Spontanei doni delle piante solo;

Puro cibo salubre
 Destinato dal ciel all'innocenza!
 Ma non dal sonno, dalle veglie vostre
 Sanguinarie ministre
 D'una fame crudel che non si pasce
 Che di lacere carni semivive,
 Fur queste selve (un tempo
 Placido asilo di sicura calma)
 In teatro d'orror, barbari, volte?
 Ed è per esse che già il flutto freme,
 E crolla il monte, e romba il nembo, e spunta
 L'albor là su di quel tremendo giorno
 Che già il fulmine afferra e vi minaccia!
Oritur irae Dies! Solvet Dies illa,
Carnivoros rapaces in favilla.
 Se non che indarno ogni sua possa addoppia
 L'oste infernal onde sveller dal fianco
 Dell'eterna Giustizia la clemenza;
 E ingenuo pentimento
 Col suo pianto perenne
 Spesso, fin ne la destra che le ruota,
 Le folgori ammorzò de l'ira ultrice.
 Sì propizia vicenda esser non puote
 Che l'opra, Sire, del regal esempio.
 Ad eccitarlo già m'accingo; e voi,
 Troppo edaci Magnati,
 Fino a che il pentimento
 Non vi rattempri l'indole ferina
Favete linguis col silenzio almeno
 Secondate i miei sforzi: ed incomincio.

(Fin qua l'è andada ben!

Eh! co parlo toscan, za no le vien.)

Finio l'esordio, che m'inzegnerò

Scrìver in versi sciolti, Fra Volpon

Se suga el fronte, supia el naso, e po

Entra in materia, e su l'istesso ton,

Fato un elogio magnifico al Bo,

Non che al Cavallo, a l'Aseno, al Monton,

(Che per no insanguenarse la tovagia

Vive se no gh'è fen anca de pagia)

Dopo d'aver cità, minga scritture,

Ma favole d'ascetico artificio;

Dopo d'aver parlà de le censure

Che assedia i morti el zorno del Giudizio,

E passà la rassegna a le torture

Che à da dar ai carnivori el suplizio,

E a tute le delizie che a l'astemio

De carne viva el ciel destina in premio;

Torna a sfrisar con dopia stafilada,

Lovi, Tigre, Pantere, batizando

Fina el Lion per un sassin da strada,

Che col so esempio l'aneme oselando

A Belzebù prepara la speada;

E finisse la predica, sbragiando

Con impeto energumeno-retorico:

Sire! Una salus! Vitto pitagorico.

„ L'è apena terminà che s'è sentio

Un scravazzo de spui dei più violenti:

Ma l'aplausso vegniva per da drio,

Da la fola, vôi dir, dei penitenti,

Che avendo tirà intanto al so partìo
 Queli che in Corte stava mal de' denti
 Pestava zo le zate con furor,
 Metendo ai sete cieli l' orator.
 Ma i ciambelani, i consegieri, i bruti
 Coverti dal mantelo col *Crassà*,
 Tolti per man, e messi a mazzo tuti
 Dal pio fervor de so paternità,
 Lo vardava col pegio, e stava muti,
 Aspetandose za che so Maestà,
 Per insegnarghe a rispetar i grandi,
 Spicasse al Mulo l' ordine: *Impalandi*.
 Ma el Re Lion, che, come ò dito, odiava
 L' ipocrisia, l' adulazion a morte,
 Che fina con dispetto tollerava
 Le smorfie curvilinee de la Corte;
 A dir la verità, propio latava
 Sentindo el frate a parlar schieto, e forte;
 Che chi franco pol far quel che ghe par,
 Per un gusto de più, lassa cigar.
 „ Oltre de che po, eceto la Pantera,
 Che spuava velen, e quatro, sie
 Spiriti forti tornai d' Inghiltera,
 Dove ai frati i ghe dise porcarie,
 Quel' enfasi apostolica severa
 Aveva sbalordio le fantasie,
 A segno che quasi tuta la Corte
 À pensà per un atimo a la morte.
 E più che i altri, el Re Lion istesso,
 Che sentindose ponzer la coscienza

D'aver là in bosco fato strage spesso
 Per passatempo più che per urgenza,
 Per mandar in casson el so processo
 Pensava quasi de far penitenza,
 E imitar Fra Volpon che no viveva
 Che de ortighe, per quel che lu diseva.
 Prima per altro de determinarse
 Al progetto piissimo de farlo,
 L'à credesto dover edificarse
 Co l'esempio del santo, e po imitarlo.
 Co l'è infati vegnù per congedarse
 El Re s'à levà su per incontrarlo;
 Gh'à dà la dreta, gh'à basà el capuzzo,
 El se l'à sentà arente sul so cuzzo.
 Padre, el dise, speravo che 'l rimorso
 Rispettasse i pecai nati sul trono,
 Ch'anca tra nu xe per asioma corso,
Che al suo splendor belle le colpe sono,
 Ma la santa energìa del so discorso
 Avarla convertio fina mio nono
 Tigronio Magnapopoli, zemelo
 Del prencipe educà da Machiavelo.
 Son convinto, e pentio, e col so esempio
 Spero, padre, de dar publico segno
 De la mia conversion, e abolir l'empio
 Costume de le carni in tuto el regno.
 Devo tuto al so zelo, e se no adempio
 Sul fato al mio dover, me prendo impegno
 De far doman quel che no fazzo ancuo;
 El primo Benefizio sarà suo.

La vol partir? Pazienza! Per decòro
 Sta volta po la viazerà in letiga.
 Ma dopo un'ora de sermon sonoro
 De tanta benemerita fadiga,
 La ga, padre, bisogno de ristoro,
 La magnerà un bocon... anzi la diga,
 Senza riguardi quel che più ghe aleta,
 E ghe farò alestir la so ceneta.
 Ste carezze, sti onori, sto pio zelo
 D'un monarca Lion, e penitente,
 Ma sora tuto el vizio (che del pelo
 La Volpe za no gà pensà mai gnente)
 Stende sui occhi a fra Volpon un velo
 Che ghe sconde 'l pericolo imminente,
 E sta volta da seno el pio furbazzo,
 À sporto el colo da so posta al lazzo.
 Perchè volendo conciliar l'impresa
 De la so predicon a strepitosa,
 Co l'interesse de la fame, resa
 Da la lunga astinenza più rabiosa:
 Rinunzio, Sire, (el dise) a la pretesa
 D'un Benefizio tropo ambiziosa.
 Mi guardi il cielo da secondi fini!...
 Cena? Una chioca, quattro, sei pulcini...,,
 A sta moderazion subdola e spuria,
 A sta prova de gola sanguinaria,
 Freme el Lion, e l'atra bile in furia
 Risvegliandoghe l'indole sicaria,
 Ghe fa schioccar la coa, come una scuria;
 Ghe drezza i peli de la giuba in aria,

E sbrufando dai occhi oride bampe,
 E sfodrando le sgrinfe su le zampe,
 Ghe piomba adosso rugindo cussi:
 Ipocrita, impostor, ti gh'è a la fè!
 E za che serve la chioca, e i pipì
 De ravani, e de ortighe lai to supè,
 Figo seco, o susin, servi anca ti
 De bombon pitagorico al to Re.
 E in do secondi e mezzo so Maestà
 Lo squarta, e sbrana, e lo devora là,
 L'ogio mo dita? ah?
 M'ale le rime compagnà fin quà?
 Qua finisse la favola, e me par
 Che la se pòderave intitolar
El Pifero a dretura de Montagna:
 La crisi *circum circa* xe compagna.
 Quel xe andà per sonar, e i l'ha sonà,
 Questo è andà per magnar, e i l'ha magnà.
 Oi da scriverla, o no? Me lo dirè,
 Ma senza complimenti... Che ora xè?
 Che per Dio sòn mo seco
 D'esser sta sera el bagolo de l'eco.

AMOR E LA PAZZIA.

Roto el scorzo del vovo,
 E comparso a la luse el mondo novo,
 Tra le tombole, e i salti,
 S' à chiapà a voler ben, putei tant' alti,
 Amor, e la Pazzia,
 Cussì, per una certa simpatia.
 Lu, ancora co i so occhiети
 Negri, negri, baronceli, furbeti,
 Fin d'alora insolente,
 Ostinà, malizioso, prepotente.
 Ela, in gringola sempre, e su la gamba
 Capriciosona, barufante, e stramba.
 I andava insieme a scola,
 Ma a cossa far? a far la gambarola,
 E dispeti per estro
 A quel povero Giobe de maestro;
 E po i se la sbignava
 D'acordo a l'improvviso, e i scorabiava
 Per i campi del cielo
 Inverno, istà, senza scufia, o capelo;
 El zorno co le stele
 Per l'etere zogando a le burele,
 E corendo la note
 Le poste sora el caro de Boote.
 Ma el so divertimento predileto
 Gera de insolentar

I segni del Zodiaco; e per esempio
 Quel frascon se meteva le zavate
 De Saturno, e marchiando come un sempio,
 Ora el strucava al Gambaro,
 Ora al Scarpion le zate,
 E intanto la Pazzla
 Pian, pian, per da drio via
 Robava qualche frezza al Sagitario,
 E sbusava le tine de l'Acquario.
 Lu, cazzava per forza in boca ai pesci
 El folo, e supia... a ti piccolo, cresci...
 Ela, in scondon cambiava a le balanze
 Le scuele co do scorzi de naranze.
 Lu, cantava da galo in t'un canton,
 Per rider de la fufa del Lion.
 Per distinguerli megio, ela ai Zemeli
 Coi dei tenti da ingiostro
 Fava spesso i mustacchi, e le moschete.
 Lu, tormentava Capricorno, e Ariete
 Per caponarli come dei polastri:
 Ela, fava a la Vergine un mazzeto
 De ortighe fresche, e ghel cazzava in peto,
 E lu ligava un scarcavalo al Toro
 Soto la coa per bombardarghe el foro:
 E cento altre de queste...
 Curte... i gera do peste,
 Qualche volta mo, chiassando
 For de regola in barufa,
 I se sgrafa, i se petufa;
 Li va Momo a separar.

Da là un poco po scordandose
 L' uno, e l' altro el so dispeto,
 I spartisse un bel pometo
 E i fa el terzo desperar.
 Ma diseva benissimo... Chi gereło?...
 Un filosofo za... (*accidit in puncto*
Quod non contingit in anno) Una volta,
 Zogando a la racheta
 Giusto su la via latea, se no falo,
 Xe nato tra de lori un disparer,
 Che s' à fato contrasto, e po barufa;
 Toca a ti, toca a mi... I se n' à dito
 A pie e a cavalo. Amor
 Voleva in bota convocar i Numi
 Per farse giudicar, ma la Pazzia
 Furibonda, e nemiga in conseguenza
 Dei brodi longhi logici d' Astréa,
 Co la racheta in man, à lassà andar
 Un mustazzon cussì bestial sul muso
 Al bel Cupido, che ga fato un' ora
 Piover sangue da naso, e quel ch'è pezo,
 (Dio ne guardi pur tuti!)
 Ga macà i occhi in modo,
 Che stuà el cesendolo
 De l' otica virtù,
 Quel povero putelo
 No ga po visto più.
 Femena, mare, e dea,
 Ve lasso imaginar che bagatela
 De fracasso che fa Venere in cielo.

E a dirvela po mi la compatisso!
 Figurarse! Fio solo. Desperada
 La core per la strada,
 No la fa che un lamento,
 De lagreme la sguazza el firmamento,
 La se strazza la peta,
 La ciga, e l' urla che la vol vendeta.

A un saltanuvole
 La taca in furia
 Do cigni scapoli,
 La sbalza sù.
 Branca le redene,
 Schioca la scuria,
 La sbrega l' etere;
 No la gh'è più.

Ma mi la vedo... Dove?
 Ecola là... butada ai pie de Giove.
 Dal dolor, da la rabia frenetica
 Fra i sospiri, i singiozzi, e le lagreme,
 La compone un' istanza patetica,
 Che de Giove fa tenero el quor.
 Lu, a conforto de tanta mestizia
 La solleva, la basa, la cocola,
 Ghe promete compenso, giustizia,
 Nume, Giudice, Re, Genitor.
 „ Dileta prole, calmati,
 Anzi, va là, Mercurio,
 Va a dar el segno solito
 Per la *Consulta negra*.
 Sì, figlia mia, t'alegra,

Vedrai la rea tremar.
 Cara, s'io t'amo il sai!
 Vogio andar mi in *Pregai*,
 Avvenga, che ne avvenga,
 Vogio morir in *renga*,
 Ma farla castigar.
 Ma Venere smaniosa
 De interessar per ela,
 El *Libro d'Oro* de l' Olimpo intiero,
 E memore che Giove
 Per caratere peca d'apatia,
 Lo ringrazia, s'inchina, e sbrissa via.
 La core in precipizio da l'amigo....
 Za me capì da Marte;
 La ghe la conta, la se racomanda,
 Lu ghe presenta l'arme, e la consola.
 Dopo de lu la svola,
 Propio come una frezza,
 Da Baco, che spinava un bariloto
 De *flogosi netareo*; el la carezza,
 El ghe impenisse quatro volte el goto.
 La cala da Netuno,
 Solito a far per ela monea falsa,
 E lu interinalmente la ristora
 Con un bagno in *utroque* d'acqua salsa.
 La vò dal Dio dei erti, e per distrarla
 Lu ghe fa quatro freghe,
 E po ghe torna a destirar le pieghe
 Del Caracò. La passa da Vulcano,
 Ma dopo Febo e Pluto,

Tuti la basa, e ghe promete ajuto.
 Nè la se scorda zà de l'influenza
 Secreta, ma potente,
 Ch' el bel sesso plebèò
 Gaveva sora i Numi, che in quei tempi
 Copiava per clemenza
 I nostri miserabili costumi,
 E lassava l'ambrosia per la bira,
 Come lassemo nu
 Per la polenta, el *fricandò*, el *ragù*.
 Prima de visitar le Dee Togate,
 La va da le *Tabare*;
 La prega la fiozza, e la comare.
 Ma rabiose de vederse
 Dame, e Pedine in so confronto brute,
 Una per una, tute,
 Mentre le finge de compassionarla,
 Freme de no poder proprio sfrisarla.
 Cerca de qua, e de là
 La Dea de la Vendeta, ghe riesce
 Cucarla al fin al *club* de la Discordia.
 La se ghe buta in zenocchion, la pianze,
 La fa ai so guai le franze,
 La depenze con tuta l'energia
 La sevizie infernal de la Pazzia,
 L'assassinio de Amor,
 E la tenta inspirarghe el so furor.
 Nemese se la sbriga
 Con quatro parolete da collegio,
 Che Superbia, e Ignoranza

So' sorele da late, e le tre Furie,
 Giusto arivae da Franza,
 Rapacità, Impostura, e Prepotenza
 L' aspetava de suso in conferenza,
 Rabiose ancora, incerte
 Nel far la scielta de le *quaedam alia*,
 D' agiunger a le stragi za sòferte
 Per distrugerte alfin misera Italia!
 Dopo quatr' ore de *Consulta negra*
 Su le proposizion da presentar
 A l'Assemblea celeste general
 Per punir la Pazzia; una saeta,
 Come là in cielo s' usa,
 À convocà *Pregai*, *Venere esclusa*.
 Ma za vestia da voto, sgrendenada,
 Senza sbeleto, lagremando perle
 Sul palpitante tepido alabastro,
 Che no so se el dolor, o la malizia
 Gh' à fato lassar là mezo scoperto;
 Tegnindose el putelo per le man,
 Che co la benda ai occhi,
 Ridendo fin de la so trista sorte
 Ruminava fra lu nove insolenze,
 Venere su le porte
 Gera za pronta a far le riverenze.
 Passandoghe davanti
 I senatori zoveni d' Olimpo,
 Ghe mormora a la recchia
 Morbide, in semiton, crome galanti.
 Quei de la *Corte vecchia*

Tenta farghe d'occhieto,
 E l'occhiada ghe mor su l'occhiaieto;
 Ma squadrandola ben da capo a pie
 Giunon, Minerva, Cerere, Lucina,
 Co le pupile rosse inviperie,
 Barbotandoghe drio, de la sgualdrina,
 E a so fio del bardassa,
 O ride, o spua, o fa un sberlefo, e passa.

I sera... La se senta:
 E per no trascurar gnanca chi resta,
 Venere va giustandose la vesta,
 El cendà, el fazzoletto;
 E intanto el nostro orbeto,
 Fa finta de sbrissar,
 Per pizzegar le pupole bel belo
 A Giano precursor de Zambonelo.
 I à disputà tuta la notè. Baco
Savio de setimana
 Propone per condana
 Che deva la Pazzia descalza, e nua
 Tuta folarghe de l'Esperia l'ua.
 Netun se nota *scontro*, e vol mandarla
 A dretura in galia
 A bater l'acque de l'idrografia,
 Pluto, per infamarla,
 Vol in fronte bolarla
 C' un sigilo de fogo.
 Priapo vol pestarghe el tafanario,
 E farghe un sfriso sopranumerario,
 Vala a cata... in che logo!

Se opone a tute Marte,
 Come tropo indulgenti,
 E ghe mete in ridicolo ste *Parte*.
 Se la Pazzia gera mortal, lu in bota
 La fava fusilar, e allora sì!..
 Gera finia la razza dei bufoni
 Nè ghe sarave più tanti omenoni;
 Ma per tratarla più militarmente
 Lu la vol condanada eternamente
 A far la sentinela
 A l'ospeal dei mati de la Luna.
 Balotae, no ghe n'è passà nissuna.
 Cossa, mo, fava Giove?
 Giove, che sempre ga la testa rota
 O da le gelosie de so mugier,
 O da le cavalaie de Ganimede,
 Che lo ga in quel servizio, e lo sbufona;
 Sta su la so poltrona
 A far casteli in aria,
 Tosse, sbadaja, mastega, zavarìa.
 Ghe nasce quel che ghe sol nascer spesso,
 Fin la memoria el perde
 De quel che ghe sta a cuor, che l'ha promesso,
 Supia, brontola, dorme, e va in tel verde.
 Torna i *Savj* in *Colegio*, e un'ora dopo
 I capita in Senato,
 C'una proposizion d'acordo estesa,
 Che a pieni voti xe po stada presa.
 Finalmente su l'alba
 Sona la campanela; tra la fola

Dei curiosi a le porte,
 Che aspeta la sentenza de la Corte,
 S' à visto *incognitò* qualche Pianeta,
 Do Aurore boreali, e una Cometa.
 Eco insoma el Decreto, tal e qual
 L' à Mercurio stridà; original:
 „ In nome del Destino: e così sia;
 „ Inseparabilmente la Pazzia
 „ Resti a fianco d' Amor quando si move,
 „ E menì l' orbo. *Giove*.
 Se Venere sia stada, o no, contenta
 De sta condana, chi lo sa vel diga.
 La smania de saverlo no me tenta;
 Se ghe dol che la ziga.
 Mi no voi condanar quel che i fa in cielo,
 Che za son vecchio, e baso la *pazienza*,
 Ma vu altri, che se' de primo pelo,
 Pensèghe un poco, amici, a sta sentenza,
 Proclamada, mo giusto da Mercurio.
 Ohimè! no la me par de bon augurio;
 E ve diria: Dio ve la mandi bona,
 S' anca ve inamoresse de mia nona!

ESOPO, E L'ASENO.

In oca Esopo Frigio
 Stava puzà a un molin;
 Passa, e ghè dise un Aseno:
 Giusto vù, citadin:
 Se vol che siè un egregio
 Filosofo moral,
 Ma perdonème, viscere,
 No sè miga imparzial:
 Vu dà a la Volpe, e a l'Aquila
 Inzegno sovruman;
 Vu fè parlar con spirito
 El Sorze, el Gato, el Can:
 E nu, poveri diavoli,
 Sempre ne maltratè,
 Ne fè passar per stolidi;
 Vorla saver perchè?
 Dei talenti, e del merito
 Ghe n'avemo anca nu;
 Spesso ne invidia i omeni
 Qualche gentil virtù:
 No credo sia tra l'ultime
 Costanza, e gravità:
 Fene donca giustizia,
 E remediè al passà.
 Componè qualche favola
 Per farne figurar;

Ve servirò d'esempio,

Se me savè imitar.

Beaux mots, sentenze, e massime

Ve voi mi sugerir . . .

Responde Esopo : viscere,

No ve posso ubidir.

Vedè che metamorfosi

Che nasceria cussì!

Saressi vù el filosofo

E l'Aseno po mi!

EL SOL, O I DO PAPÀ.

Stando in sofita, vinti zorni fa,
 Le mie fiabe morali a spulezar,
 Sento zente de fora: In verità
 Che qualchedun me vien (digo) a secar!
 Possio mo star mai solo? Chi è de là?
 „ To barba Nicolò: Se pol entrar? „
 Ghe semo! avanti pur. (Qualche pazzia!)
 „ Un momento, nevodo, e andemo via. „
 Ma sti signori qua con vu mo..? „ Questi
 Xe do illustri Papà, de razza grega „
Scusi, signore, se le siam molesti . . .
 Le se acomodi qua, st' altra carega.
 Toni, el caffè (ma de carboni pesti!).
 „ Sto pezzo qua, xe 'l celebre Ipomèga
 Filosofon perspicace cussi
 Ch' el vede el Sol quatr'ore avanti dì:
 Ma dopo aver passà tempi e vicende,
 Fenomeni e natura; persuaso
 De no badar a quel che no se intende,
 L'è diventà l'apostolo del caso,
 Dal qual, secondo lu, tuto dipende...
Ma Nicolò il Nipote . . . Daghe un baso:
 Perchè el sistema ch' anca lu s' à fato
 Più sublime del too, xe mo più mato.
 E st' altro xe Mislogo so fradelo,
 Altra medagia de diverso conio;
 Lu per paura de sbusar el cielo

S' à tegnù sempre basso el comprendonio:
 Nol varda vovi per no veder pelo,
 E 'l crede la rason fin del demonio.
 Ste cargadure xe per altro pò
 Do amici de to barba Nicolò „
 Impazientà de vederme davanti
 Sti tre tomi da dar ai ligadori
 Me ne consolo (digo); e cussì, avanti;
 In che possio servir mo sti signor?...
 „ Una fiabeta sola. I à sentio tanti
 Parlar de sti to apologhi. „ - Schiao siori
 No i me lassa de pesto. - „ Uno, uno solo,
 Quel che ti vol, e andemo via de svolò „
O so pregarla anch'io. - No gh'è bisogno
 Le serviria... Ghè n'è qua giusto uno
 Che squasi, squasi, ma no me la sogno...
 Siben per altro ch'el saria oportuno...
 L'è mo ancora putelo, e me vergogno „
 -- *E' giovanetto? Non amò nessuno*
Mai più di me la fresca gioventù!
 „ Oh! l'è un Socrate, sastu: via, di su „
 M'ò lassà sfregolar un altro pezzo
 Dal doto, e da l'aloco;
 Po risponde *Ipomega*,
 Sentà su la carega
 Giusto in fazza de mi. Ben co le vol...
 (Digo) le servo... za l'è breve...
 Core i Numi el destin d'un bel nastro
 L'è a la moda, o nissun più lo vol.
 Cussì 'l Sol, co à mancà Zoroastro,

Xe andà in fumo anca 'l culto del Sol.
 Pur là in Persia, fedeli a la seta
 De quel celebre magico Re,
 Adorava 'l diurno pianeta
 Soli ancora, *Abakù*, e *Kabarè*.
 Ma siben mo che i gera zemeli,
 Da una nena latai tuti dò,
 Tanto simili i aveva i cerveli
 Quanto el grugno una Notola, e un Bo.
 D' *Abakù* gera in fati la fede
 Paralitica sul canatin;
 Se nol vede, ma ben, lu no crede,
 E i principj l' esamina, e 'l fin.
 Dal momento ch' el sponta, e ch' el s' alza
 Fin ch' el Sol va po a scondersi in mar,
 Lu gh' è adosso, co i occhi el lo incalza
 Se diria ch' el lo vol divorar.
 D' ogni raggio el confronta le cime,
 De la massa el misura el calor;
 E al secreto l' aspira sublime
 De la causà de tanto splendor.
 Ma, dai, dai, contemplandolo fisso
Abakù in quattro zorni s' à orbà,
 E co i occhi in caorìo ne l' abisso,
 L' esistenza del Sol l' à negà.
 E per fenir el zogo,
 Che avevo scomenzà,
 Voltandome a *Mislogo*
 O' cussì seguità.
Kabarè, so fradelo, a l' oposto

Gera credulo, e pio più de mi;
 Se i me dise l'è lessò sto rosto:
 Bevo 'l brodo, e po digo, sior sì.
 Lu pianzendo la sorte funesta
 Del so doto fradelo *Abakù*,
 Eco ('l dise) che chi ga più testa
 Del so spirito abusa anca più.
 Donca mi deventar voggio un scioco,
 Viver dindio, morir barbagian;
 Za chi vol una cossa, ogni poco
 Se no ancuo, se la beca doman;
 E svodai da la zuca là in strada
 I so quatro graneli de sal
 El cervel ghe diventa panada;
 Nè ghe resta ch'el brio d'un stival.
 Ma se po ('l dise allora) al pianeta
 Sto vardarlo paresse un' ardir?...
 Se me sbrissa un' occhiada indiscreta
 El pol forsi.... Lo voi prevegnir.
 Soto tera el se scava una grotta,
 E 'l se fica più in fondo ch'el pol;
 Nova talpa, spontanea, devota,
 Gnanca lu po no ha visto più Sol.
 Terminà la mia favola, no fazzo
 Per lodarme; nissun no m' à lodà;
 Vedo muti i Papà, co i occhi fissi
 Inventariarse i peli de la barba,
 E soto cozzo via rider mio barba.
 Ma levandose su da la carega,
 Cussì, dopo 'l caffè, dise *Ipomèga*:

*Se si chiede a Mislogo, ed a me
 Dei due Persi il più saggio qual fu,
 Egli certo dirà Kabarè;
 Io l'intrepido, e dotto Abakù.
 Buon amico, giacchè siamo tre,
 La quistione decidila tu.*

*Mi per mi, compare caro,
 (Ghe risponde Nicolò)
 A dretura li dichiaro
 Do bufoni, tuti dò.
 Anzi senza controversia,
 Mi li credo, quanto a mi,
 L'Ipomèga de la Persia
 E 'l Mislogo de quei dì.*

*A ste parole, i do Papà borbota
 Quattro maghe sarache in lengua dota,
 Che pol far gropo e macchia
 Co la catramonacchia,
 E i divora le scale in t'un momento,
 Come mosconi, portai via dal vento.
 „ Schiao sior Tomo! che bel mato!*

*A revederse, bondì! „
 Vu se' l'omo, e mi 'l ritrato,
 Caro barba, compati.
 E za lesto el ghe xe drio
 Per tornarli a sbufonar:
 E mi resto, grazie a Dio
 Le mie fiabe a spulesar.*

MENGON.

Cuori, stucchj d'insidie e tradimenti,
 Calunie in bocassin da pute oneste,
 Astréa col gua che ghe dà 'l filo ai denti,
 Castità in conferenza co la peste:
 Logigidj perpetui, odj, lamenti,
 Guera, fame, poeti, e noja: queste
 In sta vale de pianto, e chi nol sa?
 Xe le delizie de la società.

Ma mi da qualche tempo ho scomenzà
 A viver tra le bestie, e ghe la cato;
 Fazzo conversazion col Papagà,
 Filosofo col Can, zogo col Gato,
 E se quel che 'l Lion m' à lassà là,
 Vien el Lovo a magnarmelo sul piato,
 Monzo la Vaca, e vivo graziadìo;
 S'el Beco me vol mal, l'Aseno è mio.
 So che le bestie (no me tiro in drio)
 No xe gnanca ele tute de un umor,
 Ma contro vinti da butar in rio,
 Ghe ne conosso cento de bon cuor.
 Anca tra i bruti dà su qualche fio...
 Gh'è 'l so ladro, el birbon; ma mi in onor,
 Furbo per furbo, no ghe penso su;
 Togo la Volpe, e lasso l'omo a vu.
 Cussì credo faria, s'el vive più,
 Anca Mengon paesan a la Tisana:

Vecchio col cuor **ben** tapà da la virtù,
 Come un monton de Scutari, de lana.
 Per ascoltarlo, e consegnar con lu
 Vedè in moto 'l Friul, la Trevisana;
 Ogni so deto par una sentenza,
 E l'esempio ghe serve d'eloquenza.
 La so solita càmera d'udienza
 Xe là in fondo al cortil soto 'l tezon;
 Quaranta fioi cò là so discendenza
 Ogni matina, senza confusion,
 Se ghe afòla d'intorno: con pazienza
 Lu ghe tamisa i torti e le rason,
 Ascolta i dispareri, e li compone;
 Nè mente in fazza soa gnanca le done,
 Vardèlo là! No parlo Simeone
 Pusà sul so baston de cereser?
 Che bei cavei! Che barba! Che cegione!
 La polvere nevosa de zener
 Gh'è fiocà su. E quel oson che impone!
 Quela fisionomia! No xe un piaser
 Veder, sentirlo de cent'ani e un
 Parlar quatr' ore e no secar nissun?
 Gero là mi, cò è vegnù da *Belun*
 Per squadrarlo l'abate *Baracò*,
 Quel che i Savj à mandà de l'otant'un
 A Padoa per drezzar i corni al *Bo*.
 Se avanza gravemente l'*Ego sum*,
 El bozzolo se strenze in forma d'*O*;
 Duro el pedante, e dreto come un *I*,
 Tosse, e dise a Mengon proprio cussì.

- „ Nonno, vorrei saper (no, *mon ami*,
 „ *Sans façon, sans façon*) chi fu il maestro,
 „ Onde imberbe apprendesti l'abbicci?
 „ Chi primo di Sofia t'ispirò l'estro?
 „ La tua ragione rustica vagi,
 „ Balbetò a lungo, o fosti *ab ovo* destro
 „ Ne l'intellettual scuola onorata,
 „ Onde il Socrate sei della brigata?
 „ A reficiarti l'anima assetata
 „ È qui Minerva a poppe gonfie accorsa?
 „ O la terra, da Saggi un dì abitata,
 „ Hai quinci e quindi eclissando scorsa?
 „ Ch'io so che mesci epicurèa derrata
 „ All'acre di Zenon che i sensi immorsa,
 „ E stendi pitagorica vernice
 „ Sul To-Kalon, che dal ciel Plato elice.
 „ Ma, gnaffe! c'è di più. La fama dice
 „ Cose di te, che a stento creder posso;
 „ Tu non brami che ciò che bramar lice;
 „ Altrui cedi la polpa, e rodi l'osso;
 „ Sei benefico, povero, e felice;
 „ Or com'è ciò? Sì bujo paradosso
 „ Di tenebror l'entellechia mi cinge,
 „ Sciommi l'enigma or tu, Nestorea Sfinge“.
 Vu parole in carrozza su le cinge,
 Mi strupie, senza scarpe, in nuda pele,
 Quel che me strenze mi, vu mo vel stringe;
 Vu Febo al Sol, astri disè a le Stele,
 Mi piove, e vu: Giove dall'alto minge.
 Ve recordeu la tore de Babele?

Ghe responde Mengon: *Monsieur l'Abbè*,
 Se v'abia inteso, o nò, lo sentirè.
 De le dotrine che me celebrè,
 De sti proŕi d'aerea architettura,
 So apena i nomi, o poco più a la fè;
 So ch'el sistema, el sogno, e l'impostura,
 Pol calar stola insieme tuti tre,
 Mi n'ò studià ch'el cuor, e la natura.
 M'à insegnà quello la filosofia,
 E questa m'à imprestà la libreria.
 Mi ò scomenzà putelo in compagnia
 De l'alba a contemplar le stele, e 'l cielo;
 Po da la colombera a la boaria,
 Tra le Piegore, l'Oche, e l'Asenelo
 O' fato forse più de vussioria;
 A poco a poco m'ò copià el modelo
 De le prime virtù, de la moral,
 Che in boca dei pedanti ha perso el sal.
 E per esempio: el Colombo leal
 M'à dito: sù fedel a to mugier.
 M'ocoreva sunarme un capital?
 M'à insegnà la Formiga el so mestier.
 L'Agneleto incapace de far mal,
 M'à la conscienza trasformà in dover.
 M'à dà l'esempio el Manzo de costanza,
 E Melampo, e Fasan de vigilanza.
 E se no avesse amor (che me ne avanza)
 Qua per sti fioi che me tien neto el forno,
 Me n'avarìa l'esempio dà abastanza
 La Chioca, e i Pulesini che go intorno.

Cussì senza zirar Italia e Franza
 Da le bestie, Bonsior, o note, o zorno.
 M'ò beca una lezion, sia senza ofesa
 De Socrate, o dei Padri de la Chiesa.
 Poss'io? Fazzo del ben, ma de la spesa
 Paga el pro la conscienza in tanto gusto;
 Co l'amor proprio se l'à sempre intesa
 La carità d'un cuor tenero e giusto.
 I desiderj po? fata la resa
 Dei conti a la rason spegazzo e giusto.
 Cussì in pien me la passo. Ma felice....
 L'aveu mai vista l'araba fenice?

(1) TITIRO E 'L. ROSSIGNOL.

Stufo de corer l'etere,
 Frustando la canicola,
 Verso l'ocaso rodola,
 Mete i so ragi in manega,
 Spica 'l Sol una tombola,
 Che lo sprofonda in mar.

La note, che al so solito
 Ghe sta a le coste in maschera,
 Spalanca la so nuvola,
 Sbrufa qua e là 'l calizene,
 E fa in bota i crepuscoli,
 Stranuando scampar.

Da le celesti natole,
 Che ghe dà 'l dì ricovero,
 A chiapi scavalcandose,
 Scampa le stele in gringola,
 Come sol far le piegore
 Su l'alba da l'ovil.

Le sbusa in ciel le tenebre,
 E le criela candida
 Luse de perle e d'opale
 Su l'emisfero atonito.
 Gode la tera in estasi
 La pompa signoril.

Per farla più magnifica,
 Lenta la luna, tacita,

Qui manca l'Introduzione decennata del Camba.
 (Veris de fient in dialetto Venetiano. Venezia. Adve-
 poli 1832 a pag. 184. lin. 14.

Da l'orizzonte alzandose,
 Sporze quel globo magico,
 Dove l'armento sfamega
 In nitido crestal.
 I rusceleti limpidi,
 Che vien dal monte in copia,
 Porta qua e là con boria
 Quela brillante immagine
 I par barbini, o codeghe,
 Che core col feral.
 Là un Furianelo scapololo
 Scovola i pini, i roveri,
 Dà la cazza a le notole,
 Rompe i sogni a le lodole,
 E fa le catorigole
 Tra i carpani al Fasan.
 Qua un zefireto placido
 Pisola sul garofolo,
 Basa la viola e l'occolo,
 Sbrissa fra l'armento e l'armento,
 De fragranza aromatica
 Semena l'cole, e l'armento.
 Tornada là dal pascolo,
 Dorme la gregia. Titiro,
 Cenando a pie d'un platano,
 Coi resti de Pitagora,
 Fa i brindesi a le Najadi,
 Che Baco far no l'pollo.
 E mentre l'armento
 Dei noturni fenomeni,

Da la cima d'un albero,
 Per le recchie, su l'anema,
 Etereo miel ghe sgiozzola,
 Cantando un Rossignol.

Crome granite, sferiche
 Traversa l'aria, libere,
 E l'Eco flarmonico,
 Racolte a pena, identiche
 Da la colina, in biscolo,
 Ghe le rimanda là.

Assorto in quella musica
 Dolce, vivace, o flebile,
 A poco a poco Titiro
 Scorda le imposte civiche,
 El formenton in cenere,
 L'oca che i ga robà.

„ Fonti, ruscelli, tortore,
 „ Deh! per pietà, fermatevi:
 „ Dite se un Nume, o un Satiro
 „ Fra queste piante ombrifere,
 „ La mia diletta Fillide,
 „ L'idolo mio celò? -
 Late, co i lavri zupega
 El bambin da le fragole,
 E co le recchie Titiro
 Chiucchia da st'aria l'netare,
 Ma l'Rossignol va in sincope
 Sul trilo del rondò.

Oh Dio! Perchè te fermistu?
 „ Bon, (el risponde) sentile:

Croà, croà.... capissistu?

Ste rane, senza equivoco,

Dise che stono: Titiro,

Cedo a la so virtù „.

No, per pietà! el ghe replica:

No ghe badar; el tossego

Ti ghe 'l converti in balsamo;

Lassa pur che le strepita.

Ah! co ti canti, credime,

Nissun le sente più.

L'è tropo seria?

Ben, baratemola,

Cambiamo ton.

Senti la satira,

Che fava l' Anere

Contro l' Paon.

EL PAON, LE ANERE E 'L MERLO.

Sfogiava a Limena

Un bel Paon

La so coa splendida

In O majuscolo

Sora un tezon.

A quel spettacolo

Raro e gentil;

Se afòla in estasi,

Colombe e Tortore

Sora 'l fenil.

Folti su l'albero,

Per el stupor,

Esclama unanimi,

E Tordi e Lodole;

Che bel color!

Quelo xe proprio,

Smeraldo fin!

Che sfarzo d'opale!

Varda quel'agata!

E quel rubin?

Ma un chiapo d'Anere,

Là, dal pantan,

Sul panegirico

Spuava tossego,

Fava bacan.

Che brutto diavolo!

Che pie che'l gà!
 Quei dei xe forcole;
 No parlo un astese?
 Vardèlo là!

Se ti'l sentissi po
 Co'l canta..... ih! ih!
 Scampa, va a sconderse
 Fina le celeghe; ...
 Dimelo a mi!

Cussi l'invidia
 Svoda i *bons mots*;
 E intanto l'Iride
 Lampiza, e sfamega
 Drento quel O.

Un Merlo, stufo mo
 De più sentir
 Quele petegole,
 Spontà dal carpano,
 Se mete a dir:

Le diga strissime,
 Mi no me par,
 Che colù meriti,
 Che le se incomodi
 De criticar,

El me fa stomego,
 L'è là un balon...
 E po le suplico,
 Voriele meterse
 Con quel bufon?

Mo, tra i volatili

Gh'è chi sostien
 Che per esempio,
 Gnanch'ele, strissime.
 No canta ben:
 Che 'l Paon agile
 Ga la virtù,
 Mentre ele zopega
 Qua su le crozzole,
 De andar lassù.
 Bon! Da petarsela!
 Porlo, co 'l vol,
 D'una coa magica
 Com'ele, strissime,
 Far pompa al Sol?
 Le provi a dirghe mo
 Co l'O spiegà.
 „A vu, sier tangaro,
 Copiè sta letera: „
 Le l'è copà.

Epilogo.

Capi za l'ironia,
 Vegnimo a la moral.
 Chi acusa i Rossignoli de stonar?
 Le Rane dal croà, croà
 Monotono, e molesto.
 Chi spua velen sui lampi
 De la coa del Paon?
 L'Anere dal pantan, col fango al cesto.

L'è donca tuta Invidia,
 E scioca presunzion.
 Però inventori de ragù, de salse,
 Liquoristi sublimi, dottorai
 Fabricatori de morbide stofe,
 Pittori egregi, architetti, scultori,
 Maestri de capela,
 E poeti, oratori,
 E sora tuto vu, parte più bela,
 Vita, delizia del genere uman,
 Sfodrè i talenti, che v' à dà la sorte,
 Mostrène 'l vostro zelo,
 Butève là in batelo,
 Vegnine a consolar,
 E ralegrè sta *lacrymarum vale*.
 E l' Anere, e le Rane?
 Volteghe pur le spale
 Lassèle brontolar fin che le vol.
 Finzè de no sentir, de no saverlo.
 Recordeve l' ironia del Merlo,
 E quel che Titiro à dito al Rossignol.

L'ASENO VERDE.

Certa dona Gasparina,
 Rica vedoa d'un fator,
 Visentina, lombi, e schena,
 Gera piena de calor.
 De che ani? Coss'importa:
 I è cinquanta a san Martin,
 Ma la i porta!... L'era ancora
 Su l'aurora del morbin.
 Fin al zorno de quel santo,
 Tra la pizza, e la virtù,
 Tant'e tanto la se inzegna!
 La se segna, e la stà su.
 Ma trovandose, al pacchieto
 Che santifica quel dì,
 Bortoleto sentà arente
 La se sente... za capi!
 L'è za in fati un bel batocchio
 Bortoleto, ben formà!
 El ga un occhio!... e quella gamba?
 L'aria stramba da soldà.
 Ma quel po ch'el cuor ghe roba
 Xe mo un naso.... del gran stil,
 Co la goba, tento in rosso,
 Longo, grosso, vescovil.
 A la vista de quel pezzo
 Là a Vicenza una ogni tre

Va in borezzo, La par mata
 Val' a cata mo perchè?
 Qua a Venezia po le done,
 Educae come convien,
 Xe minchione su sto tomo:
 Le tol l'omo, com' el vien.
 Ma tornando a Bortoleto;
 Vintiun ano, bel' aspeto,
 Bona gamba, bona schena:
 Ma 'l disnar mo? ma la cena?
 L'è là, un povero squartà
 Da la sorte abandonà,
 Che la stica tra la zente....
 Come? Bon, mi no so gnente:
 So che fina da ragazzo
 L'è coplà fedelmente Michielazzo.
 A l'oposto Gasparina
 Ga al so comando tanto de mosina,
 Che Brunoro so mario
 Gh'è lassà, se sol dir, el ben de Dio;
 E, podendola sposar,
 Per Bortolo el sarave un bon afar.
 L'è vecchieta? Ben: pazienza:
 C' un tantin de compiacenza,
 E col farghe con giudizio,
 Ora questo, or quel servizio....
 A bon conto, intanto lù?
 Cinque in vin, conzo, in colmo, e ben passù.
 E po... bela! co la mor,
 La podaria lassarlo anca un signor.

Sumando sti vantagi e ste speranze,
 Bortoleto, che in fondo no xe un'oca,
 Mete la benda ai occhi
 A quella natural antipatia
 Che ga la zoventù per le antigaje,
 E acorzendose che la Gasparina
 Soto cozzo lo varda, e po sospira,
 El sospira anca lù coi occhi lustrì,
 Anca lu la saèta,
 El par propio un putelo
 Che sgangolisce sora la polpeta;
 El la loda, el la inzuchera
 El ghe mua 'l piato, el ghe tempera 'l vin,
 El ghe fa de gomieto e de penin:
 E po de quando in quando
 El ghe va in t'una recchia smozzegando
 Qualcheduna de quele parolette
 Maliziose, grassete, che a le vedoe
 Ressuscita le idee matrimoniali...
 A le curte, no termina el pacchieto,
 Che al so bel Bortoleto,
 Imbriaga d'amor, la Gasparina
 À za promesso cuor, man, e mosina.
 Ma bisogna mo dir la verità,
 In barba de la so ninfomania
 Gasparina no giera de la fragia
 De sti nostri moderni
 Spiriti forti in cotole,
 Che se buta in tel cesto filosofico

I riguardi del mondo per bon ton.
 Gh' à sempre imposto el poi? *Qu'en dira-t-on!*
 La se ricorda, che xe un ano apena,
 Che Brunoro, bon'anema, xe morto.
 Tornarse, cussì presto, a maridar!
 Po se ghe afazza ai occhi de la mente
 Cronologicamente
 I so cinquanta carnevali in fila,
 E, poverazza, no la xe tranquila.
 Figurarse (la dise), co i me vede
 Sposar su quella fregola de naso
 Quel zovenoto de bela presenza,
 Figurarse che chiasso per Vicenza!
 Da l'altra parte, a dirsela po, dopo
 Che ò visto Bortoleto,
 Mi no posso più star senza de lù,
 Nè voi certo lassarmelo scampar!
 Coss'oi, donca, da far?
 Per bona sorte mo, la so massera
 Meneghina da Schio,
 Doneta de proposito,
 E in ste materje dota,
 Gera mo vedoa de la terza cota.
 Gnente de megio per la circostanza;
 La la chiama a consulta
 Una sera sul tardi,
 La ghe conta'l so caso
 La smanìa per quel naso, e i so riguardi.
 Franca come un dotor, la Meneghina:

Cara la mia parona (la risponde)
 No ghe badè! sposève, e lassè dir!
 Sih! chi volesse tenderghe a sti matè
 Ghe saria mai per nù consolazion?
 El matrimonio xe un'opera pia,
 E chi replica 'l ben merita più.
 Qua no credo falar. Mi, graziadò,
 M'ò maridà tre volte,
 E son sempre disposta per la quarta.
 Riguardi s'à d'aver a far del ben?
 E po, parona, fidève de mi,
 In cao quindese di... bon, cossa digh'io,
 Cambième nome se in tre zorni al più.
 Nessun pensa più a Bortolo, nè a vù.
 Forsi doman qualch'altra novità,
 Che za no ghe ne mancà,
 Torn'a portar le chiacole a man zancà
 Per esempio, quel Aseno, ch'è là.
 Ghe zogo, che c'un fia
 De furberia, de industria,
 Tra quel Aseno, e mi
 Demo sesto a sto afar.
 Lasseme mo pensar... Ghe l'ò catada.
 Andè: deve una bona maridada,
 Respondo mi de tuto;
 Ma recordeve, che volemo un puto.
 Consolada, contenta,
 In pressa, in furia, ma però in secreto,
 Gasparina se sposa Bortoleto.
 Bon! Ma Vicenza in tre minuti è piena

Del Matrimonio de la Gasparina;
 No gh'è caffè, conversazion, nè cena
 Che no parli de naso, o de mosina;
 Dusento morbinosi, per far scena,
 S' alza co l'alba, e spogia la cusina
 De graela, de fersora, e de stagnada
 Per andarghe a sonar la matinada.
 Una bona casota, giusto là
 Su la piazza de l'Isola, in canton,
 Che Brunoro s'aveva fabricà
 Co i so sparagni, a spese del patron,
 Gera l'asilo, dove consumà
 La solita nuzial operazion;
 Desnombolai, ronchizava sul leto
 Imenè, Gasparina, e Bortoleto.
 Andava za quei mati concertando
 Le caldiere in baritono, e in contralto
 Soto el balcon dei conjugi, aspetando
 Per scomenzar che spontasse da l'alto
 Quel naso illustre a chiapar aria, quando
 Dal porton de la stala, con un salto
 Capita in strada un Aseno lisier,
 De color de le fogie de figher.
 Che chiacole, che chiasso a quel spettacolo!
 Elo un Aseno, o no?
 El par un luserton: el gran miracolo!
 (Dise un dottor) oh! l'è 'l gran caso po!
 No varia la natura i so fenomeni
 Cinquanta volte al dì?
 No gh'è tanti somari che parlo menì?

Nè vedo che de quei ve stupì.
 Che superbo color! (esclama un nobile)
 E co mal impiegà!
 S'el fusse un elefante, a tromba mobile,
 Allora sì; ma un Aseno! Pecà!
 Se mete i occhiai sul naso Sior Orazia:
 L'al varda soto e sù:
 Belo! (la dise) e con che bona grazia,
 Con che brio, ch'el sa moverse colù!
Affè! ha rubato la camiscia al cavolo!
 (Dise quel dal caffè)
Ehi, Cencio, Cencio: ti regalo un pavolo
Se mi sai dir di che paese egli è.
 Sparagnèlo (risponde un barbier gobo,
 Metendo zò 'l bacil.)
 Vel dirò mi, che ò zirà tuto 'l globo
 Prima con *Cuk*, e po con *Bughenvil*.
 L'è nato a Capo-verde, anzi a Verdopoli,
 Che xe la capital;
 Ghe n'ho visto a miera tra quei popoli:
 L'è 'l verde-vegetabile-animal.
 Qua in Italia, (sarà forsi per l'aria)
 Ghe n'è d'ogni color;
 Là mo, de stofa i aseni no varia,
 I nasce tuti verdi, e verdi i mor.
 Questo, per altro, poderia, bel-belo,
 Qua in clima forestier,
 Deventar zalo, e po cambiar el pelo,
 Come cambia le fogie quel salgher.
 Ecolo là, colù! (ciga segnandose,

La nezza del piovàn),
 Colù , che va la note furegandose
 Per le coltre pian , pian . No ve fidè !
 Done , vel so dir mi , l'è el pesariol .
 Ch'el sia mo chi se vol , per mi a la fè ,
 Gnanca se vien i ftoi de la Redodese ,
 Magari tuti dodese ,
 No i me dà sugezion (responde Bèta) ;
 Salta suso Lucieta : E mi ve digo
 E ve lo provo : quel xe l'orco spuriò !
 L'è impastà su col fiel ; no lo vedè ?
 El fiel xe verde e amaro ,
 Donca pessimo augurio , parlo chiaro :
 Po la m'è nata a mi , l'ano passà ,
 Giusto da san Martin ; tanto de Notola
 Verdonà , tal e qual come quel Aseno ,
 Se m'à furegà qua , soto la cotola :
 Figureve , che cighi ! che spavento !
 Me par ancora ... ancora me la sento .
 Core là mio mariò
 Per scaturirla fora ;
 El ghe dà adosso , povereto , un' ora !
 E mentre el struscia , el supia , el susta , el sua ,
 No me restelo là , morto , sbasio
 Da un colpo in te la mente ?
 Verde saveu ! No ve digo più gnente !
 Da le vecchie cussì fin a la coa ,
 L'Aseno smeraldin , studià , pesà ,
 Su quel color tuti à dito la soa ,
 E nissun , graziadìo , s' à mai pensà ,

Ch' el gera stà depento co la scoa
 Da Meneghina, che l' à mandà là
 Per distrar da l' impresa i morbinosi,
 E sparagnar la matinada ai sposi.
 In soma da quel Aseno invasada,
 La fola disputando se disperde.
 I picava quel dì un sassin da strada,
 E bona note sior Aseno verde!
 Tuti parla del reo, de la picada;
 E a poco a poco la memoria i perde
 Tanto del naso, che de la mosina!
 Xela gnanca una dona Meneghina?

ERCOLE IN CIELO.

Terminà le so imprese, el fio d'Alcmena
 Lassa 'l scorzo mortal, e svola sù;
 Per far la corte a Giove a boca piena
 Ghe sbragia i Numi - *Pare sana a nù!*
 Gaverave Giunon voltà la schena;
 Ma de necessità la fa virtù:
 La ghe la sporze un tantinin a pena
 La man, e gnente, gnente, po de più.
 Marte ghe buta propio i brazzi al colo;
 Ghe fa Mercurio un bel complimenton;
 Ghe spifera un Soneto el biondo Apolo;
 E Venere ghe dise in t'un canton:
 Sul far de l'alba vien da mi, ma solo,
 Che voi che ti me sbati el zabagion.
 Pien de consolazion,
 Per tante cortesie l'à ringrazià
 Una per una le divinità.
 Ma co s' à presentà
 Pluto, el famoso Dio de l'oro, el qual,
 Per no eceder nel cerimonial,
 Co un cefo d'anemal,
 Ghe schizza l'occhio, dreto come un fuso;
 Ercole squasi gh' à spuà sul muso.
 Pensandoghe po suso
 El s' à voltà, per no guastar la festa,
 E xe andà 'l spuo su l'andriè de Vesta;

Ma per questo no resta
 Che barba Giove, che no varda a caso,
 No gh'abia visto andar la mosca al naso;
 Anzi dandoghe un baso,

El gh'à dito - Fio mio, ti, senza falo
 Col Dio de l'oro ti à chiapà el cavalo:

T'alo zapà sul calo?

Oibò, papà! Ma co vedo quel sior,
 Xe vero propio, se me ingrinta el cuor,

Me dà su'l mal umor!

L'ò visto in tera, in tanti incontri, e tanti
 Protetor quasi sempre dei birbanti!

EL VISIR E L' ANELO .

Al Cairo, circa setant' ani fà,
 Kalù bizaro, prodigo Bassà,
 D' una de quele coe che val per tre,
 À fato un dì chiamar per el lachè
 El so prete de casa, un bon *Dervi*,
 Savio, prudente, e 'l ga dito cussì:
 Belchù, varda sta gema: te dirò
 Per chi l' à da servir. Za de ti gò
 Prove che basta: tiola donca sù,
 La deposito in man de la virtù.
 Queste xe borse piene de oro. Và,
 Zira l' Asia, l' Europa, le cità,
 Le vile, i borghi, le moschee, i caffè,
 E pesa le pazzie quante le xè;
 E co ti trovi (giudica pur ti)
 El mato più solene de sti dì,
 Faghe a l' uso oriental un prostinò,
 Metighe in deo l' anelo, e dighe: tiò,
Questo è 'l tributo del Bassà Kalù;
 E in quatr' ani te aspeto. Adio Belchù,
 Belchù tol su l' anelo, e 'l so casnà,
 El se mete a viazar, e presto el sà,
 Che compresi i filosofi coi re
 Dei mati al mondo, graziadio, ghe n' è;
 Cervei bislachi senza ti nè mi,

Logiche gravie de chichirichì,
 Teste che suma *tre fia cinque do*,
 Spiriti incoronai de *qui pro quo*;
 E gh'è per tuto inzegni a cul in su
 Che crede el *noi* sinonimo del *tu*.
 Tra i vovi a corbe de l'umanità
 A sceglier mo te voi! come se fa?
 Se mentre sòra d'un la man portè,
 Un più belo e più grosso ghe ne occhiè.
 Belchù studia, confronta, invoca Ali;
 Ma cossa serve se nol sa po a chi
 Consegnar quel anelo: a *San Malò*
 L'aveva trovà un tomo... e squasi... *Oibò*
 (Ghe dise el cuor) a Roma, o in *Calicù*
 Ghe n'è forsi un più belo de costù.
 Sempre in dubio el Dervi, mortificà,
 Tuta l'Asia, e l'Europa l'à zirà,
 L'è tornà a *Douvres*, l'è tornà a *Calé*...
 L'anelo... sempre el lo ga in man. Ma chè?
 Tra una fola d'eroi, de *beaux-ésprits*,
 Come a un solo mo dir: *Tiens, mon ami?*
 Per no incandirise l'anema, e i cocò,
 Oh basta, el dise, che ghe pensa el Bò,
 Tornerò a casa, cercarò tra nu.
 L'è a Venezia, el s'imbarca per Corfù.
 Mati a Venezia nol ghe n'è trovà,
 Ma dei *Savj* a fioroni in quantità.
 Co l'è a Costantinopoli (vardè
 Quando che i dise) mentre el beve un tè
 Corer el vede el popolo, i spehì,

I Gianizzeri, Agà, Cadì, Muftì
 Verso el seragio, e tuti ziga... *Hallò*
Sala-mikula-ke-Al- Koranò:
 Che vol dir ne l'idioma del Talmù,
Palme, allori a chi c'è, corna a chi fu.

Mosso da natural curiosità,

El domanda: gh'è qualche novità?

Che risponde un Iman: no le vedè?

Le solite miserie che savè;

I à strangolà el Visir Macmu-Kepì,

E tuti fa bacàn, sentin? Sentì!

El Sultan ama el popolo, e però

El ghe regala spesso sto gatò.

B. Nissun vorà Visir dopo Macmù?

T. Eco là el suessor; vedeu colù?

El buta l'occhio dove i ga mostrà,

E saveu mo chi el vede? el so Bassà,

Propio Kalù. Sorpreso el dise... Oh v'è!

Xelo, o no xelo lu? l'è lu a la fè.

Kalù lo riconosce... Adio, bondì,

Ti è tornà, sì... e l'anelo?... presto dì.

B. Visir ye fazzo prima un prostinò.

K. Voi saver de l'anelo... el gastu, o nò?

B. Eco l'anelo... no cerchè de più,

Fe a mio modo, Visir, tegnìlo vu.

EL CAN E 'L GATO.

Oe, per pagar le fritole a l'amigo
 Toni à vendù el so can geri al mercà.
Fasan da la so corda se destriga,
 E torn'a casa! el gera nato là!
 I lo cerca, i lo trova, i te lo liga
 I ghe paga a legnae la fedeltà,
 E i lo torna a cazzar, ma con fadiga,
 Dal sior conte Susin, che l'ha comprà
 Stava sustando el povero *Fasan*
 Sorpreso, desolà. Disè, compare!
 (Ghe sgnola arente un bel Gaton surian):
 V'ha dà da intender vostra siora mare,
 Che i paroni ne tegna Gato e Can
 Per i nostri bei occhi? Ghe xe care
 Le bestie le più rare,
 Fin che i ghe n'ha bisogno; e po schiao siori,
 I sacrifica amici e servitori,
 Ai bisogni maggiori.
 La me xe nata a mi, là dal Curato,
 Dopo dies'ani! Zorzi:
 In casa gh'è più sorzi?
 Sior no! „Cazzemo via, donca, sto Gato.
 E vu, sior Fasanelo
 Ve credevi esentà? Se', propio, belo!

LA LEZION.

Che bel cielo! propio belo!

La colina stamatina

Xe superba: fina l'erba

Par più verde. No se perde

Gnanca un fior.

E st'arieta! benedeta!

La v' al cuor.

Fè un servizio, Don Fabrizio,

Conduselo sto putelo

Verso 'l monte, per le sconte,

Drio 'l boschetto . . . l'è un mièto

E mezo al più.

Za ghe giova; po se prova,

Caro vu.

Qua el fà un chiasso: A spasso, a spasso,

Che no vogio più sto imbrogio

Podè andando, chiacolando

Farghe scola, la parola

Dà lezion.

Stuzzegheghe, scozzoneghe

La rason.

Dov'el sia mo? Sise via

Col Maestro . . . Che bel estro?

Xestu mato? Zo quel Gato,

Che sempiezzi! che strighezzi

Ch'el se tien.

Oe, la mama, che te chiama
 Va là el vien.
 El ragazzo gh'è zà in braccio.
 La scooleta, presto, Beta . . .
 Sta su dreto Tiò 'l pometo,
 Supia 'l naso, dame un baso,
 Zo 'l colar.
 Via batocchio;... l'abia occhio... (A don Fabriz.)
 E no suar. (Al putelo) .
 El tol suso, for da un buso
 De la stala, la so bala:
 L'è in scarsela una burela,
 Quatro nose, e un bel Dose
 In marzapan.
 El subioto, un pomo coto,
 E piombè in man.
 Don Fabrizio tol l'ufizio,
 I so guanti, e marchia avanti
 Motivando, cantuzzando
Tantum ergo. Sise a tergo
 In sol - do - rè
 Ghe fa fio - fiofò - fiò
 Col so piombè.
 Scorabiando, matizando,
 Spesso Sise - *En diga* ('l dise)
 Chente, chele, tossa xele
 Sion Maento! - L'è un tormento!
 Se nol sa!
 Zuche tonde (el ghe responden)
 Tasè là.

I se avanza, e in lontananza
 Là de fronte a pie del monte
 Sau ch' il vede! Palamede
 Quel da Como: quel bel omo!
 No capi?

Quel che gera l'altra sera
 Qua con mè.

Don Fabrizio conosceva
 Palamede, e fa 'l giudizio,
 Ch' el doveva co 'l lo vede.
 Ma 'l putelo, come spesso
 Fa tre quarti del bel sesso,
 Mal a pena l'ha vardà,
 Che à za visto, e giudicà.

Oh to gando! - (el dise) quando
 A redosso da una ciesa
 El ghe vede per da drio
 Un altr' omo spontar su,
 Alto tanto più de lu.

Figureve, che sorpresa!
 El lo varda incocalio:
Vanda pento, Sior Maento
Ta le piante gh'è un zigante,
Da dio via vien su Golia.

Capia l'otica ignoranza
 Del putelo, per difeto
 De pensar a la distanza
 E a la base de l'ogeto
 Eco (dise Don Fabrizio)
 El momento mo propizio

De poder co la lezion
 Scozzonarghe la rason.
 Golia, caro? andemo su
 E vedemo se l'è lu.
 El ghe branca una manina,
 E i va su per la colina.
 Palaméde giusto in quello
 Fava in zo l'istessa strada;
 El lo incontra col putelo,
 Ma 'l putelo no ghe bada,
 Ch'el lo crede tal, e qual
 Ch'el l'ha visto poco prima:
 Un bel'omo; lu mo stima
 Più un zigante; natural.
 Ma più suso de là un poco:
 Vegni que mo, sior aloco,
 (Dise 'l prete) vita mia,
 Questo xe 'l vostro Golia,
 Questo xe 'l vostro Golia. -
 E chi vedelo?
 Un ometo, un gobeto
 Alto, longo
 Mezo braccio più d'un fongo,
 Che dal sito, dov'el stava,
 Visto là da la pianura
 De do quarte superava
 Palaméde de statura.
 El ragazzo resta là,
 Contemplandolo incantà.
 Golia chento, Sion Maento?

To gobeto ! l'è un ragneto .

- Oh l'au visto ? imparè , sior ,
E lighevela , mo , al cuor .

Che bisogna esaminar ,

Confrontar , e separar ,

Per poder ben giudicar .

E pol andar a pati a l'ospeal

Chi senza st'avertenza misurando ,

Confonde co la statua 'l pedestal .

L'omo dreto , belo , grandò

Tanto a basso , che qua su

L'aveu visto ? El resta lù ,

Tal e qual l'ha Dio formà .

Se v'ha 'l gobo rampegando

Per da drio sora de lu .

Ben ; l'è un gobo che à da su ,

Che la goba à sublimà .

Vienlo zo , mo dal so scagno ?

El gobeto , povereto

Resta un ragno . Velo là

Don Fabrizio con giudizio

La lezion à fenio quà ;

E po a casa col putelò

A bel belo l'è tornà .

I TRE GOBI.

Verso el passo de Menai,
 Soto un olmo stravacai,
 Un Cavalo, un Manzo, e un Aseno
 Stava, un dì, in conversazion.
 Ma parlando de se stessi:
 Che alboroni! Che cipressi!
 I se esalta! stenta a intenderse,
 L' amor proprio, e la rason.
 Son più forte! E mi più belo!
 Go più sal! Mi più cervelo!
 E i se indora a lodi enfatiche,
 Cinto i pregi, che no i gà.
 Ti de seda? e mi de ganzo!
 A le curte (disè 'l Manzo)
 Seu contenti che ne giudichi
 Sti tre Gobi, che vien qua?
 Spiegghi ognun la so pretesa:
 Fazza ognun la so difesa:
 Sia 'l giudizio inapelabile,
 Se d'acordo ghe n'è do.
 Ben: so dano chi se pente!
 Passa i Gobi, i ghe va arente,
 E i presenta la so suplica.
 Quei risponde: perchè no?
 No i ga veste nè peruche;
 Ma i se senta su tre zuche

Che ghe insinua el so critèrio
 Za capì, de soto in sù!
 Nò ghe xe la mezaròla
 Che la voce scana in gola;
 Ma 'l Cao dise -- No preamboli
 Sior dai corni, toca a vù.
 Senza pompa d' oratoria
 Conta 'l Manzo la so istoria,
 Fa l'elogio dei servizj
 Che l'è solito prestar.
 Nol ga pari in robustezza,
 Nè in costanza, nè in belezza,
 El se salva per l' epilogo
 Che l'è bon fin da magnar.
 El Cavallo, con orgoglio
 Dise - *Amici, io nacqui al sogliò!*
Vanto i nobil' esercizj
D' un magnanimo destrier!
Vò di volo per la terra,
Mi cimento nella guerra,
Ed in grembo alla vittoria
Meco porto il cavalier!
 Pesi enormi, viazi eterni,
 Soli ardenti, crudi invernì,
 Toleranza, mansuetudine
 Fa de l'Aseno l'onor.
 Ma 'l ghe mete anca davanti
 Ch' el ga 'l primo tra i galanti,
 Ne 'l ghe tase, che sinonimo
 L'è anca spesso de dotor.

El Gobeto Sabatai,
 Baratin de quei mercai,
 Dise: Basta, ò inteso, e giudico
 Ch'el Cavalò ga rason.
 Oe, compare, dove seu?
 Cossa diavolo disen?
 Ciga allora el gobo Semola
 Muliner de profession.
 E pur geri sentà storto:
 Vu fe a l'Aseno sto torto?
 Per un solo dei so meriti
 Tanto celebre vu sè!
 Mi per mi, ghe dago el primo.
 Bravi fioi! per Dio, ve stimo!
 (Dise 'l terzo in ton ironico)
 E del Manzo no parlè?
 Vedeu quella boarla?
 Savè tuti che l'è mia.
 Sapiè mo, che la bon-anema
 De mia mare è nata là.
 Più de mi no ghe xe al mondo
 Chi conossa un Manzo a fondo!
 Lo dichiaro el più benefico
 Per l'umana società!
 Ma qui, amici, a quel ch'io sento
 (Dise 'l nobile giumento)
 L'interesse è il comun codice,
 Move il senso di ciascun!
 Oh che caro Brigliadoro!
 (Ghe risponde i Gobi a coro)
 Cascheu forse da le nuvole?
 L'è la regola comun!

LE DO ZUCHE PELAE.

Prima de barufar, esaminè.
 Fève romper el muso alegramente,
 Ma sapiè, almanco, pofardio, perchè.
 Martin da *Fiesso*, e Nicolò da *Strà*
 Xe soliti, l'istà, quasi ogni festa
 Disnar insieme con un tanto a testa
 Al *Ponte*. El cafetier, per i so fini,
 Sol tratarli, à *bon prix*, da paladini.
 Nicolò, per la regola del tre,
 Ancuò, doman, za xe su i sessant'ani:
 E Martin xe vestìo dei stessi pani:
 Amici vecchi da puteli in sù,
 E a mità de difeti, e de virtù.
 Per tosarse la chierega a dover
 No ghe ocore barbier, nè i ga peruche;
 Cento spiantani in do sora le zuche!
 Ma za savè, le teste senza peli
 No xe po minga, stucchj da cerveli!
 Lassemo andar. Sto zugno, el dì de san...
 Giusto de sant'Alban, dopo esser stai
 A spulesarse in chiesa dei pecai
 Le conscienze per ordine del Papa,
 I è po corsi a disnar a la so tapa.
 Ardeva el Sol. Figurarse! in quei dì!
 E dopo mezodì! I slanza in bota
 Al diavolo el capelo, la calota,

La colarina, la velada sbrisa,
 E in maneghe i se mete de camisa.
 I disna in quiete. I ga i so cento risi;
 Un bon piato de bisi: un lai de fora
 Co la salsa de capari de sora;
 Item una superba polastrela;
 Qua un potacchieto, là una mortadela.
 Per rosto, un pezzo de castrà ecelente;
 La so salata arente; e de qua sgiozza
 El lodesan; e gh'è de là una bozza
 De corbin scielto, da chiapar la chioca,
 Che ghe peta i mustacchj su la boca.
 I magna un pero: e cussì, a crepa nua,
 I supia, i susta, i spua petegolezzi
 D'asceticologia, i conta i bezzi,
 Po i dise *plagas* de l'eroe francese,
 Prevedendo d'averghe a far le spese.
 Doverissimo andar (dise Martin)
 Adesso mo in zardin. E Nicolò,
 Ben: staremo più freschi; perchè nò?
 El fazzoletto in testa i s' à butà,
 E col ventolo in man, ecoli là.
 A pie d'un castagner, i va cercando
 Dove far cuzzo; quando varda ve'!
 (I dise tuti do) varda, a la fè,
 Qualcosa sluse là... lo voi tor su...
 Lasseme andar... voggio andar mi, no vu.
 Ma (dise quel da Strà) mi so sta'l primo.
 Provete, che te stimo... Lo voi mi.
 Replica l'altro: e tra el sior nò, e'l sior sì,

I se urta, i se spenze, i lota, i sbufa,
Se sublima 'l corbin, i se petufa.

No li vede nissun, e tanto pezo :

Nissun mete de mezo : i fa massacre,
A furia de peae, de l'osso sacro,
Sora tuto i se strazza, i se despianta
Quel resto de cavei : tuti cinquanta.

Ma quello da Fiesso, a quel da Strà.

Dà una peada, là, dove no digo;
E zo, a gambe levae buta l'amigo;
Po spica un salto, e se tol su con boria
El premio, ben pagà, de la vitoria!...

Cussì, dei do pelai, quello ga 'l cesto

Sfracassà, in pezzi, e questo ansa da can :

E saveu cossa ch' el se trova in man ?

Un petene de *nacre bien travaillé*

Da restaurarse i bucoli, e 'l topè.

Prima de barufar, esaminè.

Feve romper el muso alegramente;

Ma sapiè, almanco, pofardìo, perchè.

LA TORDINA, E I TORDINOTI.

Vestio da festa, in gringola
 Sponta dal mar el zorno,
 Ragi sbrufando intorno
 Per scialo de splendor.
 Fin quele giozze limpide
 Che la rosada sprema,
 Lù le converte in geme,
 E brila l'erba, e 'l fior.
 Zà la colomba rugola
 Inquieta su la gorna:
 Svola, se pente, e torna
 La prole a carezzar.
 Zà i passeroti a nuvole
 Sbrega l'aria, improvisi,
 E in bozzoli, o divisi,
 Va i campi a spulesar.
 Sparpagna l'ara i vilici
 De formenton, de biava;
 Togna le strazze lava,
 Po le destende al sol.
 Chi porta giande al maschio,
 Chi monze vache in stala,
 Chi la farina zala
 Tamisa su l'albol;
 Chi vâ a siegar el rovere,
 Chi buta 'l fen sul caro,

Chi carga el so somaro,
 Chi giusta el so teler.
 Al so bambozzo stupido
 Menega dà la teta;
 Pasqua se fa la peta,
 Pò stizza su el fogher;
 Vedendo l'ave a torzio,
 Che i fiori ponze, e chiucchia,
 Spessegga la so gucchia,
 Core Lucietà al miel;
 L'aseno, a zampe a l'aria,
 Russa la schena in tera,
 Par che 'l dichiari guera
 A scalzi e pugni al ciel;
 Là, mentre l'ocche e l'anere
 Se sguatera in fossato,
 Se smozza l'onge 'l gato,
 Rosega un osso el can;
 Qua la galina celebra
 El so trionfo novo,
 La nascita del vovo,
 Col cocodè in sopran;
 Marenda là su l'arsere
 Pastor, piegore, agneli;
 Pulieri, soraneli,
 Pascola in mezo al prà;
 Qua 'l cazzador se furega
 Quacchio tra piante, e piante
 Col so fedel Argante,
 Co l'azzalin montà.

Ma in coa del Sol, a la lontana via,
 Se va ingrossando un nuvoloto biso,
 Che pien de mata invidia e d'albasia,
 Gà 'l reo pensier de spegazzarghe 'l viso:
 E za da drio de la colina, el spia
 Se 'l pol saltarghe adosso a l'improvviso,
 E tempestando a so dispeto un'ora,
 Castigar le campagne, che lo adora.
 E infati, mentre tuto brila e splende,
 El se converte in nègra *bissabova*;
 El sciroco con lù za se la intende,
 E ghe associa le nuvole che 'l trova.
 Le prime 'l Sol ghe le sbaragia e sfende,
 Coi raggi stafilandoghe la piova,
 Ma core un nembo, drudo de la note,
 A taconarghe le nuvole rote.

Scampa de qua e de là cani, pastori;
 Done, galine, piegoré sgambeta:
 Pianta 'l solco, e la falce i segadori,
 Uno perde 'l capelo, un la bareta:
 Core soto a le piante i cazzadori,
 E un refolo insolente alza a la Beta
 E cotole, e camisa su la testa . . .
 Che spettacolo ai rospi, oh Dio, la resta!

Passava quello da la marmotina
 E 'l s'è avudo a segnar per maravegia.
 La campagna diventa una piscina,
 Se cufa i osèi, no i bate beco, o cegia;
 Pur tra i rami d'un olmo, una Tordina,
 Fata da un mese mare de famegia,

Stava ancora ai so ftoi facendo scola
 De le teorìe ch' à da saver chi svola,
 Ma i so tre Tordinoti, o osei ragazzi,
 Soliti andar, giusto a quel' ora, a spasso,
 Vedendose fiscar da quei scravazzi
 Zogatoli, marena, e svolo, e passo;
 Devorando le cime dei palazzi
 El monte, el bosco, i brontola, i fa un chiasso!...
 Maledeta sta piova (i ciga) e chi la...
 E la Tordina - Zito là, finila.
 Pretenderessi, stolidi,
 Volerghe vu insegnar
 A chi sto mondo regola
 Che tempo l' à da far?
 Se xe fenio l' avril,
 I ghe xe ancora i rocoli;
 Pensè a scansar le insidie
 Del vischio, e del fusil.
 Là, là ghe vol del spirito!
 Là, ocore averlo a man!
 Sau chi manda le nuvole?
 Chi ve regala el gran?
 Giove con mire provide,
 Dà la piova e 'l seren
 No poderave plover mò,
 Forsi, per vostro ben?
 Vardè che umor! petegola,
 Studia la to lezion
 E vu, sior primogenito
 Parlo con ti, frascon .

Mentre la savia mare in sta maniera
 Stava dando ai so fioi la romanzina,
 El borin spenze el nembo in Inghiltera,
 El scravazzo diventa piovessina,
 El Cielo va facendo bonaciera,
 L'arco celeste abraza la marina,
 Sfodra i so raggi el sol: albori, vide,
 Monti, selve, anemali, tuto ride.
 Ma la Tordina, che no ga in pensier
 Che i so do tosi, che la so putela,
 Col cuor d'acordo col proprio dover,
 Coi occhi in ziro, sempre saldi in sela,
 Scovre un oselador, che dal figher
 Che fin' alora gh' à servio d'ombrella,
 Muto sbrazza el fusil, e za lo monta
 Verso quel olmo, là, dove l'è sconta.
 Un schiopo, un schiopo! O Dio! fioli, svolè...
 Slarghè l' ale, e la coa... presto anca ti...
 Racomandève al ciel... là tuti tre...
 Sul fenil, sul fenil, ...ve son drio mi.
 L' oselador à tirà el can, ma che?
 L' azzalin no risponde che *cri-cri*.
 La piova penetrada sul fogon
 Gh' aveva sofegà fulmine, e ton.
 Ma quando la Tordina
 Scrocar sente 'l fusil,
 Ai so tre Tordinoti
 Che trema sul fenil:
 Qua, qua, mozzina,
 Qua, la dise, pissoti!

Slarghè quel' ale...

Zontè le zate...

Su, quella testa!...

Zo, quella coa!...

Vardè, là, in alto....

Ste là, cussì....

E disè quello

Che digo mi.

Tordina.

Barba Giove (slarghè l' ale)

Ste tre povere cigale

Scioche, mate, ma pentie,

Pietà implora ai vostri pie

Per la so temerità.

Tordinoti.

Pietà implora ai vostri pie

Per la so temerità.

Tordina.

Fioca neve da quel monte?

Tuti tase... (zate zonte)

Tuti, tase come i deve;

Nu mandemo fin la neve

A fiocar de là da Strà.

Tordinoti.

Nu mandemo fin la neve

A fiocar de là da Strà.

Tordina.

Fa borasca? Piove un' ora?

(Su quel beco) e nu in malora

Sti tempazzi, e chi li à fati....

Ma vien po'l castigamati,
Sponta el schiopo dal figher.

Tordinoti.

Ma vien po'l castigamati,
Sponta el schiopo dal figher.

Tordina.

Che se vu con un scravazzo
No cambievi l'fogo in giazzo,
E la polvere in panada,
Barba Giove, che speada
De Tordine sul fogher!

Tordinoti.

Barba Giove che speada
De Tordine sul fogher!

Tordina.

Se co nevega, o co piove...
(Vardè in alto) barba Giove,
Ne vien più de sti caprizj,
Ah fè un viazo, e tre servizj
E lassene fusilar...

Tordinoti.

Ah fè un viazo, e tre servizj
E lassene fusilar.

Tordina.

Barba Giove... A capo su!...

Andè a marendaa... e che ve senta più?

EL BASSÀ, EL PAPAGÀ E MIMI.

Macmù Ibrahim-Bassà

De Karà-Dabalà,

Quel che ha inventà el caffè,

(Cussì me capirè)

Stava quatr' ore al dì

In coro coi *Dervi*.

La note po, no so,

Ma mi credo de no,

Che l'aveva anca lù

La morosa Macmù.

L'aveva restaurà

El Karavan-serà :

L'aveva fornio trè

Moschee d'argent *plaquè* ;

L'era sta col Musti

Al sepolcro d'Alì.

Per i poveri po,

A forza de dir tio,

L'aveva un dì venduu

Sina el Ganzar Macmù.

Tra l'altre carità

Che dai Turchi se fa,

Anca quela ghe xe

De sporzer al *tetè*

La papa, e 'l biscuit ;
 De ajutar el pipì
 Col sorte dal cocò ;
 De menarlo su e zo
 Sin ch' el staga ben su :
 El lo fava Macmù.

L'aveva visità
 Un Aseno amalà,
 L'avea messo a un bebè
 Un *lavement de the*,
 El fava (che soi mi !)
 Del ben squasi ogni dì,
 Da le formighe ai bo,
A tous les animaux.
 E vecchi, e zoventù
 Venerava Macmù.

Andando un dì al mercà,
 El vede un papagà ;
 (Oe cossa serve) el re
 De tuti i *Perroquets*.
 El ga un zuffon cussì !
 Color de mezodì,
 El colo bianco, e blò,
 L'ale doro e ponsò ;
 L'era nato al Perù.
 Belo ! dise Macmù.

Ma no la stava qua:
 El canta, el subia, el sa
 Parlar *bien le François*
 Quanto quel che volè

Quanto . . . l'Abbè Mauri.
M' aimes tu mon ami?
Monsieur, monsieur, tout beau,
Pas tant que le gâteau,
 Ghe risponde colù.
 Oe, l'è incantà Macmù.
 Ma el nostro bon Bassà,
 Vedendo el Papagà
 Là cussì garoté
 Come un ladro, disè....
 L'ha domandà *son prix?*
Trente sequins: les voici.
 El conta i soldi, e po
 El lo desliga: tiò;
 Torna, el dise, al Perù,
 Prega Alì per Kalù.
 E avendolo sligà,
 Ma gnancora molà,
 Vogio, el dise, a la fè
 Che *mon bijou françois,*
 La mia bela Mimì,
 Che adoro dopo Alì,
 Te daga un baso, o do.
 Za la dirà, lo so,
 No lo strussiamo più,
 Lasselo andar Macmù.
 E al Seragio tornà
 In bota l'ha mostrà
 Quel raro *Perroquet*
 A *son bijou françois.*

Incantada Mimì
 L'ha tolto in man: bondì,
 La dise, *ah qu'il est beau!*
Charmant, morbleu, même gros!
 De chi estu, caro? E lu;
De mon papà Macmù.
 Sto brio, la dise, el ga?
 Oh lo voi in cheba quà,
 Qua qua vicin al le . . .
 Al leto no, perchè? . . .
Viens mon petit mari.
 Dame un baseto *ici.*
 Povereto to
 Totò, totò.
 Ma adasio, *mon bijou,*
 Dise allora Macmù:
 No l'ho minga comprà
 Per tegnirlo serà:
Je voudrais, s'il te plait,
Le mettre en liberté.
 Opera pia che Alì
 Eh pazzie, caro ti
 Ma, cara fia, mi po
 No voi perder el pro
 De un ato de virtù,
 Torna a dirghe Macmù:
 Caro el mio bel Bassà
 Lassè ch'el staga quà
 La risponde, perchè
 No me fe dir perchè.

L'avez vous-oublié?

M'avè comprà anca mi:-

No so se me capì

Comprai mo tuti do

Lu in libertà e mi no?

L'opera pia per lù

E no per mi, Macmù?

EL MONUMENTO.

Gero a Londra, al Teatro. Quela sera
 Se recitava Amleto. Che pienon!
 Capivo poco. O' domandà chi gera
 Quela bela signora in mantiglion,
 Là in proscenio a man zanca - Uh! d'alta sfera,
 (Me risponde 'l vicin) la Morthampton!
 La Duchessa; un prodigio de talento;
 Quela, me capirè, del Monumento.
 Che monumento mo? (domando mi)
 E lu: - No savè? donca sentì:
 Quatr'ani fa, l' à avudo, poverazza,
 Un gropo de disgrazie, ma de quele....
 Oe, cossa serve! una sola ve mazza!
 E tute in quatro dì; le so putele
 Xe cascae tute do co la terrazza;
 E la so nena s' à copà con ele:
 La xe restada vedoa, e so fradelo
 C' una pistola, s' à brusà el cervelo!
 Se no gavè in tel cuor sconto Neron
 Compatirè la so desolazion.
 Dopo sta bagatela de sventura,
 Che fa la gambarola a la costanza,
 Per evitar almanco la tortura
 De le ufiziosità de condoglianza
 L' à risolto lassar Londra a dretura:
 E da *Douvres à Calais* l' è andata in Franza.

Arivada a Lion, la s' à fermà ,
 Ma no minga per spasso; a chiapar fià .
 Ghe stava fissi al cuor, duri i so guai,
 Come i zafi al Burchielo, co i va a lai.
 Vero che la gaveva la so banda
 Con ela, e 'l so equipagio, tal e qual;
 Che la ocupava tuta la locanda,
 Là verso el Corso a l' Aquila imperial;
 Ma cossa serve mo? Se la comanda
 Che i l' abia a lassar sola; e gh'è un formal
 Preceto, fin ai Piferi, e ai Lachè,
 De non dir, gnanca a l' aria, chi la xè.
 El locandier mo gera un Visentin:
 Gh'è riuscido saver tuto a pontin.
 L' à contà tuto a tuti. El zorno dopo
 A scomenzà le visite a fiocar.
 Ela, aflita e rabiosa de sto intopo,
 Con civiltà s' à fato dispensar;
 Ma xe vegnù un Inglese, e à sciolto el groppo.
 Milord Artur no la 'l pol rifiutar:
 Filosofo, signor, parente, amico;
 Gh'è sempre una rason per ogni intrigo.
 L' educava, viazando el propio fio,
 Solo, de tredes' ani, e pien de brio.
 Pianzendo sempre, ma dirotamente,
 Che, povereta, la cavava el cuor,
 La gà contà la tragedia dolente
 De tute quele tre scene d' oror.
 Milord Artur, filosofon, prudente,
 E che saveva come s' à da tor

- Le disgrazie dei altri, no à mancà,
 De dirghe tuto quel che tuti sà.
 Ma vedendolo tempo butà via,
 L'omo de garbo à cambià baterla.
- „ Miledi (el dise) giova spesso in vita,
 Confrontarsi con chi non vive più.
 Figlia d' Enrico il grande, Margherita,
 Non cedeavi in disastri, nè in virtù;
 Scherno del mar, da' Regni suoi sbandita,
 Poi prigioniera, spettatrice fu
 Di quel colpo di rea scure funesta,
 Che al suo sposo regal troncò la testa „
 Milord, compiangio i mali altrui, ma poi...
 E la torn' a pensar ai casi soi.
- „ E la Stuarda? Marital vendetta
 Le sgozzò in grembo l'amator canoro.
 Parente, amica, l'Angla Elisabetta,
 Vana d'un virginal dubbio tesoro,
 Per ben tre lustri, in duro carcer stretta
 Pria la ritenne, e in un vedovo toro;
 Indi 'l capo le fè gentil, venusto,
 Invida separar dal niveo busto „
 Vile eccesso, e crudel, Milord; ma poi...
 E la torn' a pensar ai casi soi.
- „ E la Partenopea bella Regina?
 Ben diverso destino il ciel vi accorda.
 Voi vivete fra gli agi, ella, meschina,
 Spirò tra' nodi d'un' infame corda!
 Voi notturna non trasse ampia rapina
 Fuor de la Reggia, a' vostri lagui sorda,

- Come la Russa, un dì, scettrata donna
 Che pel deserto errò priva di gonna! „
 Duri casi, Milord, in ver! ma poi „
 E la torna a pensar ai casi soi. „
- „ Ma come? al duol, che tienvi l'alma oppressa „
 Non è balsamo ancor l'ambascia altrui?
 Fialo d'un'altra illustre principessa „
 La rea vicenda. Io spettator ne fui. „
 Beltà vampa è di sol: nutre se stessa „
 Rassorbendo emanati i raggi sui. „
 Ardea la bella, e dell' acceso amante „
 Riluceale l'ardor sul bel sembiante. „
- „ Non vantava il garzon l'ombre degli avi „
 Ma vaghe forme, un cor, sensi soavi. „
- „ Mentre, fra dolei amplessi, in erma stanza „
 Mormoravano un dì flebili accenti, „
 Scorti 'l padre di lei, che lento avanza „
 Gli occhi accesi d'amor, cupidi, ardenti „
 Arma l'anlica destra di possanza „
 Ne squassa ad ambo, in doppio colpo, i denti... „
 Ma vil ferreo strumento adocchia a terra „
 Il pro' garzon, e rabido lo afferra, „
- „ L'alta cervice al suo signor percuote; „
 Liquid'ostro regal striscia le gote. „
- „ A lei nel cor tenera amante, e figlia „
 Quale e quanta d'affetti aspra battaglia!
 Cede al terror, che, cieco, lo consiglia „
 Sbalza al verron, e nel giardin si scaglia „
 La rea caduta lacera, scompiglia „
 Del delicato piè la nervea maglia; „

Vid'io lo sfregio 'in fronte al padre impresso;
 E zoppicar vidi la figlia io stesso!
 „ Al nuovo giorno, al suon di sue ritorte
 Tratto è l'amante a ignominiosa morte.
 „ Ell'a l'eburneo collo dell'amato
 Fido garzon, non vide il laccio infame;
 Che stridò e svenne. Almen pietoso il fato
 Tronco le avesse l'abborrito stame!
 Nel carcer tetro, che chiudeala, dato
 Fu a me di penetrar. Atroce sciame
 Rodeale il cor d'angosciosi affanni;
 Nè d'altro mi parlò che de' suoi danni „
 „ Perchè dunque non, posso, eterni Dei!
 Milord, anch'io parlar de' danni miei?
 Perchè a dirla, Miledi, a la fin fine
 Di più a lungo parlarne a voi disdice;
 E dopo tante celebri Regine,
 Questa di quella più, meno, infelice,
 Private rammentar stragi, rovine,
 Piangere, desolarsi a che più lice?
 Di Niobe il reo destino lo sapete;
 Vi rammentate d'Ecuba, e piangete? „
 Milord, credete a me, non le avria mai
 Confortate l'istoria de' miei guai.
 L'è provà qualche favola d'Esopo,
 El gh'à Boezio, e Seneca cità,
 L'è predicà al deserto! El zorno dopo,
 Cavalcando so fio per la cità
 Su la riva del fiume, de galopo...
 Punfete! in mezo al Rodano, negà:

Padre, più che filosofo, Milor
 Xe sta mato tre dì per el dolor.
 Xe andà Miledi a usarghe una creanza,
 A condolerse come vol l'usanza:
 E la gh'à presentà (de cortesia
 No volendo mo starghe un passo indrio)
 La serie esata per cronologia,
 Dei Re, che à perso un dì l'unico fio,
 Con amara disendoghe ironia:
 A voi, Milord, ecco il ristoro, addio.
 Scorre il padre la lista, e bagna intanto,
 La barba del filosofo col pianto.
 I s' à lassà cussì. Dopo sie mesi
 I è po a Londra tornai da bon' Inglesi.
 Arivada la Todi in Inghiltera,
 L' à dà un academion: e là mo a caso
 La Duchessa e Milord, l' istessa sera
 S' à avudo da incontrar naso co naso;
 Ma vedendose alegri, e in bona ciera,
 I s' à streto una man, e i s' à dà un baso:
 E dopo avere dialogà un momento,
 I à deciso de alzar quel Monumento!
 Vel mostrerò: superbo! Co la sola
 Breve iscrizion: AL TEMPO CHE CONSOLA.

TOGNOTO E LA MORTE..

Tornava dal bosco

Coi fassi sul colo,

Tognoto, ma solo,

Ansando, sustando,

Struscià come un can.

Beato el diseva,

Chi voga in galia;

Che vita bu... e via!

Me strazzo, me mazzo,

Po... a capo doman.

Me trema le gambe,

Sta carga me struca,

Ho spanto la zuca,

Nè posso che a un fosso

Stuarme la sè.

Se arivo po a casa,

Un leto de pagia,

Sie fioli che sbragia,

La Lucia me crucia,

So mi, po perchè!

El prete me aspeta

Ch'el vol el quartese,

Me cresce le spese,

I stenti, i tormenti...

No trovo pietà.

O Morte, delizia

Dei più desperai,
 Finissi i mi guai;
 Un baso, e po taso :
 Via, cara, vien quà.

E in tera rabioso
 Tognoto, a sto passo,
 Precipita el fasso,
 La morte più forte
 Tornando a chiamar.

La morte mo in quello,
 A falce guada,
 Traversa la strada,
 Che vite romite
 L'andava a oselar.

La sente chiamarse,
 La gh'è za davanti;
 Son qua senza guanti,
 La dise : Raise,
 Me vustu co ti ?

Tognoto che vede
 Quel'orida schizza,
 No go tanta pizza:
 Raise, el ghe dise,
 Me cargo, bon di.

EL PUTELO E LA LUNA.

Una bela damina, e taso el resto,
 Perchè no vogio chiacole per piazza,
 Avendo el primo maschio, l' à volesto
 Arlevarselo ela, poverazza!
 So mario che gaveva poco sesto,
 Siben ch' el gera Senator de razza,
 El l' à lassada far; ma quel putelo
 Presto a la mama à rebaltà el cervelo.
 Cossa serve... La gera incocalia.
 Pisselo in leto? Povereto, el sua:
 Rompelo la specchiera? Vita mia,
 Varda, per carità, no te far bua.
 Diselo un' insolenza, una busla?
 La ghe dà un baso, e po un graspeto d' ua.
 Dalo un pugno sul muso al sior maestro?
 Che bufoncelo, che maton, che estro!
 In soma per paura ch' el se amala
 No la vol che nissun ghe contradiga;
 El ragazzo, che sa che mai nol fala,
 El fa tuto a so modo, el se destriga;
 Se no i xe pronti a darghe su la bala,
 El va in furor, el pesta, el rompe, el ciga:
 E de set' ani apena, quel frascon
 Gera un Atila in erba belo, e bon.
 El papà Senator vedeva el puto
 Da l' amor de la mama sassinà;

Ma nol gaveva cuor de farse bruto
 In fazza de la so cara metà.
 I parenti diseva senza fruto;
 I amici no gaveva autorità;
 Ela po, se anca i tenta iluminarla,
 Gh'à el don de Dio de no ascoltar chi parla.
 Mentre la stava un dì lezendo sola,
 O ingropando panele... uh che rumor!
 Da la corte sbregandose la gola,
 Quel bardassa cria: *mama*... con furor.
 La buta tuto al diavolo, la svola.
 Indovinè mo perchè? d'un servitor
 Ghe negava una cossa fora d'uso,
 Lu da la rabia se sgrafava el muso.
 Pezzo d'aseno, forca, di, perchè
 No ghe portistu subito, corendo,
 Quello ch'el vol? se in casa no ghe n'è,
 Birbante, va a comprar; son mi che spendo,
 Ubidisselo in bota. Ma el lachè
 Strenze le spale, e risponde ridendo:
 Celenza, el pol cigar fin a doman
 Che no ghe dago gnente da cristian.
 La torna su furente in couvulsion,
 So mario gera in camera d'udienza,
 La ghe conta l'ardir de quel bricon,
 La ghe manda de mal la Conferenza,
 Tuti va a la fenestra; e dal balcon,
 Co un pegio da *Caovecchio*, so celenza
 Dise al lachè: „ Ubidissi temerario,
 O te cazzero via senza salario.

Ma... Za... paron, ste cosse, con permesso,

No le se ghe fa bone gnanca in cuna:

El vardava in quel secchio, e per riflesso

L'à visto in acqua bagolar la luna;

Sala mo cossa ch'el vorave adesso?

Se la parona ghe ne pol dar una,

Mi no, per brio! Nol vol miga el ragazzo

L'acqua nel secchio, el vol la Luna, c...

Ride tuti, compreso la parona,

A sto spropositazzo da paela;

Ma la ghe pensa su; la ghe ragiona,

El zorno dopo no la par più ela:

Coi speroni e la scuria la scozzona

El so pulier; l'à portà brena, e sela...

Oe... l'è stà *Conseger de Santa Crose*,

L'è andà su come Rosso, e morto Dose.

EL PARALITICO E L'ORBO.

Viveva a Balsora,
 Cità de Persia,
 Trent' ani fa
 Do miserabili,
 Che proprio merita
 Celebrità.

Un gera strupio,
 E paralitico,
 Desnombolà,
 E l' altro, un inclito
 Professor d' otica
 L' aveva orbà.

Quel stava immobile
 Vicin a un gatolo
 Abandonà;
 S' el tenta moverse,
 El casca in sincope,
 El fa pietà.

Tuti el comisera,
 Nè ghe fa un' anema
 La carità.
 La fame el rosega,
 La rabia el sofega,
 L' è desperà.
 L' orbo a una betola
 Da terza a vespero

Stava puzà;
 De drento i crapola,
 Ma gnanca tossego
 Nissun ghe dà.
 S'el va el precipita,
 La gola el strucola
 S'el resta là;
 Almanco avesselo
 Quel can da foleghe,
 Che i ga copà!
 L'era el so codega
 Da lu in tei bozzoli
 Sempre menà;
 L'aveva in piccolo
 Provisto al mastego,
 E sbezzolà.
 Sgiozzando lagreme
 Su la so perdita,
 Col cuor strazzà,
 A pie d'un albero
 Col Paralitico
 El s'è trovà.
 Conforta i poveri
 L'aver dei miseri
 In società.
 Le so disgrazie
 Interrompendose
 I s'è contà.
 Dopo che al diavolo
 I richi stitici

I à ben mandà ,
 Par che ne l'anema
 Ghe piova el netare ,
 I chiapa fià .

Al Paralitico

Dise con spirito
 L' Orbo: Vien quà:
 Ai pover omeni
 L' ira , la colera
 No à mai giovà .

Ricchezze , e feudi

Se a pochi stolidi
 À el ciel donà;
 D'inzegno fertile ,
 D'astuzie prodigo
 El cuor dei omeni
 No è minga in Persia
 Desumanà .

E po le femene
 Tien sempre catedra
 De umanità .

Amigo , credime ,

Tanto xe un talero
 Che do mità .
 D'acordo unimose ,
 Sposemo i cancheri ,
 Le avversità .

Gambe per moverme

Mi go ; per vederghè
 Occhi ti gà .

Saremo i organi
 De indispensabile
 Necessità.
 Te leva in aria;
 Su in spala; puzete
 Cussì se fa.
 Varda che pupole,
 Ste gambe crozzole
 Per ti sarà,
 Ti per mi esamina
 Con occhio vigile
 Dove se và;
 E l'orbo intrepido,
 Dove te comoda,
 Te porterà.
 Do corpi inabili
 Un san, e vegeto
 Cussì à formà;
 I cerca, i furega
 Tutti i viotoli
 De la cità.
 Da quel spettacolo
 Mossa la publica
 Curiosità;
 Se afola el popolo,
 E l'elemosine
 À scravazzà.

EL PLATANO E 'L RUSCELO.

El conte Sardapòl, che discendeva
 In linea rèta da Sardanapàlo,
 Che vegniva, anca lu, d'Adamo, e d'Eva,
 Come el primo che passa, se non falo,
 Gera za un pezzo grosso, ma pareva
 Ch'el s'avesse inghiotìo, che soi mi? un palo,
 Qualche mazzo de maneghi de scoe;
 Tanto el stava dureto, e su le soe!
 Per render rispetabili i so torti,
 E la fama eclissar dei so Magiori,
 L'aveva visità tute le Corti,
 Cambiando l'oro in titoli, e in onori.
 Tra i usi mezi dretì, e mezi storti,
 Che copia uno da l'altro i gran Signori,
 L'à portà quel de finger, *prima, o poi,*
 De badar qualche volta ai fati soi.
 Dando corso a le mode forestiere,
 Come sol far chi torna al so paese,
 L'à scielto una, anca lu, de le so tere
 Per darse l'aria d'ocuparse un mese;
 Ma pieni de pure idee *zentilomere,*
 Ch'el teme de sporcar, se l'è cortese,
 Nol tratava nissun, talchè la noja
 Stava per farghe nobilmente el boja.
 L'andava qualche volta, per svagarse,
 A spassizar per un *alé* a cordon

D'albori dretì, come le comparse
 De l'Opera co i tira su 'l tendon :
 E là el pensava a l'abito da farse,
 Per guadagnar el premio del *bon ton* ;
 Là el stonava in falseto un bel *Rondò*,
 Là 'l chiamava a capitolo i *bons mots*.
 Ma in pien, com'ò za dito, el se secava,
 E l'era tuto 'l dì de mal umor,
 Che la boria del rico fa la bava
 Se l'invidia no mazza el spetator.
 El piovan de la vila ghe spuzzava;
 El medico xe un scioco; e con dolor
 L'à rilevà, che in tuto quel paese
 No gh'era un can che parlasse francese :
 In fondo a quel *alè* svolava al cielo
 Rochetoni de giozze crestaline,
 Che ghe inafiava po, fate ruscelo,
 Un boschetto de piante oltramarine.
 Sfogiava in aria, in forma de capelo,
 A custodia de quel'acque arzentine,
 Dal margine, smaltà de fiori e d'erbe,
 Le so frondi un bel platano, superbe!
 Mentre un zorno, a quel'ombra, el Conte, solo,
 Per no lassarse imponer da la smara,
 Scortegava le recchie al biondo Apolo,
 Cantando una canzon su la chitara,
 El sente ronchizar in fondo al brolo :
 El buta l'occhio, el vede verso l'ara,
 Soto al tezon, sbafarà ne le forme
 El so gastaldo, Bortolon, che dorme.

„ Ehi, Bortolone! (ciga so Celenza)
 Alzati, dico! Villanaccio, qua ...
 Bue ... più profonda quella riverenza ...
 Io suono, e dormi? che temerità!
 Ardisci di ronfar in mia presenza?
 Meriteresti ... Petulante! Va;
 Ma rammenta, bifolco, chi tu sei,
 Che il cibo, che ti nutre a me lo dei!
 „ Che Signor, quinci, e quindi è Sardapòl;
 L'alito stesso, che respiri, è mio!
 Capisci? „ Bortolon, che co ghe dol,
 À imparà da putelo, a dir *oh Dio!*
 Ch'è studià, che sa scriver, che s'el vol,
 Parla anca lu toscan con qualche brio;
 Se frega i occhi, se va destirando,
 Po risponde al sior Conte sbadagiando:
 Sala, Celenza, che la m'è a la fè,
 Spiegà mo'l sogno! Me pareva, giusto
 Co l'è chiamà, che no so mo perchè,
 Sto Platano disesse in ton d'Augusto,
 Là a quel Ruscelo: *Tu senza di me,*
Saresti un vil, arido fosso angusto;
L'ombra (tal qual) de le mie frondi sole
Ti serba illeso da l'ardor del Sole.
 Se quinci, e quindi a' pellegrini erranti
 (La senta mo che bella cargadura!)
 Se a guerrier sitibondi ed anelanti
 Tu largo appresti l'onda fresca, e pura;
 Se dolce sonno a pastorelli amanti
 Il tuo soave mormorio procura,

Egli è sol mia mercè. Quanto tu sei,
 Capisci? E' dono degli auspicj miei!
 El Ruscelo, Celenza, no se perde
 Minga per questo. Credela? (el responde)
 Sarà! Ma la me onori, Altezza verde,
 L'umor che note e dì, per le profonde
 So raise se filtra, se disperde,
 E i rami ghe multiplica e le fronde,
 Chi ghel va preparando in cortesia?
 El Ruscelo, sier Platano! e po, via.

EL GRILLO, E LA FARFALA.

Sconto là tra l'erba, ei fiori
 Stava un povero Grileto,
 Contemplando con dispetto
 Uu superbo Calalin.
 Su quatro ale fine fine
 De magnifico lavoro,
 Ghe brilava in mezzo a l' oro
 El smeraldo col rubin.
 Che bel vederlo a capriccio
 Lasciveto andar svolando,
 Sal, e spirito robando
 A la rosa, al zensamin!
 Ma diseva tra lu el Grilo:
 Che giustizia mo xe questa?
 Me darave un pugno in testa
 Quando penso al mio destin:
 La natura incocalia
 De quei corni che l' impira,
 A lu tuto, e qualche lira,
 E a mi gnanca un bagatin!
 A lu grazie, vezzi, e doni,
 A mi i sali d' una zuca:
 Via metème la peruca
 Che son proprio un figurin.
 Gh' è nissun, mo, che me varda?
 No i sa gnanca che ghe sia,

Creparò de sora via
 Soto el stalfo d'un fachin.
 Mo no gera megio assae
 Corpo, e taca . . . de lassarme
 Nel mio vovo, che menarme
 In sta gala, a sto festin?
 Da su, intanto ch'el taroca,
 Oto, diese puti in fola,
 Che tornava da la scola
 Morsegando el Calepin.
 Vista appena la Farfala,
 Veramente bela, e rara,
 Tuti core, tuti a gara
 Tenta farghene botin;
 E chi spiega el fazzoletto,
 Chi la man stende bel belo;
 Quelo sporze el so capelo,
 Questo buta el baretin.
 Fa de tuto per salvarse
 Quela povera Farfala,
 La va su, ma po la cala,
 Se la cuca el più vicin.
 Tuti allora ghe xe adosso,
 Chi la testa, chi un'aleta,
 Chi ghe strazza la coeta:
 Bona note Calalin.
 Quando el Grilo, che spiava,
 Vede come l'ha finio;
 Mo minchioni! el dise Scio,
 Che el se peta el so morbin.

El brilar, a quel che vedo,
 Costa tropo; adio sior mondo,
 Torno in buso me sprofondo,
 Vado a farne Certosin.

Fioli cari, avemo tuti
 Mal e ben in varia dose,
 Ma chi spica sempre rose
 Più dei altri dà nel spin.

EL PROGETO DE L'ASENO.

Diseva un Aseno

Ben bastonà:

No gh'è giustizia,

Nè carità.

Perchè, mo, a Trotolo

Can del fator,

Tante mignognole,

Tanto favor?

Tuti lo cocola,

Vien qua, tè-tè,

Buzzolai, zuchero,

Cipro, e caffè;

E a mi che struscio

Più d'un Stalon,

Povero diavolo,

Pagia, e baston!

Quai xe i so meriti.

Voria saver?

Mi no so vederli

Da Cavalier:

Alzarse, e meterghe

Le zate in man,

Saltarghe ai totani,

Farghe bacan;

Star come i omeni

Col peto in su,

Licarghe in gringola
 Dal ron al cu . . .
 Ma se ste buscare
 Lo fa regnar,
 Per cossa m'oi
 Da desperar?
 E grazia, e spirito
 Anca mi gò . . .
 Orsù, provemose,
 Lo imiterò.
 E la so massima
 Fissà cussì,
 La mete in pratica
 L'istesso di.
 Torna da Vespero,
 O dal Perdon,
 Col padre Ipolito
 El so Paron!
 Col vede l'Aseno,
 Ch'i è là, ch'i vien,
 Se mete a l'ordene,
 Se posta ben;
 E su drezzandose
 Lesto, e gentil
 In perpendicolo
 Da campanil,
 Spalanca in ipsilon
 Le zampe, e zò;
 Al colo butase
 De tuti dò.

Li basa, e strucola
 De vero cuor,
 Li imbava, e imbrodola
 Da far oror.
 Misericordia!
 Ajnto! oimè!
 E a gambe in aria
 Va tuti tre.
 Ma Biasio, e Tofolo,
 Toni, e Martin,
 Chi armà de latole,
 Chi armà de spin,
 Come a Venezia
 Sul Bacalà,
 Pesta su l'Aseno:
 I l'ha copà.
 Par che sta favola
 Ne voglia dir,
 Che del so circolo
 No s' à da uscir.

EL LOVO E LACIGOGNA.

Un Lovo, zentilomo del paese,
 Tornando da le nozze de do Gati,
 Dove, per comparir grato e cortese,
 L'aveva divorà piatanze e piati;
 Gaveva ancora un osso ficà in gola,
 E nol pòdeva proprio liberarse;
 Oe ... ghe andava mancando la parola,
 E za el gera là là per sofegarse.
 Ghe mete el beco drento in pressa allora
 Una Cigogna che la gera in ziro,
 La branca l'osso, la ghel tira fora:
 E'l Lovo: Oh, oh! no moro più, respiro.
 La Cigogna se aspeta un regalon;
 Gnanca el la varda; e la ghe dise a pian:
 Me donela qualcossa, za-paron?
 E lù: Credo, comare, che scherzè,
 V'ho lassà tirar fora el colo san,
 E volè che ve paga? ingrata, andè.
 Done, za me intendè,
 Gh'è el Lovo anca fra nu. Felici
 Se in premio de la vostra carità
 Tuto el mal ch'el pol farve, nol vel fa.

EPILOGO.

A i birbi, e ai stolidi
 Mi fin adesso,
 Come vedè,
 Fat'o 'l Processo.
 Cinquanta Favole!
 Bastele? ohimè!
 Ma za le chiacole
 Me mor in boca,
 No posso più!
 Soto a chi toca:
 Fora quel pifaro,
 Poeti, a vu.
 Vizj, e spropositi?
 L' Isola è piena;
 Propio la par
 Quela balena
 Che ingiote e vomita
 I pesci in mar.
 Ma quel Proverbio,
 Che nn di brilava,
 Xe ancora in ton.
 „ Perde chi lava
 La testa a l'aseno
 L'acqua e'l savon! “
 Vegna pur l'Etica
 E la Poesia:

Per Diana, si!
 A butar via
 Rime, e rimproveri,
 E a secar i . . . !
 Superbia indomita,
 Caprici mati,
 Smania venal,
 À cambià in fati
 L'orbe teraqueo
 In ospeal.
 L'è fato a circolo?
 Lassèlo tondo!
 Chi tor mai pol
 I vizj al mondo,
 L'acqua l'oceano,
 El fogo al sol?
 Vedeu del Berico
 Là le coline?
 Viva'l bon vin!
 Quel'ue divine
 Convertè i spasemi
 Tuti in morbin!
 Vdì che a l'unissono
 Cantemo in hota,
 Co sarò là,
 Una vilota
 Mi, e la mia tragica
 Necessità.
 Perchè no libero
 Viver in Franza?

Là, tout est bien:
 Ahi! l'Eguaglianza
 Per virtù magica
 De Tout fait Rien.
 Vòi la sinderesi.
 Sempre in bonazza,
 Se troverò
 Qualche ragazza
 L'amor platonico
 Che insinuerò.
 Ma perchè l'ozio
 Fa l'esistenza
 Languida e vil,
 Co so' a Vicenza
 Me compro subito
 Vanga, e bail.
 Farò coi vilici,
 A chi più sua,
 Gara d'onor!
 Folerò l'ua,
 Sarò Botanico,
 E Oselador,
 Ma per antidoto!
 E vu, per boria
 Sgobève pur!
 Fève a la gloria
 Per man dei secoli
 Eroì condur!
 Là, no voi letere
 Da chi che sia!

No voi saver
 De signoria,
 S' anca i fa un ravano
 Per Consegier!

Per far, a dirvela,
 Che de mi proprio
 Se scordi ogn' un,
 O' impastà d' opio
 Tut' i mii apologhi,
 Uno per un!

Ma i coli Berici
 No xe lontani,
 Nè zo de man :
 Vien su i paesani,
 E ogni dì capita
 Zente dal pian.

De qua, un pacifico
 Giobe in zavate,
 Che torna su
 Per torse el late,
 Che a chi sa monzer
 Dà la virtù!

De là, una timida
 Famegia in tochi
 Che cambia ciel,
 Prima che i stochi
 Per mana, e netare
 Ghe venda fiel!

Là, un Aristocrato,
 Che per far fogo,

Brusa el baul:
 Qua un Demagogo
 Scazzà dai nobili
 A pie in tel cul!
 Sti malinconici
 Pol aver torto.
 Chi nò, chi sì;
 Qualche conforto,
 Za che i xe omeni,
 Ghel daria mi!
 Ma, se burlemmio?
 Fala danari!
 Ogio d'andar
 Qua zo a tabari,
 E st' elemosina
 Lassù portar?
 Un socorendone,
 Saria beato
 Poderghe dir:
 Sii pur ingrato
 Povero diavolo;
 Ma no perir!
 Fortuna ascoltime:
 Se mai ti à cura
 De sta intenzion,
 Pesa, misura!
 No voggio Invidia
 Nè Compassion!

Fine.

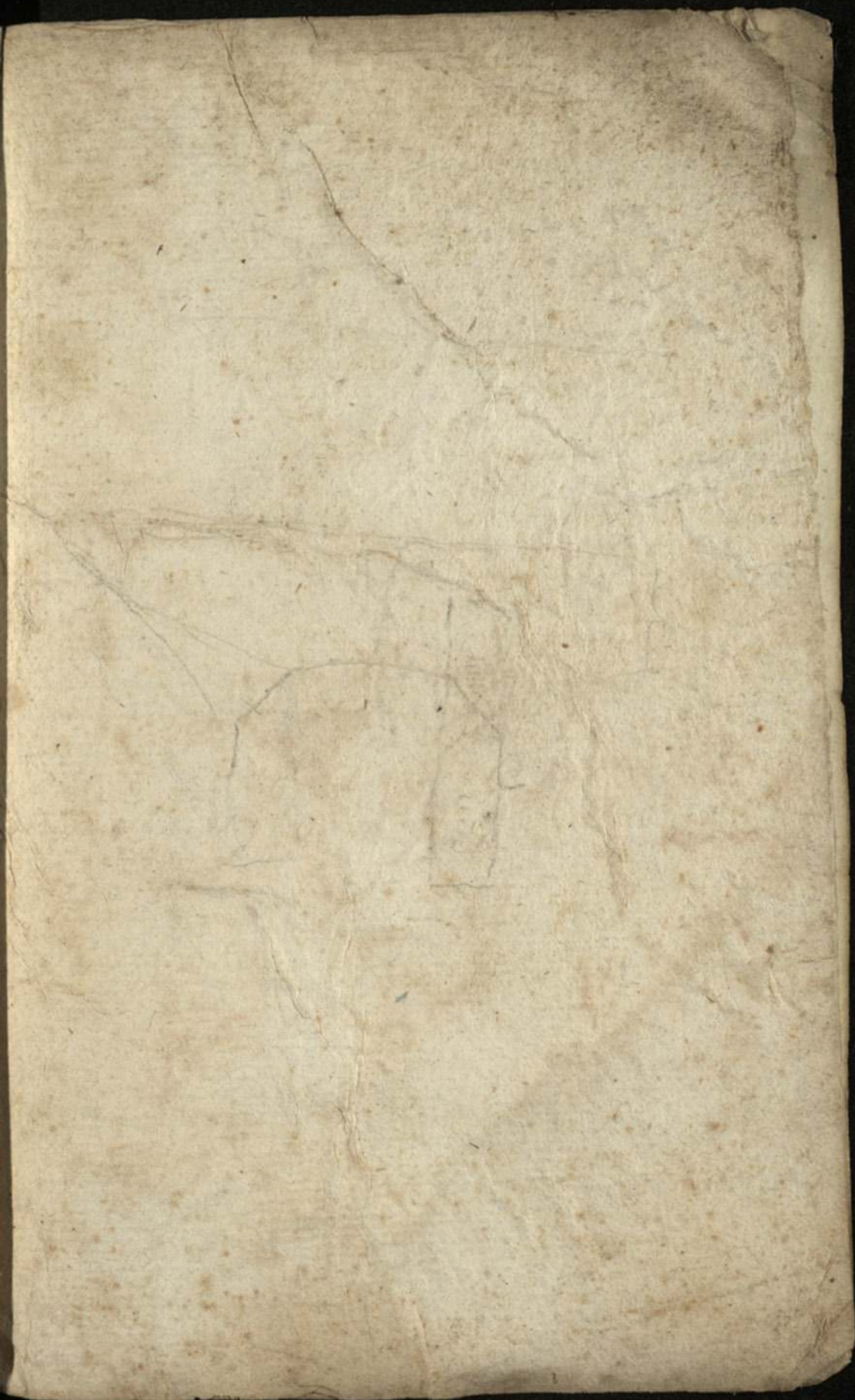
INDICE.

<i>Cenni sulla vita dell' Autore</i>	- - -	Car.	3
<i>Il mio Ritratto</i>	- - - - -	"	31
<i>L' Ava che beca</i>	- - - - -	"	39
<i>El Cingano</i>	- - - - -	"	41
<i>El Colombo e 'l Barbagian</i>	- - - - -	"	45
<i>El Marchese Merlito</i>	- - - - -	"	48
<i>I do Lionì</i>	- - - - -	"	59
<i>L' Ava e 'l Pavegio</i>	- - - - -	"	62
<i>El Timo e l' Edera</i>	- - - - -	"	64
<i>L' Aseno e Mi</i>	- - - - -	"	66
<i>El Lion e 'l Mussato</i>	- - - - -	"	77
<i>La Lodola e la Tortora</i>	- - - - -	"	80
<i>Kakalor e Kinkà</i>	- - - - -	"	83
<i>El Tesoro</i>	- - - - -	"	90
<i>I do Rusceli</i>	- - - - -	"	94
<i>La Fenice</i>	- - - - -	"	102
<i>El Re de Cope</i>	- - - - -	"	106
<i>Barba Simon e la Morte</i>	- - - - -	"	110
<i>I Casteli in aria</i>	- - - - -	"	114
<i>El Sofì e l' Iman</i>	- - - - -	"	116
<i>El Mulo in gloria</i>	- - - - -	"	119
<i>El Pifaro de Montagna</i>	- - - - -	"	122
<i>Amor e la Pazzia</i>	- - - - -	"	140
<i>Esopo e l' Aseno</i>	- - - - -	"	150
<i>El Sol e i do Papà</i>	- - - - -	"	152
<i>Mengon</i>	- - - - -	"	157
<i>Titiro e 'l Rossignol</i>	- - - - -	"	161

<i>El Paon, le Ancere, e'l Merlo</i>	- - - - -	» 166.
<i>L' Aseno verde</i>	- - - - -	» 170.
<i>Ercole in Cielo</i>	- - - - -	» 177.
<i>El Visir e l' Anelo</i>	- - - - -	» 181.
<i>El Can e'l Gato</i>	- - - - -	» 184.
<i>La Lezion</i>	- - - - -	» 183.
<i>I tre Gobi</i>	- - - - -	» 190.
<i>Le do Zuche pelae</i>	- - - - -	» 193.
<i>La Tordina e i Tordinoti</i>	- - - - -	» 196.
<i>El Bassà, el Papagà, e Mimi</i>	- - - - -	202.
<i>El Monumento</i>	- - - - -	» 208.
<i>Tognoto e la Morte</i>	- - - - -	» 214.
<i>El Patelo e la Luna</i>	- - - - -	» 216.
<i>El Paralitico e l'Orbo</i>	- - - - -	» 219.
<i>El Platano e'l Ruscelo</i>	- - - - -	» 223.
<i>El Grilo e la Farsala</i>	- - - - -	» 227.
<i>El Progeto de l' Aseno</i>	- - - - -	» 230.
<i>El Lovo e la Cigogna</i>	- - - - -	» 233.
<i>Epilogo</i>	- - - - -	» 234.



4168



Universita' di Padova
Biblioteca CIS Maldura



REC

094001

UNIV
Istituti

PA

FACOL

Gritti
Poésie

UNIVERSITÀ DI PADOVA
Istituto di Storia del Teatro
e dello Spettacolo

PALMIER

T.C

1260

FACOLTÀ DI MAGISTERO

